

Arte Architettura Territorio

a cura di: Massimo Mazzone - *com.plot S.Y.S. tem*

una raccolta di scritti di:

Vito Acconci, Vito Bucciarelli, Francesco Cellini, Vanni Codeluppi,
Antonella Conte, Federico Dal Brun, Giuseppe Dematteis, Mauro Folci,
Massimiliano Fuksas, Sara Gonzalez, Juan José Lahuerta, Fulvio Librandi,
Franco Farinelli, Francesco Proto, Fabio Santelli, Emanuele Severino,
Alberto Zanazzo.

Ringraziamenti

Il seguente progetto, ideato ed organizzato dal raggruppamento di artisti e architetti che lavora congiuntamente dal 2000 col nome di *com. plot S.Y.S. tem*, è frutto di una intensa collaborazione intrapresa con Enti e personalità, attive nel campo della cultura artistica e architettonica contemporanea senza l'intervento dei quali non avrebbe mai visto la luce.

Il ricco cartello istituzionale di cui *com. plot S.Y.S. tem* si è fregiata pertanto include:

DARC e PARC nelle Direzioni di Pio Baldi e Francesco Prosperetti
Fondazione La Biennale di Venezia
il prof. arch. Juan Pedro Posani, l'arch. Domingo Alvarez, e l'arch. Denardin Urbina, del Padiglione Carlo Scarpa, della Repubblica Bolivariana del Venezuela
Rappresentanze Diplomatiche di Venezuela e Argentina
Museo Tuscolano, ex Scuderie Aldobrandini, Frascati
Comune di Arezzo
Comune di Frascati
nonché l'Accademia di Belle Arti di Brera (Milano), le Facoltà di Architettura Roma Tre e Valle Giulia (Roma), la Facoltà di Beni Culturali (Viterbo) che hanno ospitato numerose iniziative.

Ringraziamenti vanno pertanto ai mentori quest'iniziativa:
Fernando De Filippi (Direttore dell'Accademia di Belle Arti di Brera, che ha avviato la Convenzione Interfacoltà)
Francesco Cellini (Preside della Facoltà di Architettura Roma Tre), Direttore del Corso;
Consiglio Scientifico del Corso, Giuseppe Bonini, Vito Bucciarelli, Eleonora Carrano, Elisabetta Cristallini, Giorgio Muratore, Donatella Scatena, Benedetto Todaro.
Roberto Palumbo (già Preside di Valle Giulia e Pro Rettore dell'Università Sapienza di Roma), Benedetto Todaro (Preside della Facoltà di Architettura Valle Giulia)
Maria Andaloro (Preside della Facoltà di Beni Culturali dell'Università della Tuscia, Viterbo)
e ai loro più stretti collaboratori:
Gastone Mariani (Brera),
Francesco Ghio (Roma Tre)
la Segreteria di Roma Tre,
l'Associazione Universitaria Spatrimonio
(Facoltà di Beni Culturali dell'Università della Tuscia di Viterbo),
la Fondazione Monnalisa di Arezzo,
senza i quali quello che segue sarebbe rimasto lettera morta: a tutti loro, in quanto rappresentanti delle Istituzioni Pubbliche, va il nostro ringraziamento così come va a tutti i relatori che hanno risposto al nostro invito con slancio e generosità; nonché a tutti a coloro i quali, anche a distanza, hanno inviato contributi di vario genere (testi, interviste, etc) per una più completa configurazione di questo complesso mosaico.

Francesco Cellini, Direttore del Corso

La ridefinizione che l'istruzione universitaria sta attraversando dall'inizio degli anni '90, rende particolarmente interessante questa sperimentazione didattica. Certamente non è questo l'unico Corso di Perfezionamento nel panorama italiano, né l'unico frutto di un accordo Interfacoltà; però è unico nel suo genere, nell'esser stato concepito da un gruppo di artisti, accolto in primo luogo da Brera, e, immediatamente da Architettura Roma Tre, Valle Giulia e Beni Culturali di Viterbo; unico nell'affrontare trasversalmente temi di arte, d'architettura e territorio nella chiave dei "modelli di rappresentazione tra immaginario e reale"; infine unico nella completa gratuità per i partecipanti.

Ed è per me, anche in virtù della mia storia personale e familiare, un piacere aver contribuito alla realizzazione di questo complesso progetto che oggi trova conclusione in una prestigiosa sede. Tuttavia, seppure il Corso di Perfezionamento oggi si chiude, la sua esperienza prosegue già da oggi, con attività di laboratorio e futuri progetti: infatti l'interazione che si è venuta creando ha prodotto il padiglione 'Monnalisa' di Arezzo, che si pone come spazio ecologico, plastico e sociale di sperimentazione, poi ancora iniziative in atto e in programma presso il 'Teatro della contraddizione' a Milano, le pubblicazioni in programma. L'idea è che non sia così fuori moda (non ostante i tempi), né così inutile, lo sforzo comune di trovare un rapporto fra attività progettuali ed artistiche e prospettiva civile (si pensi alla lezione di Beuys sulla Scultura Sociale), così come quello tendente a favorire effettive ed articolate relazioni tra le discipline umanistiche, scientifiche e artistiche.

PRIMA PARTE

**Edifici concettuali ed architetture:
i modelli di rappresentazione della città immaginaria e della città reale**
di: Massimo Mazzone

“Perciò la guerra richiede la morte propria e di altri come naturale. Non uccido io, ma un segno uccide, arbitro dei propri motivi, per sé e per me, scagionandomi. Si può comprendere l’attrazione che periodicamente la guerra ha esercitato su artisti non ingenui, vedi i Futuristi, per la straordinaria concentrazione di risorse espressive che un conflitto mette in campo. Una bellezza fuori misura non si disgiunge dalla catastrofe. L’estetica imperversa nei campi di devastazione, come si trovasse sul proprio vero territorio motivazionale [...] Due foto accostate tessono una trama. Come i linguaggi, non sincera.

*Non sono cancellate le trame perché risultasse, dalle foto, l’esempio di ruolo feroce del linguaggio o, sereno, in ordine a universi di ferocia. Ho accettato la sottotraccia storica, come per caso, che guida gruppi di pagine dove si parafrasa l’ultima guerra mondiale, deviando verso cronache note, tesi che l’intreccio occasionale di istantanee creavano, e non si potevano condividere. Il linguaggio, incline al falso, va piegato a realtà e verità. Persino l’uso pacifico dei segni in uso in una impaginazione crea di suo almeno una imbarazzante guerra di significati. Ne può risultare che l’arte o l’espressione, non va esente, contribuisce a un inganno eventuale. Che l’esercizio della poesia è o può rappresentare un massimo di violenza ideologica. Che l’arte non è la vita, come probabile, però le è uguale [...]”.*¹

Fabio Mauri

“Edifici concettuali” è iniziato con l’invito rivolto a *com. plot S.Y.S. tem* ad intervenire sul progetto *L’età Nomade*, di Giovanna Dalla Chiesa, attraverso attività programmate tra l’Accademia di Belle Arti di Roma, l’Università di Roma Tre e l’ex Mattatoio di Testaccio (Roma), nel 2005. A quel tempo, l’interesse del gruppo era focalizzato sulla letteratura post coloniale per sviluppare una condizione esistenziale che si aprisse ad un discorso sull’*Alterità* e sulla differenza in grado di attraversare continuamente e, alternativamente, i confini (anche culturali) dei territori urbani; cioè di porre il cittadino in permanente polarizzazione tra uno stato di appartenenza ed uno stato di sradicamento. Un peculiare filone di indagine ha pertanto indirizzato i nostri sforzi in direzione di quell’atteggiamento concettuale-costruttivo (Sol Le Witt, Novelli, Acconci) o latino-americano del Moderno (Ligya Clark, Helio Oiticica, Antonio Manuèl) in grado di mescolare il massimo rigore geometrico con una dimensione esplorativa o itinerante. Da questa posizione, abbiamo quindi tentato di costruire, decostruire e ricostruire - e mille volte narrare - una storia. L’utopia, l’abitare, il territorio, le identità, i rapporti sociali ed economici, i vecchi e nuovi sfruttamenti, le nuove forme di interazione con i circuiti espositivi, sono così diventati temi attorno cui avviare una riflessione collettiva sui luoghi del lavoro, sull’alterità,

e sui criteri spaziali del territorio. Per fare questo abbiamo deciso di attivare una formazione didattica gratuita in forma di post-laurea. Intervenire come cittadini prima ancora che come artisti ci ha permesso di riportare al centro del dibattito in termini politici la questione della “commercializzazione” dell’istruzione per come si è andata ri-configurando a partire dagli accordi sottoscritti dall’Italia dal ’92, detti Uruguay round, dai GATS (General Agreement on Trade in Services ndr) dai GATT (General Agreement on Tariffs and Trade ndr), e gli accordi di Marrakesh del ’94, per l’ingresso nel W.T.O. (World Trade Organisation ndr).² Gli accordi citati, in generale, tendono a sviluppare patti di collaborazione per i quali ciascun Paese è obbligato ad accordare ai fornitori di servizi dei Paesi membri, un trattamento non meno favorevole di quello accordato a fornitori provenienti da qualsiasi altro Paese.

Cosa significa tutto questo? Significa che la trasformazione dei beni in “servizi” ha determinato il crollo dell’ultima possibilità per un dato territorio di sviluppare modelli culturali, energetici, di Welfare e di gestione delle risorse autonomi. Le parziali riforme dell’istruzione e dell’Università avute sono i primi frutti di tali accordi, come lo sono le privatizzazioni degli acquedotti. A questo processo, la trasformazione di tanti beni, un tempo definiti *strategici dello Stato*, in “servizi” (istruzione, sanità, acqua, energia ecc.), si sono accompagnate l’infinita “narrazione sulla sicurezza”, le infinite narrazioni sulla valorizzazione dei territori sull’onda di un generale processo di finanziarizzazione dell’economia. Al punto che oggi, aprire il rubinetto dell’acqua, frequentare una Facoltà universitaria o il Conservatorio di Musica, fare il pieno di benzina, veder crescere shopping center ovunque, aspettare l’alta velocità, vincere o perdere in borsa, subire le narrative sulla sicurezza da parte dei mass media, sono tutte azioni collegate agli accordi nati nell’ambito del W.T.O.

Da questo punto di vista “Edifici concettuali”, raccogliendo una diffusa domanda studentesca di autoformazione costituisce un primo tentativo di utilizzare in forma estensiva e costruttiva possibilità implicite nelle norme vigenti

La struttura organizzativa della didattica, sinteticamente riportata in coda al volume, definisce un arcipelago di contenuti la cui ricchezza deriva dall’incrocio di contributi provenienti da ambiti molto diversi. Artisti, registi, architetti, geografi, sociologi, antropologi, storici, si sono infatti confrontati su temi e questioni legate ai modelli di rappresentazione della città in ambito artistico plastico e visuale, e che toccano temi che vanno dal mondo del lavoro all’abitare, fino alla società nel suo insieme.

Il volume è pertanto strutturato in tre sezioni distinte (più una on line): la prima parte racchiude gli spunti critici che il curatore e il gruppo di cui si fa portavo-

ce hanno espresso a proposito del lavoro svolto; la seconda riporta alcuni testi delle lezioni e delle tesi presentate dai relatori intervenuti; la terza parte, infine, illustra la struttura che ha sotteso il Corso di Perfezionamento stesso.³

L'eterogenea composizione degli ambiti di ricerca da cui provengono i relatori e l'apparente incoerenza che ne deriva non deve perciò fuorviare il lettore, giacché la questione della rappresentazione dei modelli della città e delle possibili configurazioni che ne derivano non è prerogativa di nessuna disciplina in particolare. Dico questo sebbene le arti abbiano storicamente materializzato, talvolta con un certo anticipo sui tempi, l'immagine di un'epoca. Il taglio che abbiamo voluto attribuire a questo libro intende così produrre una chiave di lettura che, ovviamente, non può impedirsi d'essere parziale.

Ciò detto, di cosa si occupa questo volume? Principalmente di democrazia, e di come essa si configuri in infinite narrazioni; si occupa pertanto di economia, di territorio e di lavoro. Si occupa d'arte e d'architettura, di geografia e di linguaggi e, a fronte di questa multiforme varietà, intende dimostrare come differenti discipline articolino e costruiscano modelli di rappresentazione della città che, se da un lato migliorano la comprensione del dato reale, dall'altro contribuiscono a progettarlo secondo nuove modalità.

Per questo termini come “politica” e “biopolitica” ricorreranno più volte in questo testo: essi sono utilizzati sinteticamente per ribadire che, da una parte, “politico” è innanzitutto la rivendicazione di un territorio e delle persone che lo abitano a produrre e riprodurre diversità; dall'altra, che “biopolitico” è sostanzialmente l'energia sessuale oltre l'esposizione agli attacchi di apparati normativi e di controllo; questi ultimi, attualmente, sembrano infatti avere ridotto la vita a produzione di reddito.

In questo senso, “Edifici Concettuali” prima e “Arte Architettura Territorio” dopo, si configurano come critica circostanziata nei confronti della visione aziendalista delle vicissitudini di un territorio

che si è fatta strada nella mentalità comune e nella prassi operativa di numerosi Enti Pubblici; questa visione, secondo com. plot S.Y.S.tem, conduce alla spettacolarizzazione dei fenomeni culturali e li riduce ad eventi effimeri spesso mutuati da modelli televisivi.

Da questo punto di vista, “politica” e “biopolitica” sono termini che ricorreranno più volte qui di seguito. Essi sono utilizzati sinteticamente per ribadire che, da una parte, “politico” è innanzitutto *la rivendicazione di un territorio e delle persone che lo abitano a produrre e riprodurre diversità*; dall'altra, che “biopolitico” è sostanzialmente l'insieme dell'energia sessuale, dell'istinto di vita, della libertà esistenziale e degli affetti in quanto esposti agli attacchi di appa-

ti normativi e di controllo; questi ultimi, attualmente, sembrano aver assunto il solo scopo di ridurre la vita stessa a produzione di reddito.

A questa visione mercificante e nichilista⁴ della realtà, *com.plot S.Y.S.tem* ha per tanto tentato di opporre un diverso tipo di approccio; come sopportare altrimenti il trattamento criminale riservato al Patrimonio Storico e Paesaggistico italiano,⁵ perpetrato in nome di una non meglio specificata “valorizzazione” del territorio? Così si spiega la citazione di Mauri all’inizio del volume: essa testimonia la volontà di interrogare le piattaforme espressive dell’arte, per farne un punto di vista privilegiato volto a comprendere e intervenire sugli aspetti conflittuali che intercorrono tra politica e società. Per questo nei processi espressivi, come nei processi didattici, diventa necessario presupporre la natura della democrazia e il razzismo inconsapevole di cui ognuno di noi è portatore; perché quello che il capitalismo afferma oggi è, ovunque, un razzismo oltre la razza, inclusivo delle alterità che vengono *subordinate e normalizzate*, già a cominciare dai codici linguistici. Le forme di segregazione si servono, tra l’altro, dell’architettura. S’immagina perciò con difficoltà un mondo in cui lo zingaro, il migrante e il povero siano automaticamente rispettati nell’identità. Più facile cercare con ogni mezzo un’integrazione forzata (Levinas). Il linguaggio, le parole e le immagini sono il territorio di confronto delle idee e delle loro rispettive materializzazioni, Farinelli poi dirà che territorio viene da terrore, forse nella comune etimologia indoeuropea *ter*; tremare... Vere e proprie battaglie si combattono in quest’ambito “simbolico” e, da parte nostra, proveremo a dare un contributo alle questioni di *flessibilità e inflessibilità* che la lingua pone.⁶ Wilhelm Reich in *Psicologia di massa del Fascismo*⁷, inizia dichiarando che: “...l’ideologia è una forza materiale...” in quanto muove energie materiali, che agiscono sul corpo come sul territorio, cercando di apparire “naturali”; e questa è la prima delle mistificazioni. Ossia, nessuna ideologia è più ideologica di quella che si pone surrettiziamente in alleanza con la Natura ed in definitiva con dio. Questo è ciò che accade oggi con l’apparato scientifico tecnologico cui il capitalismo è subordinato. Come si vedrà più avanti, nell’intervento dell’antropologo Librandi, definire la naturalità, la normalità ecc. costituisce il paradigma fondante della struttura di una società.

Narrative economiche

Nel volume *L’ascesa della finanza* ⁸ Silvano Andriani⁹ mostra, senza pudore, la drammaticità di una situazione finanziaria e industriale mondiale che si fonda ancora oggi, come già nel periodo più buio dell’imperialismo europeo, sullo

sfruttamento, sulla rapina e sulla guerra, per garantire alle elites dei paesi del G8 e di pochi altri sodali, un livello di vita al di sopra delle possibilità reali. Come egli stesso scrive: “[...] una semplice occhiata ai dati relativi ai flussi finanziari a livello mondiale mostra come la direzione dei flussi sia stata strutturata dalla formidabile forza di attrazione della galassia centrale, cioè l’economia statunitense. E tale forza di attrazione finora è cresciuta al diminuire della capacità del sistema economico statunitense di autofinanziarsi. Esiste un grande divario tra il fabbisogno finanziario del settore pubblico dell’economia statunitense e la capacità del settore privato di finanziarlo; tale divario è una caratteristica che si afferma durante l’intero quarto di secolo che parte dalla grande ristrutturazione economica avviata da Reagan [...] Negli Usa durante gli ultimi venticinque anni ci sono stati periodi nei quali tutti i settori dell’economia, Stato, famiglie e imprese, erano prenditori netti di denaro. Il rapporto fra deficit finanziario del sistema pubblico e deficit della bilancia dei pagamenti correnti, i cosiddetti deficit gemelli, ci ricorda che l’economia statunitense ha costantemente una eccessiva domanda interna; in altre parole, spende più di quanto sarebbe possibile [...] la voragine rappresentata dall’economia statunitense assorbe gran parte dei flussi finanziari netti mondiali è come se un buco nero si fosse prodotto al centro del sistema finanziario globale. Dati del Fondo monetario internazionale mostrano come tutte le aree del pianeta, compresi i paesi emergenti, stiano finanziando con esportazioni di capitali gli Stati Uniti: ciò consente ormai da un quarto di secolo agli statunitensi di vivere al di sopra dei propri mezzi. Il fatto che il paese più ricco del mondo assorba, per finanziare il proprio tenore di vita, una così larga parte delle risorse mondiali rappresenta la più grande distorsione dell’attuale modello di sviluppo, che non dipende certamente solo dagli Stati Uniti.” Questa azione, potenzialmente criminogena, di una parte della politica finanziarizzata, cioè a dire, la progettata e progressiva decostruzione di ogni tipo di Welfare, la deregulation generalizzata, l’inesorabile trasferimento di risorse pubbliche in favore di insaziabili tasche private, il sempreverde ricorso alla guerra, questa schiavitù, insomma, viene chiamata, non senza una involontaria ironia, “neoliberismo”. Globalizzazione, sviluppo e disuguaglianza sono evidentemente al centro delle attenzioni della Banca Mondiale, almeno stando al rapporto *Globalization, Growth and Poverty*, efficace studio che ricostruisce i processi di globalizzazione, a partire dall’Ottocento. Ma, come fa notare giustamente Andriani alle pagine 98 e 99 del suo saggio, il rapporto, stilato con molta probabilità sulla scia delle teorie di S. P. Huntington, omette completamente il ruolo e le responsabilità del colonialismo. Dall’analisi di Andriani, infatti, risulta che: “[...] lo sviluppo dei paesi occi-

dentali nell'Ottocento non si sarebbe realizzato nelle forma che conosciamo senza la loro capacità di approvvigionarsi di materie prime e di procurarsi mercati di sbocco per i loro manufatti alle condizioni da essi stessi stabilite attraverso la dominazione coloniale di tanti paesi. Le disuguaglianze sono aumentate, ma non si trattò solo di un danno quantitativo giacché alcuni grandi paesi si ritrovarono alla fine di quella fase della globalizzazione privi della sovranità politica, impoveriti in senso assoluto e avendo subito milioni di morti. Come precedentemente ricordato, la ricostruzione dei dati dell'economia mondiale degli ultimi due secoli fatta da P. Bairoch mostra che il reddito pro capite dei cinesi era nel 1800 uguale o poco superiore a quello pro capite degli inglesi e il reddito degli indiani era inferiore solo del 30% nel 1760. Da quella situazione presero il via i movimenti anticoloniali, le guerre di liberazione e le rivoluzioni che hanno percorso il Novecento. E' vero che all'inizio del Novecento gli stessi paesi occidentali che avevano spinto la globalizzazione si ritrassero verso il nazionalismo e il protezionismo. Ma se la globalizzazione andava così bene perché quella ritirata? Follia collettiva? La verità è che una globalizzazione dei mercati del lavoro e dei capitali priva completamente di forme di regolazione multilaterale, aveva esasperato ogni forma di competizione generando conflitti di ogni tipo. E non solo i conflitti con i paesi colonizzati o comunque subordinati alle esigenze di sviluppo di quelli industrializzati, ma anche e soprattutto conflitti tra paesi industrializzati e all'interno di ciascun paese in seguito alla crescita delle disuguaglianze e alla constatazione che nel processo di globalizzazione vi erano vincitori e vinti. Su queste basi si rigenerò il nazionalismo che fu all'origine degli enormi conflitti che caratterizzarono il XX secolo." La condizione sociale attuale, specie dopo l'undici Settembre 2001, mostra un'accelerazione globale sul fronte della compressione di quei diritti conseguiti attraverso molti decenni e molte dure lotte. In altre parole, l'alleanza di attitudini estremo-nichilistiche con un mercato selvaggio e una forma di automazione info-tecno-telematica¹⁰ (Virilio) producono e riproducono una democrazia formale e vuota che necessita, per sopravvivere, di innumerevoli frontiere,¹¹ territori normati, barriere e check point polizieschi. Come scrive Virilio: "...l'oscuro avvento di un purgatorio universale per popolazioni soprannumerarie prive di diritto civile, libertà condizionata, suspense permanente, decomposizione della quotidianità, di cui numerosi eccessi recenti denunciano lo scandalo. Si immagina con difficoltà una società che saprebbe negare il corpo così come si è negata progressivamente l'anima. Eppure, è verso questa società che ci dirigiamo."¹²

Narrative espositive

Prasentiamo i risultati del nostro lavoro alla Biennale che, insieme ad altre grandi rassegne internazionali è stata più volte indicata come rassegna spesso “vetrina internazionale”. Ma, soprattutto, ragioniamo per un istante sulle suggestioni cui la parola vetrina immediatamente rimanda, e delle caratteristiche che pertengono al materiale principale che la costituisce: il vetro. Durezza, fragilità, trasparenza e visibilità. Ma anche, per estensione, associazione o metonomia,¹³ vetrinizzazione, vetrificazione, cristallizzazione, plastificazione, e, infine, mercificazione. Anche l'aria, il ghiaccio o l'acqua possono essere trasparenti come il vetro; anche l'alabastro e molte sostanze plastiche. Ma nessuna parola, o concetto, oggi, conduce rapidamente all'idea di commercio, cioè all'idea di merce e relativa esibizione quanto la parola vetrina. Quando parliamo di mercificazione non possiamo infatti non sottintendere qualcosa che l'Europa conosce da secoli, qualcosa che si è fatta strada già a cominciare dall'esposizione del corpo o della salma (da Lazzaro resuscitato al corpo taumaturgico del Re Sole), poi trasposto nel culto delle reliquie: la pratica delle indulgenze che, fondando sul denaro la salvezza dell'anima, provocò la fiera opposizione di Martin Lutero. All'esibizione di reliquie, vere o false che fossero, è accaduto qualcosa si è associata l'idea di indulgenza. Qualcosa che Juan José Lahuerta esprime molto bene a proposito di un'opera postuma di Miralles nella lezione “Spagna in vendita”¹⁴. Riguardo l'impiego di facciate vetrate nell'architettura contemporanea, Lahuerta ha parlato di “cristallizzazione” e anche di “plastificazione”¹⁵, introducendo una visione critica sul costruito recente impliciti nel concetto di vetrinizzazione ma a volte rimossi dalla percezione ordinaria. Questo per dire che, a nostro avviso, emergono oggigiorno situazioni la cui analogia con la vendita delle indulgenze, anche se nessun Lutero vi si è ancora scagliato contro.¹⁶ Ma, per tornare all'ambito architettonico, da molte parti si percepisce un'aggressione in atto. Che si parli di territorio o identità, di affetti o memoria, sembra incontrastato l'affermazione di un paradigma secondo il quale troppo spesso si riesce, e con modalità del tutto legali, a mettere “a reddito” potenzialmente tutto. Ma, ciò non dovrebbe sorprendere. Come ha evidenziato Emanuele Severino:¹⁷

poiché lo scopo del capitalismo è il profitto, una qualsiasi intrapresa capitalista presuppone la <scarsità> del tipo di prodotto che essa mette sul mercato. Quando per i motivi più diversi, la disponibilità di prodotto diviene massiccia, l'intrapresa fallisce. Ciò significa che il sistema capitalistico nel suo insieme, per non soccombere, deve alimentare e favorire la scarsità dei beni che esso produce. Deve cioè produrre beni ma stando al di sotto del limite oltre il quale

la merce prodotta diventerebbe una specie di <bene naturale> alla portata di tutti, che rimarrebbe per la maggior parte invenduto, come per la maggior parte dell'aria che non è una merce.

L'unico baluardo al declino prospettato dal filosofo è così rappresentato da consumi crescenti, anche se è noto che le risorse naturali non sono infinite, e crescenti consumi crescono di pari passo con realtà problematiche. Allora, la domanda che sorge spontanea è se l'intrapresa culturale abbia lo scopo e di conseguenza adotti lo stile di un'impresa commerciale oppure no; e se questo fosse il caso, se ciò sia giusto, oltre che legittimo, oppure no; se, cioè, l'obiettivo delle arti sia una condotta servile e funzionale a qualche tipo di commercio o se, invece, la nostra società, nel suo insieme, abbia necessità, aspirazioni e desideri che si affranchino da questo stato di cose. Se ricordiamo le ultime Biennali veneziane, è emersa a nostro parere un panorama simile a certe vecchie parate militari autoreferenziali e auto celebrative un esempio su tutte Next a cura di Deyan Sudjic. Come giustamente rilevano Hardt e Negri: “...l'analisi architettonica costituisce soltanto un primo approccio alla problematica delle nuove forme di separazione e di segmentazione. Le nuove linee di divisione sono infatti più nitidamente visibili nell'ambito delle politiche del lavoro...”.¹⁸

la mentalità reazionaria di Anthony Giddens(direttore della London School of Economics maestro e mentore di Riky Burdett era già emersa nel suo famigerato articolo teso a liquidare il Socialismo come esperienza storica superata.¹⁹

Per questo, già dalla Biennale del 2006 - la X - abbiamo fortemente desiderato intervenire con “Libertà, Politica, Territorio”, una selezione di video d'arte e d'architettura, a parziale copertura di un arco temporale compreso tra il 1968 ed il 2006 e costituita da lavori di autori italiani, argentini, brasiliani, venezuelani, spagnoli, olandesi.²⁰ Così come interveniamo oggi alla XI, dal titolo OUT THERE: per rendere pubblico il nostro lavoro che, in quanto artistico, rappresenta anche una produzione di pensiero critico. Attraverso Arte Architettura e Territorio abbiamo infatti cercato di integrare i temi che l'allora Direttore della X Mostra aveva proposto - Città, Architettura, Società - temi che automaticamente per noi richiamaevano l'attenzione su alcuni fenomeni macroscopici e allo stesso tempo elusi invece condividendo quanto realizzato al Padiglione Italia, quest'anno intitolato Architecture Beyond Building a cura di Emiliano Gandolfi, che focalizza l'attenzione proprio su quegli aspetti politici che indagano le relazioni sociali oltre il costruito. Citando Betsky:

se, come credo, è vero che l'architettura è inevitabilmente l'affermazione edificata dello status quo economico, sociale e politico, allora l'architettura sperimentale è il tentativo di erigere controstrutture critiche in antitesi a tale produ-

zione codificata di edifici.

Per questo, quindi, i relatori invitati al perfezionamento sono proprio quegli autori che, a queste “contro strutture”, dedicano le loro energie. Man mano che si è accresciuta la diffusione delle proposte culturali è infatti diminuita la loro rilevanza, come se la banalizzazione fosse l'unica strada percorribile per raggiungere un pubblico più ampio.

Quella vetrinizzazione di cui sopra, quella sovraesposizione indistinta di pubblico e privato tradisce, di fatto, le istanze di “levigatezza” e “trasparenza” analizzate in prima istanza da Dino Campana (*Passeggiata in tram in America e ritorno*)²¹ e Elias Canetti (*Massa e Potere*)²² all'inizio dell'era contemporanea. Se la permeabilità, anche visiva, tra interno ed esterno, se l'intercambiabilità dei ruoli e delle funzioni è figlia della Modernità, nella contemporaneità si osserva una mercificazione esistenziale tale per cui l'occidente sembra produrre “stili di vita a discapito della vita stessa” com dirà più avanti Lahuerta.

Il tema della vetrinizzazione sociale è pertanto fondamentale all'interno del dibattito critico contemporaneo.

Ne abbiamo un esempio calzante nella lezione di Vanni Codeluppi,²³ durante la quale l'autore ha illustrato alcuni dei processi che investono l'ambito disciplinare delle arti e dell'architettura, nonché gli aspetti più propriamente sociali del fenomeno: come non sorprendersi del fatto che perfino la cultura borghese abbia, in questo modo, smarrito un aspetto fondante della propria identità? A fronte di una continua osmosi tra pubblico e privato, che investe la città nel suo insieme, concetti come “rispettabilità” e “decoro” si sono non a caso liquefatti. Ciò che maggiormente allarma riguardo tali processi, pertanto, non è la maggiore o minore visibilità di un evento o di una condizione, ma semmai l'irritante meccanismo secondo il quale il concetto di visibilità non produca di per sé democratizzazione. Esso agisce, al contrario, come frontiera o trincea a favore di un'offensiva diretta alla trasformazione del cittadino in consumatore.

Già Marc Augè²⁴ aveva polemizzato sull'impiego massiccio di vetro e acciaio per edifici che, contrariamente a ciò che appaiono, sono fortezze: alla trasparenza e alla permeabilità consentita allo sguardo non segue quasi mai una reale possibilità di accesso; cosicché la questione dell'accesso all'architettura contemporanea, indigata in modo critica da molti autori²⁵ tocca indirettamente temi di scottante attualità, come l'idea stessa di democrazia e democratizzazione.

Narrative politiche

Ci siamo chiesti, quali sono i rapporti che intercorrono realmente tra politica e territorio? Prezioso è risultato il contributo del geografo Giuseppe Dematteis,²⁶ del Politecnico di Torino, intervenuto con una lezione intitolata “Politica e Territorio”. Nell’occasione, Dematteis ha indicato cinque tesi, ossia: “...*la politica nasce dal territorio e da sempre è inscindibile dal territorio; la politica è essenzialmente una territorialità attiva; nell’era della globalizzazione la politica significa riterritorializzazione; Globalizzazione e riterritorializzazione mettono in crisi l’identità territoriale; Oggi, il rapporto tra territorio e politica ha come problema centrale la riproduzione di diversità*” affermando così, (nella sua quinta tesi), la discendenza dalla biologia di alcuni paradigmi geografici. Il processo economico e politico attuale, riconfigurando in termini economici le differenze, mette a rischio i rapporti co-evolutivi propri dei diversi territori, mette a rischio cioè le diversità: “...*oggi capita che questa diversità è fortemente minacciata, perché i processi di interazione, di coproduzione, non sono più locali ma c’è stato un salto di scala a livello globale. Questo non perché la nostra identità culturale non dipenda più dal nostro territorio, ma perché le tecnologie attraverso cui noi regoliamo questo nostro rapporto con l’ambiente sono diventate tecnologie generali sono diventate delle cose che si applicano allo stesso modo in tutti i territori e quando un territorio non riesce ad adattarsi alle tecnologie viene eliminato, perché le tecnologie sono a loro volta regolate dal ritorno del capitale investito, sviluppare delle tecnologie appropriate, di interazione con il territorio, ci sarebbero dei costi maggiori e questo fa sì che il mercato mondiale selezioni il tipo di tecnologie che sono più generalizzare, però questo ha come conseguenza l’eliminazione delle diversità cioè l’interruzione di quei rapporti co-evolutivi che in passato hanno creato la varietà culturale del territorio. Questo può rappresentare un grosso problema perché cos’è la diversità culturale? È quell’insieme di fonti che di fronte a un futuro che oggi si presenta sempre più incerto, perché potrebbero capitare una serie di eventi esterni o interni del nostro modello di civilizzazione che potrebbero causare dei grossi collassi, il giorno che capitasse qualcosa del genere ci sarebbe stato una riduzione del potenziale di variabilità culturale a scala planetaria che comporterebbe un’enorme riduzione della plasticità evolutiva del genere umano. Certamente questo è un modo per vedere il problema nei termini più estremi però sicuramente abbiamo una costante perdita di valori legati alla varietà culturale che ci permettono sempre meno di affrontare le situazioni future di tipo incerto.*”

Che la società occidentale sia in continuo cambiamento è un dato di fatto per-

cepibile da qualsiasi cittadino europeo mediamente informato, che l'economia, la politica, la cultura, siano cambiate con essa, in ordine ad un mutato processo produttivo e tecnologico globale (informatizzazione, finanziarizzazione, crisi e disfacimento dell'URSS, ecc.), è una pura evidenza. Dagli anni '70 nel mondo sono comparse l'industria agroalimentare e la *grande distribuzione*, a discapito dell'agricoltura tradizionalmente intesa. La decisione di Nixon²⁷, del 1971, di scollegare il valore del Dollaro dall'oro, con la conseguente fine degli accordi di Bretton Woods; la crisi petrolifera del '73 e quella potente automazione dei processi produttivi che ha generato una certa disoccupazione funzionale al mercato del lavoro, che tutti i disoccupati conoscono ampiamente, affrontata, tra gli altri, da Jeremy Rifkin²⁸, e molti altri complessi fenomeni, non sono di certo le pagine di un volume come questo a poterle spiegare tutte e compiutamente, ma, allo stesso tempo, possiamo tentare di rammentarle. La rivoluzione informatica, in atto da decenni, produce paradossi che meritano una riflessione. Produttività e profitti crescono per le imprese, mentre diminuisce costantemente l'impiego di forza lavoro. Nel mondo occidentale l'agricoltura occupava, all'inizio del secolo XX, circa il 70% della forza lavoro, mentre oggi si attesta attorno ad un 3%. L'abbandono dei campi ha trovato una compensazione, prima nell'industria poi nel terziario. Tuttavia, la prospettiva di un numero di "esuberanti", ossia di persone che il mercato del lavoro non è in grado di riassorbire, è sempre crescente. Ancor meno probabile una ricollocazione, dopo una o più formazioni per il reinserimento; infatti, è assai improbabile che degli operai, ancorché specializzati, si possano reintrodurre come avvocati, ingegneri ecc. Rifkin, nel volume citato, ha indicato molti di questi paradossi. Quello che emerge è una scarsa possibilità di avvio di una produzione legata all'intelligenza o alla creatività su grandi numeri, come prospettava la new economy e questo vuol dire che, in realtà, non esiste una quantità di lavoro per tutti, neanche sul piano teorico; da questo deriva una necessità fisiologica delle imprese ad una crescente disoccupazione. D'altra parte, non emerge neanche una società del tempo libero, ma solo un intrattenimento forzato per una porzione di popolazione mondiale. Allora, la prospettiva capitalista comincia a mostrarsi per quello che è: una promessa piuttosto difficile da mantenere. Allora, il razzismo, di cui parlavamo nell'introduzione, comincia a manifestarsi nella sottomissione dei luoghi e degli abitanti, come rilevava già negli anni '70 il geografo brasiliano Milton Santos.²⁹ Il disoccupato consente, con la sua inattività forzata, l'abbassamento del costo del lavoro e maggior profitto alle imprese; paga sulla sua pelle il disagio di una condizione e, mentre paga, subisce un'esclusione sociale notevole. Lavoro e territorio sono due ambiti che mostrano in modo chiaro i fenomeni in atto.

Storicamente, nessun progresso sociale, politico, estetico o esistenziale si è mai generato automaticamente, ma sempre a partire da una rivendicazione di diritto, da parte di soggetti che hanno ritenuto superata la loro condizione. Qualche anno fa, intervenuto con una lezione nel Master di *Storia della progettazione*, ad Architettura, Roma Tre, Alberto Abruzzese ha introdotto un concetto enorme ed “innocente” che poi ha monopolizzato l’attenzione di molti, per i mesi successivi. Riferendosi a quei fenomeni di lotta armata che sono andati comunemente sotto il nome di “anni di piombo” e che hanno contraddistinto gli anni ’70 in Italia ed in Europa, Abruzzese ha spiegato come gli intellettuali, che facevano riferimento alla sinistra parlamentare, al Partito Comunista Italiano o ad altre aree progressiste, per senso di responsabilità e per evitare di fomentare un conflitto sociale, che rischiava di sfociare in una vera e propria guerra civile, “...ammorbidirono via via le loro posizioni per evitare che l’estremismo delle idee conducesse ad un estremismo politico, ossia che dalle parole si passasse orrendamente alle vie di fatto...”. Questo forse ha salvato il Paese dalla guerra civile (o da un colpo di stato ndr), ma ha finito per produrre un appiattimento, un conformismo, un moderatismo falso, di cui l’istruzione, la ricerca ed il libero pensiero fanno ancora oggi le spese, in Italia. Questo stesso tema è stato approfondito ulteriormente nell’intervento alla Biennale 2006, dove Abruzzese ha posto ancora con forza la questione delle elites culturali che, in realtà, in mancanza di percorsi formativi istituiti socialmente e quindi controllati, sono, di fatto, elites autoproclamate o cooptate da apparati preesistenti. Ed ancora, in “Città infinita e democrazia”, sempre a Roma Tre, ha ulteriormente chiarito dei passaggi essenziali, quando ha smontato numerosi paradigmi della postmodernità, in ordine alle reali possibilità di coniugare democrazia e liberismo ed, al di là delle citazioni riportate, ognuno potrà trarre le proprie conclusioni, scaricando l’intero intervento. A noi è interessato sottolineare il passaggio nel quale l’autore pone la questione della postdemocrazia: “*Città infinita e democrazia direi che, dato che in genere quando si fa una coppia si fa per opposizione o per analogia direi che, io un titolo del genere lo leggo come contrapposizione: cioè se si parla di città infinita non si può parlare di democrazia. Se invece si vuole fare una coppia nuova, si dovrebbe dire Città infinita e postdemocrazia...*”. Queste considerazioni vogliono introdurre il nostro punto di vista, secondo il quale azioni come progettare, costruire, ri-costruire, produrre, illustrare, raccontare, avviare, promuovere o reprimere processi identitari, rappresentano, anzi, materializzano modelli di Welfare State. Possiamo anche dire che noi siamo la biopolitica, come dire che siamo il risvolto individuale che compone la moltitudine. Dal punto di vista del potere, oggi è più che mai richiesto un assoggetta-

mento, una sottomissione, una sudditanza psicologica, verbale e linguistica, di cui il controllo sul corpo, del cittadino, come del lavoratore, è solo un aspetto. Dal nostro punto di vista, lo Stato Sociale concerne i salari, il costo del lavoro, la mobilità sociale, le pensioni o la sanità, tanto quanto l'istruzione, la ricerca o la formazione. Il lavoro, la previdenza, non sono disgiunte da una estetica di Stato che sostanzia le scelte operative ed etiche. Per esempio il grandioso progetto INA-Casa³⁰. Di questo abbiamo parlato a Belgrado a proposito di ricostruzione post-bellica.³¹

Che l'Italia della seconda metà del '900, nel suo tessuto urbano, sia costituita da pochi significativi episodi di livello, immersi in un infinito pasticcio di scatole di cemento vergognose e perlopiù abusive, è sotto gli occhi di tutti; che le coste siano in gran parte deturpate, che gli agglomerati di case, capannoni, baracche, fabbriche, pubblicità e quant'altro, abbiano devastato un territorio, che storicamente si era sviluppato con più saggezza, è altrettanto noto; speculazione edilizia ed abusivismo come principali motori del costruito, questa è la realtà quotidiana. Dematteis, nell'illustrare la sua V tesi, ha lanciato un grido di allarme terrificante, in ordine a modelli di rappresentazione e di produzione del territorio e della politica che mostrano i pericoli reali rimossi o sottovalutati dalla società contemporanea; se dovesse fallire il modello di "sviluppo" di cui la nostra società e quindi ognuno di noi è portatore, l'annichimento delle diversità e delle variabili territoriali, così poco funzionali all'economia di oggi, decreterebbe una crisi di cui è difficile valutare la portata. Si può ritenere legittimo, oggi, un pensiero unico, un modello unico, tanto pervicace, quanto violento? Più in generale, negli anni '60 del secolo scorso, Pier Paolo Pasolini parlava al vento indicando infiniti simboli di uno sradicamento identitario già allora in atto, inarrestabile, irrimediabile, esprimendo una disarmante, premonitrice, sfiducia nello sviluppo: "*Poi non è affatto vero che io non credo nel progresso, io credo nel progresso, non credo nello sviluppo e nella fatti specie in questo sviluppo...*"³². e ancora "*...non solo restano al potere ma parlano. Ora è la loro lingua che è la pietra dello scandalo. Infatti ogni volta che aprono bocca, essi, per insincerità, per colpevolezza, per paura, per furberia, non fanno altro che mentire. La loro lingua è la lingua della menzogna. E poiché la loro cultura è una putrefatta cultura forense e accademica, mostruosamente mescolata con la cultura tecnologica, in concreto la loro lingua è pura teratologia. Non la si può ascoltare, bisogna tapparsi le orecchie. Il primo dovere degli intellettuali, oggi, sarebbe quello di insegnare alla gente a non ascoltare le mostruosità linguistiche dei potenti..., a urlare, a ogni loro parola, di ribrezzo e di condanna. In altre parole, il dovere degli intellettuali sarebbe quello di rintuzzare tutte le*

menzogne che attraverso la stampa e soprattutto la televisione inondano e soffocano quel corpo del resto inerte che è l'Italia..."³³ Il richiamo a Pasolini è stato una costante del nostro lavoro³⁴.

Oggi, i mezzi di dis-informazione tendono a raccontare storie che poco hanno a che vedere con la realtà, così sarà più facile e più probabile trovare dovunque articoli che parlano di un nuovo Rinascimento di Roma o di Berlino o di Bilbao, dove si lega surrettiziamente il nome di un importante capitolo della civiltà a singoli e discutibili episodi architettonici, tutto nella prospettiva di una narrazione suggestiva. Ma Umanesimo e Rinascimento sono oceani formati dalla convergenza di molti fiumi e ruscelli e torrenti... Il geografo Franco Farinelli, per esempio, nel dibattito seguito all'intervento "Geografia e Scultura"³⁵, fa risalire al Portico degli Innocenti l'origine del Rinascimento italiano; dove gli "innocenti", i figli illegittimi che la città adotta, figli dunque dello Stato, "rinasciono" a nuova vita, passando per quel pertugio posto al termine del cannocchiale prospettico fiorentino. E ancora, secondo Todorov³⁶, sarà Occam, (francescano e filosofo, Inghilterra 1290, Germania 1348 ndr) a concepire una "autonomia" del mondo (e di conseguenza dell'individuo) nell'ambito della teologia cristiana. Occam pose la questione della provenienza *dell'ordine del mondo*... Se questo è effetto della volontà di Dio, la volontà divina sarebbe subordinata alle esigenze dell'ordine e Dio sarebbe dunque subordinato a sua volta... Ma nulla, per definizione, si può concepire sopra a Dio e, dunque, vuol dire che il mondo umano non è ordinato da Dio e che il mondo materiale non rivela affatto i progetti di Dio. Ma, così, il mondo diviene autonomo dalla pur illimitata ed arbitraria volontà divina. Criteri simili erano già presenti nella filosofia pagana, ma Occam la pose nella prospettiva teologica del Cristianesimo e questa questione della libertà di Dio portò due conseguenze enormi. La prima di ordine politico: non essendo il mondo materiale diretta emanazione di Dio, non v'è ragione alcuna di governarlo secondo le leggi di Dio (separazione tra potere spirituale e temporale della Chiesa), anzi, nella purezza di cuore della fede in Cristo, un vaccaro cattolico ed il Papa saranno in grado di dire il vero in fatto di fede in egual modo, anzi, non è escluso che il Papa sia un eretico, perché Cristo ha detto "*...il mio Regno non è di questo mondo...*" e, dunque, solo gli impostori si richiamano a Dio per giustificare o reclamare un potere temporale. Occam, come Marsilio da Padova, affermava che la legittimità del sovrano deriva dalla sovranità del popolo che gli delega il potere... Occam e Marsilio da Padova gettarono il seme di una visione del mondo che condurrà secoli dopo ad una democrazia estesa, vicina a quello che noi oggi intendiamo con questa parola. La seconda, importante, conseguenza è stata di carattere epistemologico (interpre-

tazione). Infatti, se il mondo materiale è contingente rispetto alla volontà divina, allora possiede leggi proprie che l'uomo può indagare e comprendere con mezzi tutti propriamente umani, in questo senso, la conoscenza non necessita affatto della fede in Dio. Duecentocinquanta anni prima di Montaigne e trecentocinquanta prima di Spinoza, Occam fece muovere i primi passi alla scienza, per come noi la intendiamo oggi. Nella polemica tra realisti e nominalisti (esistono solo le categorie, oppure le cose sono in se prima d'essere categorizzate ndr) Occam si pose in questa seconda accezione in modo decisamente empirico (empirismo). Come si sia rappresentata questa tensione morale, in Europa, nei secoli seguenti, dovrebbe essere noto ad ognuno. La Rinascenza, poi il Manierismo, le infinite scuole regionali ed i contatti e le reciproche influenze, fino alla Riforma Protestante e alla Riforma Cattolica, anche esportata nelle colonie e nel Nuovo Mondo, di cui ci ha ampiamente parlato Maya Segarra Lagunes³⁷, come nell'apparato propagandistico del Barocco e fino al Rococò, risuonano di oscillazioni concettuali che si sono delineate in quel Trecento europeo, che ha informato ogni sviluppo successivo. Come altrettanto fondamentale è stato l'arrivo in Toscana di maestranze provenienti da Bisanzio³⁸, più Roma della stessa Roma, a quei tempi, con la caduta di Bisanzio; chi, se non i romani d'Oriente potevano riportare in auge la classicità della Roma antica, ormai smarrita nella memoria peninsulare? Nella formazione Media e Secondaria, forse, vi sono indicazioni riguardo il Concilio di Trento, alla Riforma Cattolica e vari aspetti apparentemente minori della Rinascenza, quali le influenze alchemiche cabalistiche e orientali e le reciproche influenze con il mondo arabo ed ebraico³⁹. Si può usare la parola Rinascimento accostandola a qualsiasi fenomeno "ora per allora" in definitiva a sproposito? Riteniamo di no e vogliamo contestare apertamente ogni riscrittura edulcorata e semplificata della nostra storia. Nel passato, del quale in tanti spesso ci gloriamo e per il quale, ancora oggi, molti operatori vivono di rendita per la questione del *made in Italy*, non vi era stata una gran distinzione tra pittori scultori architetti e scenografi, ingegneri edili, militari e idraulici, ministri e ambasciatori e molti artisti del passato sono stati contemporaneamente e senza contraddizione, tutte queste cose insieme. Ripensiamo a Raffaello architetto o a Michelangelo ministro nella Repubblica Fiorentina. La scoperta di un Nuovo Mondo, non solo geografico. Cosa siano stati l'Umanesimo ed il Rinascimento, quello vero e non quello dei titoli giornalistici, che annunciano ogni giorno il nuovo rinascimento di Roma o di Berlino, siamo certi che ogni lettore lo sa, non altrettanto che questo venga ancora ovunque trasmesso... E cosa sia stata la democrazia, quella antica e quella Moderna, come arrivano all'oggi, attraverso quali strade? Nel corso del

Seicento, pensiamo a quante guerre di religione e scismi e lotte e conflitti sono esplosi, innescati da idee che si erano guadagnate spazio nella mente e nel cuore dell'Europa. Che il Settecento, poi, abbia segnato una svolta fondamentale, sia all'interno del cattolicesimo che fuori, sia in filosofia, che nelle nascenti scienze sociali, crediamo che sia un tema ancora interessante da indagare, ricordando che la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America è del 1776 e la Costituzione del 1789, stesso anno della Rivoluzione Francese. Noam Chomsky⁴⁰ ha scritto pagine memorabili sull'eredità che il Socialismo e le idee libertarie hanno trasmesso all'Europa, che raccomandiamo di rileggere. Ma noi vorremmo anche richiamare la preziosa eredità del sindacalismo, dell'anarcosindacalismo e dell'anarchia a tale processo di crescita di coscienza sociale. I mezzi d'informazione, lo sappiamo, hanno altri temi prediletti, il traffico, gli omicidi in famiglia, specie se particolarmente efferati, poi la violenza negli stadi, il gossip e ultimamente il tempo. Non il clima, che già sarebbe un passo avanti, ma la meteorologia... Ma anche noi amiamo molto parlare del tempo mutuando Starobinski⁴¹... Pare che l'inverno del 1788-89 fù freddissimo... a Venezia gelò la laguna, la si poteva attraversare a piedi, la Senna a Parigi fu ingombra di ghiacci, di quell'inverno terribile rimangono numerosi quadri aneddotici che testimoniano di un clima metereologico disastroso, con i raccolti già distrutti l'anno precedente, sommosse e fame dovunque. Goya preparò in quegli anni un cartone per un arazzo: l'inverno, che è molto eloquente... Pur nel gelo, nella fame e nella miseria delle figure disperse in una natura ostile e desolata, vanno... dove vanno? Il cartone non lo dice, ma questi contadini sono uniti ed in movimento. Palese è anche la simbologia freddo/crisi economica, come se la rappresentazione della catastrofe naturale prelude a ben altri sconvolgimenti. L'anelito analitico e rivoluzionario configurò per molti la scelta stilistica di un'astrazione idealizzante, un Neoclassicismo che si propose di rileggere l'antico, non solo archeologicamente ma che, come nella Rinascenza, guardò all'arte classica, concettualmente. La scelta geometrica e nitida che sarà di David (con le riletture dell'Antico della Roma Repubblicana) come degli architetti Boullée e Ledoux, dove la forma primaria della geometria si opponeva agli scherzi del Rococò, fa da contraltare alla pittura mutevolissima di Goya, densa, appassionatamente creata da luce e ombra, materica, nel senso di una indagine profonda sulla materia, che lo condurrà ad attraversare molti stili diversi nella sua ricerca espressiva e visionaria. Il sogno, la visione, il buio, l'ombra, Saturno, le forze ctonie, l'emancipazione della donna, i capricci e la corrida, la guerra, l'altalena, i fantocci, le feste di paese, i giochi di società ed i ritratti di corte, le maye e gli autoritratti.. Opposti sia all'incubo metalinguistico e inizia-

tico di Blake, sia al nitore “mentale e progettuale” di David. Come Bosch, a suo modo e a suo tempo, Goya, secoli dopo, propose uno stile, anzi una pluralità di stili, che anticiparono Manet, l’Espressionismo e l’Impressionismo (riprendendo Luca Giordano ndr) e l’originalità del Maestro fu l’unica via percorsa, anche attraverso la sordità, la vecchiaia, le delusioni esistenziali e politiche. Allora luce e ombra, fantastico e visionario, delirio lucido o sonno, o sogno (sueño) della ragione che genera mostri. Così il carattere fondamentale della ricerca artistica consiste anche nel fare e nel fare a dispetto delle mode e delle circostanze, nel talento e nel coraggio, nello studio dei Maestri del passato e nell’invenzione. Questo per dire che, se è vero che l’arte visiva va vista, l’opera partecipata va vissuta, come l’atto politico, estetico o plastico, deve esser sostanziato da un “aver luogo” reale. In tal senso l’Arte è sempre stata “realismo” allo stato puro, ma non di certo per questo giornalismo, mera denuncia o cronaca. Questi nostri contributi hanno voluto esplicitamente essere un invito deciso e preciso all’assunzione di una Responsabilità che è allo stesso tempo individuale e collettiva, che si può agire con la massima Libertà formale. Questa assunzione di libertà e di responsabilità, questa necessità e questo piacere, li abbiamo indicati in questo ambito come Autonomia; Autonomia come rivendicazione di Libertà. In tal senso, noi speriamo sempre, metereologicamente parlando, in un inverno rigido. Il carattere Politico delle nostre attività è stato ed è conseguenza, reazione ed effetto collaterale di questa situazione di rimozione grave e costante dell’identità, delle complessità, delle identità, delle differenze; oggetti attorno ai quali, come ha ben spiegato Dematteis, si gioca uno degli aspetti decisivi del nostro futuro democratico. Politico per noi è l’atto di proporre al dibattito la possibilità teorica di considerare termini come Stato Sociale, biopolitico, Welfare, reciproci; ossia, simultaneamente considerare l’uno causa ed effetto dell’altro, come il figlio dà alla donna la condizione di madre e la donna, madre, dandolo alla luce, fa esistere il figlio. Politico, è per noi, l’invito a non accontentarsi più di una qualsiasi forma di amministrazione, magari populismo, aristocrazia, poliarchia ecc., spacciati per democrazia. Politico è introdurre una riflessione costante su cosa sia veramente la democrazia. Politico è, come dicevamo all’inizio, la rivendicazione di un territorio e delle persone che lo abitano a produrre e riprodurre diversità. Biopolitico è il non accontentarsi più. Questo perché così spesso accade che le varie forme di democrazia subiscono una revisione, innanzitutto linguistica, che omette specifiche (poliarchia, populismo, ecc.), che rischia di svuotare il senso profondo del termine, per proiettare il cittadino verso una dimensione acritica, con possibilità ridotte di dissentire, che di fatto contrasta ogni aspetto sociale e socializzante, in favore di un’ entertain-

ment supermediatico, un processo che ci preferisce di gran lunga consumatori distratti, perfino nei passaggi chiave del processo politico.

A nostro avviso questi sono i prolegomeni per una società futura poco incline ad elaborare le differenze, poco propensa a lavorare per la risoluzione di ogni conflitto sociale, reazionaria potenzialmente, gerarchica, classista, autoritaria e fortemente polarizzata. Non è casuale che la polarizzazione formale delle posizioni che i partiti assumono alla ricerca del consenso, da parte del cittadino-elettore, sia una delle strategie cardine del marketing partitico, come non è casuale la spasmodica ricerca di leader, da to lead, condurre... Parola che dà i brividi pronunciata in italiano... Come se la società non fosse più in grado di elaborare processi complessi atti alla formazione di una classe politica in grado di governare la Cosa Pubblica, preferendo, di fatto, una amministrazione in sostituzione del governo. Ma questo non dipende forse dall'esclusione di intere generazioni da qualsiasi ruolo o responsabilità? Fa una certa impressione domandarsi perché molta parte delle classi politiche europee ed italiane in particolare, siano periodicamente investite da scandali d'ogni tipo.

Narrative e identità

Proviamo a chiederci con la Spivak: “...i subalterni possono parlare?” Chiediamoci, oltre la retorica trionfalistica di Giddens e dell’L.S.E., in che senso la spasmodica attenzione ai singoli episodi firmati dalle archistar, questo fenomeno dell’architettura contemporanea, sia un fenomeno urbano? In che senso abbia ancora un legame con la società e con il valore fondante della democrazia? Infine, la città o civitas, nella quale risuona l’eco di civiltà, ha ancora spazio per una civilizzazione e se sì, di che tipo? A volerla prendere da lontano, si dovrebbe forse risalire nella ricerca alla polis greca..

Polis, dal dizionario etimologico Cortellazzo - Zolli: “s. f. struttura politica tipica dell’antica civiltà greca, caratterizzata dalla partecipazione di tutti i cittadini al governo della città”, dal greco polis, ossia città.”

Polizia, “s. f. sistema col quale si governa bene una città o ancora, leggi e regolamenti per provvedere alla sicurezza dei cittadini. Voce dotta, che si rifà al latino politia(m) ‘organizzazione politica, costituzione dello stato, governo’, dal greco politèia, che aveva significato analogo, der. polités ‘cittadino’...”.

Ma la parola polis, riporta alla mente uno stereotipo da “cartolina”, evoca innanzi tutto, quel luogo, quel tempo mitico che ha visto nascere la Democrazia nelle Città Stato greche; e greco è, nell’accezione comune il Classico, il Bello, l’apparato che materializza la fondazione identitaria dell’Occidente. Accade

così che la memoria mitizzata e idealizzante, colleghi purtroppo la fantasia dei più ad un immaginario distorto e falso composto da luoghi comuni, che oscilla tra Dioniso e Apollo, tra Arcadia e Liceo, tra Accademia e Omero, tra filosofi a passeggio e arcipelaghi mediterranei, con Eroi, Dei, poemi epici e altri versi, in una miscellanea dove, Partenone ed Euclide, Alessandro e i villaggi turistici, il sirtachi e i Bronzi di Riace, formano un unicum suggestivo quanto edulcorato... Ma come scriveva Gotfried Benn⁴², la società greca poggiava letteralmente “*sulle ossa degli schiavi*” e, a parte questo dettaglio relativo allo schiavismo, sfugge spesso come in polis ci sia l’etimo di polizia. Come abbiamo affermato in questi anni in ogni occasione, Polis e Polizia, definiscono in termini extra-temporali il Politico, ossia, cosa sia il Politico (comunemente inteso), ovvero una vasta gamma di concetti che vanno dal tipo di società, ai costumi, all’identità fino alla definizione di nemico, tristemente nota per le teorie di Carl Schmitt⁴³. La lezione di Schmitt, in realtà è stata assorbita, introiettata proprio negli aspetti più foschi nella formazione dell’uomo politico italiano, e ad oltre mezzo secolo dalla caduta del Terzo Reich se ne vede ancora il frutto avvelenato, nella spasmodica ricerca di un nemico qualsiasi. Come nazione, in quanto italiani, avremmo dei nemici formidabili, le mafie, l’evasione fiscale, nepotismo e corruzione, clericalismo, scuola e ricerca senza risorse, disoccupazione, lavoro nero, migliaia di morti sul lavoro, ceto medio impoverito, pensionati in miseria, scandali finanziari, qualunquismo, nessuna mobilità sociale, Servizi molto spesso deviati, bombe sui treni, nelle stazioni, aerei che cadono senza mandanti, lobby e logge con passioni eversive, stati di emergenza incendi, di emergenza immondizie, di emergenze ambientali, usura, banche che dire oscure è un eufemismo, inquinamento, alluvioni, terremoti, *ricostruzioni* e molto altro ancora... Contro questi nemici si fa ben poco, pur tuttavia, nella percezione promossa dai mass media Rom, immigrati, lavavetri e figure emarginate fanno il parafulmine a tutto questo. Interessante, lo spaccato cittadino che mostra, *il video il posto fisso*, di Coletta e Conte, proiettato nella rassegna veneziana. Da dove viene questa pessima disposizione d’animo occidentale? Per Severino⁴⁴, figura centrale dell’Occidente è Prometeo, egli infatti è l’incatenato, sopporta il suo destino perché egli è Pro-methéus ossia Epistathomenòs; egli possiede il sapere del pre-vidente (pro-mathés); egli possiede il sapere e la stabilità e la visione di chi è sopra tutte le cose e dunque non si lascia sorprendere da singoli accidenti della vita⁴⁵. Per Severino, è stato quest’estremo terrore innanzi al Nulla che ha informato tutto l’occidente, che ci ha spinto ed ancora ci muove verso un tentativo di contrastare la morte da cui non si torna con la tecnica... Può apparire assurdo, impossibile o, perlomeno molto strano che,

ancora oggi, la politica, parli la lingua della violenza, che Severino, ha fatto risalire al nichilismo greco, ossia alla volontà di potenza nel senso della fede, ossia alla persuasione che le cose vengono dal Nulla si affacciano all'Essere ed al Nulla ritornano. Pertanto, noi immersi nella fede, in qualunque tipo fede in quanto occidentale, "annichiamo" le cose per sottometerle, per tentare di salvarci dal dolore, per sfuggire all'orrore di una morte non più intesa come viaggio ma come caduta nel Nulla, così noi annichiamo le cose che invece sono eterne. Questa eternità smarrita delle cose, ci ha portato nell'arco di qualche migliaio d'anni a intendere qualunque tipo di processo o di progetto, come costruzione di apparati e sistemi che dovrebbero "salvarci" dal dolore ma che in realtà in un'ambivalenza, in una ambiguità, ci portano solo da una sottomissione all'altra. E ci ha portato perfino ad accettare cose veramente disumane come se fossero perfettamente nell'ordine naturale, cose che della Natura non hanno niente. Potrebbe bastare un pasto, in casa propria un giorno qualunque, davanti ad un telegiornale per misurare la nostra alienazione. Ma pensiamo al razzismo, alla guerra, pensiamo al carcere, pensiamo al sistematico sfruttamento dell'uomo sull'uomo, allo schiavismo, pensiamo alla società che ancora oggi poggia sulle ossa delle donne, pensiamo a tutte quelle strutture, apparati e sistemi che, nati per consentire al consorzio civile una vita degna, si sono poi sempre trasformati in sistemi di controllo, di automazione dell'individuo, di asservimento. Ossia, ogni sistema complesso, quindi collettivo, tende a conservarsi e a rafforzarsi a discapito delle istanze individuali che il linguaggio pensato, scritto e parlato (e oggi quello dell'impresa), tende a ridefinire come istanze particolari, per poi via via surrettiziamente rinominarle come puro dettaglio e infine come superfluo. Accade così che venga promossa dai media, una immagine del mondo come mondo di possibilità⁴⁶ ma ognuno sa per esperienza diretta quanto il passaggio da una possibilità teorica alla realtà effettiva sia impraticabile... Questo mondo di possibilità propagandato, si presenta come insieme eterogeneo, indefinito, liquido, trasparente e translucido, senza bordi o confini definiti, invitante, aperto, informale. Ma si tratta di una letteratura che si sviluppa in parallelo con la tendenza a favorire ulteriori passaggi di risorse dal pubblico al privato. Questi "narrazioni" svolgono il ruolo che nel XX secolo ebbero i monumenti ai caduti dopo la Prima guerra Mondiale, il Realismo Socialista, la statua fascista, le coreografie e le scenografie hitleriane... La promessa dell'estetica capitalista a nostro avviso è mendace, chiunque può sperimentarlo, perché le grandi rigenerazioni urbane come i singoli episodi architettonici "firmati", vengono spacciati come un volano di sviluppo, come un progresso, economico in primo luogo ma a tale presunto progresso non corrisponde un progresso socia-

le o identitario, le solite *mani sulla città*, come nel celebre film di Rosi. La speculazione edilizia e finanziaria, la guerra, la mentalità mafioso-poliziesca, lo sfruttamento del terzo mondo e la compressione dei diritti dei molti a vantaggio dei soliti pochi, hanno preso il posto della religione, dello Stato, di ogni altro valore. Così è ormai comunemente accettato ogni tipo di precariato, di sottomissione a regole che privilegiano il buon funzionamento dell'insieme e che si nutrono dello sfruttamento quando non addirittura della morte dei subalterni. Ancora Andriani⁴⁷: *“...il tema delle pari opportunità non è certo nuovo per la sinistra, ma in passato è stato posto direttamente in relazione alle politiche redistributive; più di recente, invece, si è talvolta avuta l'impressione che fossero proposte per sostenere che ciò che conta non sia la redistribuzione del reddito ma la creazione per tutti di pari opportunità. Ora, a parte il fatto che le <pari opportunità> sono un ideale impossibile da realizzare, e che ciò che si può fare è ridurre il divario tra le opportunità di vita delle persone, dovrebbe essere chiaro per tutti che, se le disuguaglianze aumentano e cresce la concentrazione del reddito e della ricchezza nelle mani dello strato più ricco della popolazione, le opportunità di vita inevitabilmente divergeranno.* Così perfino le banche al giorno d'oggi, senza alcuna vergogna si presentano vetrate e trasparenti in facciata, ma basta leggere un estratto conto per valutare il livello di trasparenza promessa e quella mantenuta e con un poco di buon gusto, si potrebbe invece vietare per legge l'utilizzo del vetro e dell'acciaio da parte di Enti opachi... Intanto ogni giorno, dal triste 1° Gennaio 1993, entrata in vigore dei trattati di Schengen⁴⁸, migliaia di migranti lasciati in mano alle mafie, muoiono nel tentativo di varcare i confini della “forteza Europa” mentre le merci hanno infinite protezioni in più di qualsiasi uomo nato fuori dall'Europa, i loro cadaveri ripescati in mare vengono scodellati dal telegiornale come aperitivo dei nostri pranzi delle nostre cene, a quelli che sopravvissuti non riescono ad inabissarsi nei meandri di rotte segrete verso l'invisibilità, può toccare l'esperienza vergognosa dei CPT (Centri di Permanenza Temporanea), i campi di concentramento di oggi, così umiliazione segue ad umiliazione e si continua a scaricare sui più deboli e sui più indifesi, tutto il peso delle nostre contraddizioni. Così politica biopolitica e tanatopolitica, mostrano quotidianamente il loro vero volto, lo mostrano nel rapporto con gli immigrati, con i Rom, con il lavoro nero e con il caporalato, con gli incidenti e le morti sul lavoro, mostrano quanto fascismo e nazismo abbiano in realtà inciso in profondità nella struttura del sentire comune, quanto in definitiva, la propaganda, le menzogne, il controllo sul corpo sulla vita e sulla morte degli individui, sia ancora il motore del potere. Tutti sanno che fin dai tempi antichi, nessun progresso si è mai determinato a partire da un dono

spontaneo delle classi egemoni verso i subalterni e che invece ogni millimetrico passo si è compiuto con sacrifici e lotte e rivendicazioni, sempre puntualmente represses e soffocate nel sangue. Questo non ha impedito ogni tipo di lotta perché evidentemente, l'aspirazione alla libertà è insopprimibile. Ovvio che ogni sfruttamento, ogni violenza organizzata, ogni omicidio legale a opera d'individui al soldo, *as-soldati*, che infatti sono in divisa, in quanto non appartengono alla società ma al potere che li paga, trova nell'ignoranza delle vittime, un potente alleato. Così è assai utile riflettere sull'urbanistica per esempio, che nasce certamente, dalla definizione dell'architetto spagnolo Cerdà nel 1867, ma ragionare anche sul fatto che sia nata con i regolamenti di Polizia che vengono a crearsi nel Settecento come baluardo alle pestilenze e alle epidemie che condizioni malsane avevano ciclicamente generato fino al secolo precedente in tutta Europa. Allora i boulevard, i viali, gli spazi pubblici aperti e soleggiati e quartieri d'abitazione più salubri che conducono alla Modernità che conosciamo, sono figli della medicina quanto della galera. E quindi in tal senso, Bentham col panopticon e Beccaria con *dei delitti e delle pene*, sono architetti, artefici e costruttori di una società normativo-disciplinare all'interno della quale ancora noi oggi viviamo quanto Cerdà o Haussman. Raccomandiamo caldamente, una rilettura di Severino, di Bataille, degli scritti della Arendt, di quelli di Debord, di Foucault e di Deleuze, e anche un libro nuovo di Andrea Cavalletti, ***La città biopolitica***⁴⁹ che possono contribuire ad approfondire il discorso sulle numerose ulteriori declinazioni del Politico. Allora Utopia, e la città del sole, la fabbrica borbonica di San Leucio, fino alle città di fondazione Moderne, sono specchio del loro tempo e riflesso di un comune sentire in senso storico. In quest'accezione, il lavoro di questi anni, è stato proprio quello di costruire delle occasioni di pubblico dibattito cercando di entrare nel merito delle relazioni territoriali, anche mediante l'esame delle "rigenerazioni urbane", che rappresentano l'ultimo capitolo di un processo suicida di colonizzazione culturale e sradicamento identitario. Josè Juan Barba, nel suo intervento a Valle Giulia del 23 Marzo, città generica, città queer-metalocus, diceva che: *esiste una sorta di equilibrio, di punto medio, tra l'architettura pensata, raccontata, concettualizzata, e quella costruita richiamandosi ai suoi riferimenti culturali, quali Aldo Rossi o Rafael Moneo, autori che hanno parlato e scritto molto di tali rapporti*. Barba ha messo in luce l'aspetto del tempo e del movimento e di come questi entrano in relazione col concetto di luogo e si è chiesto anche, con quali strumenti si analizza, si costruisce e s'intende oggi il luogo, dividendo due concezioni: una per così dire topologica o geometrica e l'altra relazionale. La prima definizione geometrica e scientifica, regolata, si stabilisce tuttavia attraverso

relazioni e coordinate ma quando noi cambiamo prospettiva andando a scegliere proprio le relazioni umane possibili come chiave di lettura, la lettura ontologica ci mostra una realtà diversa. Nella lettura geometrica viene meno l'identità mentre nella seconda, quella relazionale, esiste fortemente l'identità. Anche Koolhaas s'era interrogato molto sull'identità ma Barba, citando numerosi esempi da Gordon Matta Clark a Tchumi, ha proposto una visione queer che interroga la società, mentre muove una critica radicale al sistema di relazioni scalari e gerarchiche che l'architettura contemporanea va a generare. Allora, la città queer, si pone come una città delle Alterità, delle ambiguità, delle differenze, degli orientamenti e delle scelte possibili, a livello del suolo, dove esistono donne e uomini e vita, oltre le proiezioni di una disciplina importante come l'architettura. Al livello del suolo, nelle strade e tra la gente è più difficile fare scelte che cancellano le identità e le differenze, i potenziali umani e le conflittualità, ed è su questo che oggi dovremmo riflettere... Ma può bastare questa lettura umanistica a restituire società alla città senza interferire con la sua produzione e riproduzione economica? Non si ricade forse nella buona volontà di cui parlava Severino? Noi speriamo davvero che basti, ma raccontava Denardin Urbina, vice commissario del padiglione Venezuela che esistono località in Colombia dove il nome più diffuso è Usnavi, ossia U.S. NAVY, altri che, a Rio de Janeiro molti bambini nati tra gli ultimi e tra gli oppressi, hanno nomi di prodotti commerciali. Così, la "tropicalizzazione dell'Europa" è in atto non solo come scherzo del clima o come patrimonio entomologico con la zanzara tigre ma anche nel senso deteriore di una progressiva *urbanizzazione* (cfr Francesc Muñoz), dei quartieri esistenti, per quel che resta di una classe media e per la favelizzazione delle periferie, mentre nel centro storico ormai desertificato a ore o svenduto ai turisti, si continuano a realizzare scatoloni vuoti e firmati dalle archistar... Cos'hanno a che vedere questi edifici con l'arte e con la cultura in generale? E cosa hanno a che vedere con la società come insieme di cittadini, che queste opere di fatto, produce? Ci siamo domandati, quanto oggi sia legittimo costruire un auditorium oppure un Museo d'arte contemporanea in Italia, dopo che l'istruzione artistica e musicale compressa dalle Scuole Medie fino alle Accademie di Belle Arti e ai Conservatori di Musica è posta ormai Ruolo ad esaurimento; con i Musei pubblici che chiedono alle gallerie private, che cosa comperare e quanto pagare le "opere", cosa sdoganare nelle grandi mostre pubbliche. Meccanismi ancor più desueti per "valorizzare" le metropolitane, e ancora quale grandi progetti culturali finanziare, quale altro monumento collocare, per oltraggiare ancora una piazza d'Italia, oppure come "tutelare" con le inferriate, letteralmente cancellare o "valorizzare" qualche antico complesso

magari, come dice ironicamente Boris Podrecca⁵⁰, con una tetra illuminazione dal basso come volti grotteschi di guitti e teatranti d'altri tempi... In questo panorama antibiotico, ci siamo proposti di stimolare un dibattito sulla città, sull'abitare, su politica e territorio, su cosa sia oggi la democrazia, su quale prassi di ricerca artistica si possa produrre in autonomia, proprio avviando il ragionamento nelle Facoltà.

Narrative e corpo

Con Nicoletta Braga, nell'intervento *Trasformazione del fatto plastico nella Modernità*,⁵¹ non abbiamo ommesso di rammentare quanto il corpo, abbia avuto sempre, profonde implicazioni con il fatto artistico. Di quanto la questione sinestetica, si sia posta al centro delle ricerche artistiche e di come ciò sia avvenuto con rinnovata coscienza nel Moderno. La sinestesia, come pura e semplice allusione ai sensi, si è affacciata fin dalle epoche più remote, mediante la rappresentazione di figure impegnate a spiare una preda, a togliere una spina dal piede, ad annusare unguenti, ecc. Le allusioni, dal Medioevo in poi, si sono strutturate sempre di più come vere allegorie dei sensi, specialmente in ambito fiammingo e olandese, coinvolgendo tuttavia anche altre aree, Vedi l'Ascensione di Maria a Museo del Castello di Praga, Anonimo della Scuola di Cranach⁵².

Dall'Umanesimo in poi, tutta Europa ha guardato a tali fenomeni (sinestetici) a volte con sensualità, a volte con fini moralistici, più spesso costruendo parallelismi tra micro e macro cosmo, mediante analogie, simboli, ecc. Sarà però Brancusi, con la sua scultura per ciechi, una scultura tattile, ad aprire la stagione plastica dello sguardo, che proseguirà con lo sguardo mentale di Duchamp, e con cadeau di Man Ray, senza dimenticare la pittura degli odori futurista. Il Moderno si è venuto configurando come stato d'animo orfico, come lirica e contraddizione, un percorso iniziatico senza catarsi, senza formalità, senza semplificazioni. Mai l'espletarsi di una pura e semplice formalità... Così dalla pittura degli odori, per sinestesia, si passa all'amaro in bocca, alla madeleine proustiana che nella rammemorazione unisce Reich e Pound nelle rispettive gabbie, Canetti e Benjamin, i grandi poeti suicidi della Russia dei Soviet, Pasternak, Esenin, Blok, Majakovskij evocati da Carmelo Bene in quattro modi diversi di morire, manicomio e galera per Artaud, per Campana fino ad Alda Merini, omicidi politici ed ostracismi, con altri sofferenti, esilii e obliterazioni con Pasolini, Ghandi, Hikmet, Capitini, Laing, e Manzoni, Lo Savio, Benn, Celine, Kane, Deleuze.... In *Due Giugno 2001*, altro video della rassegna 2006, si fa un bilancio di tale rapporto poesia-manicomio, galera, suicidio... *Le parole sono pietre*.... Possiamo proseguire col celebre motto di Carlo Levi⁵³, le parole sono pie-

tre e vedremo più avanti fino a che punto...

*“Ogni pensiero [infatti] [...] distrugge mentre crea, il pensiero di una certa cosa ci distoglie dal considerarne altre; dire “sì” a questo equivale a dire “no” a quello e ciò significa che il “no” è implicito nell’ambivalenza di fondo del “sì”. Percepire una certa cosa equivale ad ignorarne altre. La coscienza opera cioè escludendo uno dei termini di un’alternativa: è distruttiva nel momento stesso in cui costruisce. Senza rifiuto non si dà coscienza.”*⁵⁴ E ancora

Galimberti⁵⁵: *“...Il simbolo è l’ordinaria composizione(συν βαλλειν), di due parti, quindi un’ambivalenza, che il dispotismo di un significante divide (δια βαλλειν), facendo pre-valere una parte sull’altra. Ora la distinzione maschile/femminile non indica la differenza tra l’espressione anatomica e biologica dell’uomo e quella della donna ma la differenza tra la forma, il tipo, la nozione, l’idea, il modello di cui l’uomo è portatore e la materia di cui la donna è depositaria. La scomposizione del simbolo, allora, è ideologica perché non evidenzia una differenza sessuale iscritta nel biologico, ma, appoggiandosi su questa e mistificandola, promuove surrettiziamente la differenza tra il biologico, tutto femminile e lo spirituale, tutto maschile, e così facendo inaugura, sia pure a livello rudimentale, quella dialettica che si svilupperà nel corso della storia tra la materia e il modello.”*

Uscire dalla composizione simbolica, si configura come entrare nel linguaggio, nell’utilitarismo e nel sociale nel senso attuale del termine. Questo processo è allo stesso tempo una dolorosissima e necessaria condizione di crisi. Infatti non vi è storia prima del linguaggio e non vi è dolore maggiore che l’entrarvi. Per Umberto Galimberti⁵⁶ inoltre: *“...si tratta di una storia che non trova comprensione sulla terra, perché l’uomo non pensa in quanto parte della terra, ma in quanto emerge dalla sua ignoranza. Questo e-mergere, questo e-sistere è l’inizio di quello star fuori dalla composizione simbolica, che più non sfocia nell’integrazione dell’essere umano nella totalità dell’essere, ma, al contrario, segna quell’abisso insormontabile che divarica l’uomo da tutto. La sua coscienza lo fa sentire straniero, e in ogni atto di riflessione parla la sua estraneità.”*

E’ quindi il processo di individuazione, scissione e separazione che, svolgendosi storicamente, ha esposto il corpo sociale ad un terribile potenziale distruttivo, sia nei termini di psicopatologia individuale(schizofrenia) che sociale (fascismo)⁵⁷. Così tornando con Emanuele Severino a Prometeo il pre-vidente, l’epistathòmènos, *quello che sta sopra tutte le cose*, incatenato ha questi occhi, sbarrati innanzi all’estremo dolore, così, l’occhio di Edipo, è l’occhio che ha visto per la prima volta la morte da cui non si ritorna, è l’occhio di chi ha visto il Nulla. Tutta la potenza Occidentale, sin dalle origini, ha avuto questi occhi

greci, sbarrati, a volte abbagliati, accecati innanzi all'estremo dolore che, tuttavia, sopportano la tragedia, in quanto sono in grado di pre-vederla. Di conseguenza l'apparato della scienza e della tecnica, della filosofia, della religione, degli ordinamenti sociali, della guerra e della pace, dell'economia, si sono posti in questa prospettiva di volontà (di previsione e di potenza) che il filosofo chiama nichilismo dell'Occidente. Difatti, l'apparato, nato come strumento d'opposizione all'estremo dolore, è divenuto sempre più un fine, fine a se stesso, un poco come quel guardiaboschi, che appicca incendi per salvaguardare il *posto di lavoro*... Questo è oramai il fine supremo dell'Occidente. Nel passaggio tra Ottocento e Novecento, in Europa, nel momento di massima espansione del pensiero greco, nasce l'arte Moderna. Non si vuole con questo affermare che l'arte sia lo specchio che passivamente riflette le contraddizioni un'epoca o di una civiltà, minata sin dalle origini da una tara d'irrazionalismo e violenza, anzi, il contrario. Tra le discipline, l'arte in Occidente, ha sempre via via rappresentato una diversità. Perfino la scultura o l'architettura, che tradizionalmente, si sono sviluppate come arte serve del potere, hanno posto in questione prima indirettamente, poi sempre più in modo esplicito, una necessità di libertà che si è affermata sia preventivamente che in parallelo alla democratizzazione della società ed all'affermarsi di valori laici. Per fare ciò, l'arte occidentale ha accordato un territorio alle filosofie e dottrine di fede, l'apparenza. L'arte ha accordato un orizzonte illimitato ma finito alle strumentalizzazioni, mediante l'illusione e mediante questa, ha perseguito e materializzato realtà. Se l'arte è ciò che di invisibile un determinato manufatto trasmette nell'ordine del tempo, allora questo immateriale ed invisibile si configura in categorie sempre più astratte. Allora l'arte è stata una condotta che genera una condizione o una condizione che genera una condotta di prossimità, di intimità con l'origine dei linguaggi, senza tuttavia confondersi mai con essi. Questo ha generato la possibilità per l'artista di stringere un patto tra un mondo dentro sé ed un mondo esterno, tra il visibile e l'invisibile, tra il materiale e l'immateriale. Hölderlin⁵⁸ affermava che la poesia è la più innocente delle occupazioni, ma anche che il linguaggio è il più pericoloso dei beni. Questo per riconoscere all'arte la maggiore possibilità, tra le attività umane, di ricomporre la scomposizione simbolica *δια-βαλλειν*, che l'ideologia del logos ha instaurato. La Parola, si dice... In principio era il Verbo...E quante pagine di Virno su questo; ma noi udiamo assai prima di parlare, e parliamo assai prima di vedere ed allora: "*...le parole sono pietre perché esse si rapprendono, per chi le pronuncia, in duri coaguli di dolore.* (Carlo Levi)"⁵⁹ Tra la fine del secolo scorso e l'inizio del Novecento, in un clima di grandi tensioni morali e sociali, si realizzarono alcune sperimenta-

zioni in ambito letterario che giungono attuali fino a noi, e penso alle vocali di Rimbaud, a Mallarmè, alla coda di topo di Lewis Carroll, al canto notturno del pesce di Morgenstern, alle parole in libertà futuriste, al Plut di Apollinaire, alla poesia transmentale di Krucenych, ai punti di sospensione di Celine, agli ideogrammi di Pound, che porteranno alla poesia visiva e ad altre forme di espressione pittografiche, che uniranno grafica, tipografia, pittura e letterature. Gli incisi, le virgolette, i collages, le poesie di Gregory Corso, di Dylan Thomas, l'arte di Lamberto Pignotti⁶⁰, la poesia concreta, fino al *punto* di Vito Acconci⁶¹ e oltre, opererà una composizione, una costruzione-decostruzione della forma in parallelo a quanto avverrà in pittura, scultura e architettura... Un approdo nuovo, una questione della forma in termini nuovi, che alludeva ed indicava un progetto esistenziale e politico, culturale e sociale, ancora in corso di svolgimento, che va sotto il nome di Moderno. Da un'esperienza fisica nuova sempre nasce una nuova immagine del mondo e con essa, il desiderio di persuadere il mondo ad adeguarvisi.⁶² Questa è stata la nascita dell'arte astratta, che non poteva che essere astratta per esser Moderna. Questa radice Moderno-Astratta dell'arte di oggi è individuabile, sia nell'arte italiana che nel panorama internazionale,⁶³ anche se in Italia, si è definita principalmente attorno alla questione della forma come linea guida di un Moderno che fatto coincidere Funzionalismo, Razionalismo, Astrazione⁶⁴ e progetti ideologici di società che hanno visto nel nostro paese convivere Fascismo e Resistenza, clericalismo e laicità, facendo della contraddizione il carattere nazionale.

Narrative scalari urbane

Vorrei avviarmi a concludere; a otto anni dalla Biennale di Fuksas del 2000 che è stato l'avvio delle nostre riflessioni strutturali come gruppo, a quali considerazioni siamo giunti? La nostra analisi oggi comincia a delinarsi attorno a quello che la letteratura scientifica internazionale ha definito *narrativa scalare urbana*, quel processo che si afferma prepotentemente oggi come genere letterario aulico celebrativo, prodotto da autori che, se da un lato ha influenzato la classe politica, ha tuttavia generato processi infrastrutturali giganteschi, politiche socioeconomiche, ha disegnato diversi modelli di Welfare e ha avviato numerose speculazioni che hanno finito per "guidare" le analisi di molti intellettuali verso narrazioni progressivamente sempre più funzionali agli interessi delle caste politico finanziarie. Quello che è emerso è che la *narrativa scalare urbana*, è un genere letterario che consiste nel promuovere con sistemi di marketing e propaganda, rifondazioni pseudoidentitarie suggestive, parte di una poderosa battaglia unilaterale, combattuta tra poteri costituiti o Enti nazionali e sovrana-

zionali contro i singoli cittadini, per indurre i secondi a riconfermare spiritualmente e materialmente lo strapotere dei primi ed in definitiva la propria sottomissione. Diciamo narrativa perché con la restaurazione, con il ritorno all'ordine del Postmoderno, il racconto ha sostituito l'oggetto come la nozione d'affermazione ha sostituito la nozione di verità. Diciamo scalare perché tali racconti zoommano dal piano interplanetario al minimo dettaglio percepibile mantenendo rapporti di scala; diciamo urbane perché il potere di attrazione che la città esercita sulle masse asservite dal capitalismo prima e dal capitalismo finanziarizzato oggi, è tale che attualmente, oltre la metà della popolazione mondiale vive in agglomerati in qualche modo urbanizzati, con desideri, aspirazioni, consumi comuni, mentre l'altra metà tenta in ogni modo e senza alcuna possibilità successo, di raggiungere la prima. La sconfitta della campagna preconizzata da Marx due secoli addietro e che appena ieri, sostanzialmente avveniva come la Biennale veneziana di Ricky Burdett...

“Soltanto essa (la borghesia) ha dimostrato quel che poteva fare l'attività umana. Essa ha creato ben altri miracoli che non le piramidi egiziane, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche, ha determinato ben altri spostamenti di popoli che non le migrazioni o le crociate... La borghesia ha sottomesso la campagna al dominio delle città.”⁶⁵

Si può inoltre aggiungere che, il significato assunto da termini quali Globalizzazione, WTO, GATT, NAFTA, MERCOSUR, da altri termini come Piani Strategici, riqualificazioni urbane, Corridoi Strategici Europei ma anche più semplicemente l'introduzione nel lessico di termini quali metropoli, città globale, o Impero, postfordismo o post storia, e ancora NWMA ossia North Western Metropolitan Area, o Città Infinita, mentre indicano fenomeni e accordi, e chiavi di lettura del reale, rappresentano, talvolta involontariamente, delle narrative scalari urbane, ossia sono in definitiva, prodotti letterari, romanzi, mitologie che, come quelle antiche, muovono energie reali e pertanto, è opportuno scegliere bene a quale narrazione affidare il proprio destino. L'economia attuale oltre ai consueti scandali e sfruttamenti, è affiancata da una potente produzione occulta, illegale, criminale e, dove finiscono i soldi in qualche modo guadagnati attraverso azioni criminali se non reinvestiti in attività lecite e legali? Del NAFTA per esempio, (North American Free Trade Agreement) Manuel Castells⁶⁶ scrive: *“Il NAFTA e l'America centrale sono in realtà, estensioni dell'economia statunitense. Il Mercosur per il momento è un <lavoro in corso>, sempre in pericolo a causa dell'ultimo orientamento presidenziale in Brasile o in Argentina. Le esportazioni cilene si diversificano a tutto il mondo. Ciò accade anche per le esportazioni colombiane, boliviane e peruviane, soprattutto se*

fosse possibile accertare il valore della loro principale merce d'esportazione (che non è il caffè). [...] Di conseguenza una <regione delle Americhe> sembra non esistere, nonostante esista l'entità USA/NAFTA e, con un'evoluzione indipendente, il progetto Mercosur. Un senso diffuso di irrealtà attraversa e pervade moltissime delle produzioni architettoniche contemporanee, si respira, in ambienti climatizzati, dietro le vetrate e la luce cruda che omogeneizza indifferentemente musei, chiese, aeroporti e shopping center, una atmosfera di bugia o perlomeno di omissione.. Come se tutto quel che lo spazio dice fosse nulla innanzi a quello che lo spazio tace. Forse dipende anche da uno statuto disciplinare non sempre sincero. Con intelligenza con ottimismo e forse con una dissimulata malizia, Castells⁶⁷ prosegue: ...infatti, l'architettura e il design, poiché le loro forme o respingono, o interpretano la materialità astratta dello spazio dei flussi dominante, potrebbero diventare strumenti essenziali d'innovazione culturale e di autonomia intellettuale nella società informazionale attraverso due vie principali: o la nuova architettura costruisce i palazzi dei nuovi padroni, esponendo la loro deformità nascosta dietro l'astrazione dello spazio dei flussi; oppure essa si radica nei luoghi, e quindi nella cultura e nelle persone. In entrambi i casi, con forme differenti, è possibile che architettura e design stiano scavando la le trincee della resistenza per la conservazione di significato nella generazione di conoscenza, o, in termini equivalenti, per la riconciliazione di cultura e tecnologia.”

A tale proposito, Sara Gonzalez, della Scuola di Geografia, Università di Leeds⁶⁸, nella conferenza *La costruzione sociopolitica di un'area metropolitana*, del 7 maggio 2007 a Roma Tre, dice: “...per me l'obiettivo della ricerca, che mi piacerebbe fare e che spero sia motivo anche per altri, recuperare gli elementi politici, dimostrare che quello che ci si presenta come normale, per esempio fare diventare la città globale, non è neutrale ma invece una scelta politica, quindi come tale può essere contestata, almeno in democrazia.”. Ma le idee e le prassi operative, si affermano oggi, con campagne di marketing e di comunicazione, non solo le aziende promuovono campagne di persuasione e di fidelizzazione del cliente che fanno leva su messaggi emozionali ma anche alcune delle forze politiche fanno altrettanto. La persuasione delle masse, la propaganda, la narrazione suggestiva, applicate a processi di marketing e di re-scaling, operano come vere e proprie armi in una guerra senza quartiere tra Enti e cittadini. Molti autori tra cui Virno o Marazzi⁶⁹ hanno anche recentemente illustrato quanto le parole, la struttura stessa del linguaggio abbia il potenziale di attribuzione di valore anche nelle dinamiche della produzione di beni e servizi. Secondo Mauro Folci:⁷⁰ “...Oggi si producono merci a mezzo di linguaggio,

meglio, si produce ricchezza a “mezzo di comunità” perché essa si identifica con il concetto di lavoro linguistico; ma se il carattere di feticcio della merce è dato, come nell’analisi marxista, dal nascondimento, dall’invisibilità, nello scambio delle cose (merci), dei rapporti sociali di produzione, e se oggi è la stessa comunità, la società dei cittadini-consumatori che creano e veicolano valore in quanto parlanti, allora sono gli stessi rapporti sociali ad avere il carattere di feticcio...”.

Fuksas in *Magma City, fine della centralità, fine della forma urbana*⁷¹ ha affrontato la questione tra i primi e riteniamo opportuno, rileggere per intero il suo saggio; Fuksas ha avuto il merito di entrare per tempo e con grande lucidità nel vivo di una questione importante, ossia di come le trasformazioni info-tecnologiche, avendo ripercussioni enormi sul sistema sia di produzione che di consumo, comportano una grande implicazione sia del capitale privato che dello Stato. Questo nella prospettiva di abbracciare una nuova forma di economia disgiunta dal binomio sangue/sudore su cui si è costruita la sostanza della modernità, in favore di uno sviluppo di intelligenze che si andrebbero a porre sullo scenario globale come prodotti-produttivi. Purtroppo, tali speranze sono largamente disattese e alla nostra regione europea spettano solo particelle di questo puzzle mondiale con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti. Così l’epoca attuale, definita da molti come l’era della globalizzazione, non coincide sempre con il massimo sforzo di produzione di General Intellect, di sapere e di formazione, invece galleggia di fatto, sull’eredità colonialista e neo-coloniale. Crollati gli apparati del Socialismo Reale, Primo e Terzo mondo si sono ridisegnati attorno ad una automazione tecno-info telematica (Virilio)⁷², alleata tanto dell’apparato scientifico-tecnologico e del suo nichilismo (Severino)⁷³, quanto del liberismo in economia propugnato dalle democrazie occidentali a palese difesa di interessi particolari. La libera fluttuazione di capitali sulla superficie del globo, necessità per esistere e per rafforzarsi, di un certo numero di “ancoraggi” al suolo, dunque se è vero che i luoghi del potere e della produzione si sono differentemente dislocati in una riterritorializzazione continua, è altrettanto vero che “a terra”, nei singoli luoghi puntiformi, vigono regole e leggi che le comunità locali si danno e pertanto questa visione “dal basso”, costituisce non solo la possibilità di autorganizzazione per comunità di tipo residenziale, per utilizzare i termini di Castells, ma anche l’unica possibilità di attuare una qualche forma di democrazia diretta. Dalla sua prospettiva geografica tropicale, Milton Santos con *A Natureza do espaço*⁷⁴ conduceva un’analisi molto approfondita sugli stessi temi, dimostrando l’esistenza di una geografia critica rispetto alle riterritorializzazioni dominanti.

Conclusioni

Tutti i relatori nei loro rispettivi interventi, hanno analizzato gli aspetti salienti di tale riconfigurazione, che vede un certo ridimensionamento dello Stato Nazione compensato in parte da un'aumentata autonomia regionale. L'economia attuale, che garantisce un certo benessere, una rendita di posizione, ad alcune aree del pianeta, a discapito del resto del mondo, arricchisce alcuni ma lo fa istituendo una nuova, pervicace e generalizzata forma d'asservimento, gestendo praticamente in regime monopolista le risorse del mondo; in primo luogo quelle risorse umane, emotive, emozionali e dell'immaginario, ridimensionando di fatto le libertà reali e le aspirazioni sociali di tanta parte della popolazione, mediante le politiche del F.M.I. (Fondo Monetario Internazionale), talvolta, appena temperate dagli interventi della Banca Mondiale. La democrazia è a tutti gli effetti da considerarsi il sistema politico che offre maggiori opportunità di crescita, di progresso economico e sociale, di tutela del diritto e della libertà dei singoli e dei gruppi, in sostanza, il sistema migliore tra i possibili. Purtroppo i fatti dimostrano ogni giorno che, malgrado questo, mercato e democrazia, non sono affatto indispensabili l'uno all'altra, difatti, economie solide ed in crescita, esistono anche in paesi governati in modo assai autoritario. Le letture della realtà siano esse svolte dalla prospettiva disciplinare di un economista come Andriani, da un sociologo quale Abruzzese, da sempre attento ai mutamenti in atto, da un sociologo dei consumi come Codeluppi, da studiosi raffinati quali Muratore, Lahuerta, Redecke, come da filosofi, da geografi, o da un artista-architetto quale Fuksas che tra i primi ha posto all'attenzione del pubblico, i distinguo tra economia e new economy e le differenze che si generano nel management della professione e nel rapporto con un cliente invisibile e impersonale quali i "fondi pensione", pur nelle differenti declinazioni, convergono drammaticamente, nell'avvalorare quanto già affermava il premio Nobel per l'economia Stiglitz⁷⁵ : *"...Negli anni l'F.M.I. è cambiato profondamente. Nato sul presupposto che i mercati spesso funzionano male, ora sostiene con fervore ideologico la supremazia del mercato. Costruito sul convincimento che occorra esercitare una pressione internazionale sugli stati affinché adottino politiche economiche più espansive- aumentando per esempio le spese, riducendo le imposte, oppure abbassando i tassi d'interesse per stimolare l'economia- oggi l'F.M.I. tende a fornire i fondi solo ai paesi che s'impegnano a condurre politiche volte a contenere il deficit, aumentare le tasse e che pertanto conducono ad una contrazione dell'economia. Keynes si rivolterebbe nella tomba se vedesse che ne è stato della sua creatura. Il cambiamento più determinante si è verificato negli anni '80, quando Ronald Reagan e Margaret Thatcher predicavano*

l'ideologia del libero mercato negli Stati Uniti e nel Regno Unito. L'F.M.I. e la Banca Mondiale divennero i nuovi istituti missionari preposti a diffondere queste idee in paesi poveri riluttanti che spesso avevano un disperato bisogno di prestiti e concessioni. Questa lettura nostra, s'intende pertinente al fatto artistico ed architettonico in quanto ciò che pensiamo, come e dove viviamo, il nostro modo d'intendere la vita e in generale i nostri valori, generano una geografia ed una spazialità specifica; generano inoltre un'altrettanto specifica sensibilità etica, estetica e culturale, generano un habitat formato ed abitato da noi stessi e di conseguenza condizionano la nostra stessa capacità di agire ed interagire."

Chi oggi può dichiarare uno sguardo imparziale sulla realtà? In tale senso anche questo nostro lavoro si configura come tentativo empirico di ricerca di un linguaggio "giusto", adatto più a formulare le domande, che a fornire risposte e questo, nella nostra lettura, è propriamente Moderno.

La scelta di scrivere questo testo e rimandare all'indirizzo: www.complotsystem.org, per la visione di tutte le attività (conferenze, mostre, performance, video), vuole essere un atto eminentemente politico di emancipazione, lavoro vivo e un "prodotto editoriale di mercato".

NOTE

¹ Fabio Mauri, *Language is war*, Roma, 1975.

² Fabio Santelli: "Il WTO (World Trade Organization) è un organismo internazionale permanente che si propone di "governare" il commercio mondiale fungendo da forum per la negoziazione e il monitoraggio internazionale degli accordi commerciali tra i suoi 151 stati membri, nonché da organismo per la risoluzione delle dispute internazionali sul commercio." IN APPENDICE.

³ elenco completo delle attività svolte. IN APPENDICE.

⁴ Emanuele Severino, *Essenza del nichilismo*, Milano, 1972. Vedi anche *La tendenza fondamentale del nostro tempo*, Milano, 1988.

⁵ *Gli esempi purtroppo non mancano... dalla Valle dei Templi allo stato delle coste, dalla demolizione del Velodromo a Roma ai disastri idrogeologici che si sono succeduti negli ultimi 20 anni, dai cancelli attorno a innumerevoli luoghi un tempo pubblici, fino all'arredo urbano. Tutti "segni" che superano spiritualmente il loro mero risvolto materiale.*

⁶ Emanuele Severino, *Il destino della necessità*, Milano, 1980, cap. VIII-IX-X.

⁷ Wilhelm Reich, *Psicologia di massa del Fascismo*, Milano, 1974.

⁸ Silvano Andriani, *L'ascesa della finanza*, Roma, 2006.

⁹ *Illustre economista, già presidente del Cespe (centro studi di politica economica) oggi, presidente del Cespi (centro studi di politica internazionale), nonché presidente delle compagnie di assicurazioni del Monte dei Paschi di Siena.*

¹⁰ Paul Virilio, *L'orizzonte negativo*, Genova, 2002.

¹¹ vedi Stefano Boeri, *Borderdevices*, on line.

¹² Paul Virilio, *op. cit.*

¹³ Paul Watzlawick, *Il linguaggio del cambiamento*, Milano, 1980.

¹⁴ Joan José Lahuerta, *Spagna in vendita*, conferenza tenuta alla Facoltà di Architettura di Valle

Giulia, Roma, 5 marzo, 2007. *Approfondimento dell'articolo omonimo, tratto da Casabella*, n. 697, Milano, febbraio, 2002. *Ripubblicato nella seconda parte del volume per gentile concessione dell'autore e del Direttore di Casabella Francesco Dal Co.*

¹⁵ Lahuerta *La Torre del Gas a Barcellona*. Vedi anche Casabella, aprile, 2007.

¹⁶ Giorgio Muratore, Helio Piñón, Francesco Proto, Teresa Rovira, Maya Segarra Lagunes, Robert Terradas, Alberto Zanazzo.

¹⁷ Emanuele Severino, *Tecnica e architettura*, Milano, 2003. Su questo argomento, dello stesso autore, vedi anche *Declino del Capitalismo*, Milano, 1993.

¹⁸ Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero*, Milano, 2003, p. 313.

¹⁹ Anthony Giddens, *La parola socialista nel XXI secolo*, La Repubblica, 4 settembre, 2007.

²⁰ *IIN APPENDICE*, vedi schede.

²¹ Dino Campana, *Passeggiata in tram in America e ritorno*, in *Opere e contributi*, Firenze, 1973.

²² Elias Canetti, *Massa e potere*, Milano, 1981.

²³ Vanni Codeluppi, www.complotsystem.org. pdf e video dell'intervento a Valle Giulia, Roma, 22 marzo, 2006.

²⁴ Marc Augè, *L'utopia est-elle encore possible?*, conferenza a Roma Tre, Roma, 30 aprile, 2005.

²⁵ Boeri, Macri, Davis, De Marchi, Speroni, *Bookhin*. *Im passim*.

²⁶ Giuseppe Dematteis, *Politica e territorio*, conferenza a Valle Giulia, Roma, 14 aprile, 2007.

²⁷ Andriani, *op. cit.*

²⁸ Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro*, Milano, 2002, p. 394 e ssgg.

²⁹ Milton Santos, *Por una geografia nova*, S'ao Paulo, 1979. *IN APPENDICE*.

³⁰ Massimo Mazzone, *Arte e urbanistica: dall'esperienza del Piano Ina-Casa a oggi*, atto di conferenza per *Il cinquantenario del quartiere Ina-Casa del Barco. Idee e immagini di progetto, tra passato presente e futuro*, a cura di Paola Di Biagi e Alessandra Marin, Ferrara, 29 settembre, 2007.

“...nel Italia del '900, ha fatto scuola nel mondo per quanto concerne la quantità e la qualità del “costruito” pubblico. Visti gli illustri relatori che mi precedono e che mi seguono, non sono io in questa sede, la persona più adatta a tessere le lodi di Quartieri esemplari, come la Garbatella o Testaccio... Ci tengo però a ricordare che, un inossidabile Arnaldo Foschini, già braccio destro di Marcello Piacentini, Grande architetto e Grande Maestro, in tutti i sensi, in quanto celebre architetto e celebre massone, attraversando indenne il passaggio dalla dittatura alla democrazia, ebbe la lucidità di nominare un ufficio tecnico responsabile di un grandioso progetto, certamente all'altezza del compito affidato. Questo ufficio tecnico era composto nientemeno che da Libera, De Renzi e Ridolfi, che stabilirono per tempo, le tipologie dettagliate, diremmo oggi, uno standard qualitativo, che definire analitico sarebbe riduttivo. Quando l'On. Fanfani, includendo e a suo modo perfezionando i progetti precedenti di Puggioni e di Bottoni e idee che già circolavano negli anni del Fascismo, su ispirazione dell'allora defilato ex-Onorevole Calza Bini, ripartì dai progetti fascisti di edilizia economica di stampo corporativo, interrotti dal 2° Conflitto Mondiale, altro non fece che realizzare quell'aspetto sociale e aggiungerei anche corporativo che sostanzialmente era una parte del Fascismo e nel quale, come risulta dalla corrispondenza con La Pira, Fanfani sinceramente credeva in quanto lo riallacciava ad un corporativismo medioevale coniugato alla carità cattolica, alle gilde, alle confraternite. Interessante rilevare che proprio a Ferrara, fu costruito, in zona aeroporto, nel lontano 1937 e per la precisione dal primo Aprile al 15 Luglio, il prototipo di tutti i manufatti successivi, partendo da quello dell'arch. ing. Giorgio Gandini, costruito letteralmente con 36.300 mattoni pieni, 2.700 forati ecc. ecc. che costituisce a sua volta un “modello” che l'Ina-Casa ha adottato da quelle case emergenziali poi costruite al Barco nel 1942. Questo per dire che costruire in Italia, dai governi Liberali della monarchia come attraverso il Fascismo e la tanto duramente conquistata Democrazia, mostra una certa pragmatica continuità, in ordine a stile, economia, rapidità, e personale incaricato. Questo non

è in assoluto un bene o un male, è un dato di fatto... Certamente, intendere il Welfare, come una visione generale della politica che un governo adotta, ossia un concetto più vasto di quello che oggi rappresenta (costi di sanità, salario-pensioni), è stata la prassi in Europa fino a pochi anni fa, ossia, fino all'avvento dell'era Reagan. Per fare un esempio concreto, in Italia abbiamo avuto una grande ricostruzione post bellica, abbiamo avuto programmi edilizi come l'Ina-Casa, che infatti, istituita con la Legge Fanfani nel '49, che in soli 14 anni, non a caso, coniugò occupazione, abitazione, infrastrutturare e architettura ma anche un poco di arte applicata, possibilità, progetti esistenziali che esprimevano comunque una visione politica d'insieme per la società. Questa progettualità totale dello Stato può piacere o no, ma è ben chiaro che la Legge, ha risposto ad un progetto politico che designava un modello di società. Che cosa abbia costruito l'Ina-Casa in soli quattordici anni, è impressionante, sia per qualità che per quantità e, quella esperienza, umilierebbe, se comparata, la produzione "firmata" contemporanea. E poi ancora l'IACP (Istituto Autonomo Case Popolari ndr), già I.C.P., l'interregno breve dell'ERP, la GESCAL, la Legge 167 ecc. tutti programmi che hanno permesso a giovani architetti di costruire, e ai cittadini-lavoratori, non solo di abitare ma anche di acquistare la casa come bene primario, realizzando quartieri talvolta di grande qualità, in altri casi materializzando ghetti, alveari, squallore, esclusione sociale, sottosviluppo e cittadinanza di serie B. A tale proposito, anche quando siamo stati chiamati ad intervenire dall'U.N.I.D.O. (Agenzia dell'O.N.U. per la ricostruzione ndr) a Belgrado per parlare di impresa, architettura, design, ed in definitiva di ricostruzione, in coscienza ci siamo sentiti di raccomandare, di seguire con molta attenzione l'esempio dei processi migliori che si sono avuti storicamente in Europa e di non importare acriticamente processi speculativi ritenuti alla moda e celebrati da un giornalismo ignorante. Perché è assurdo, semplicemente assurdo, importare, per le città europee, modelli elaborati per Detroit o Siracuse, cosa che sta invece avvenendo, con lo svuotamento dei centri storici ormai destinati ai turisti, come con l'introduzione di mega shopping center sui bordi delle città italiane..."

31 **Impresa architettura design**, a cura di Bluoo studio, Belgrado, Fondazione Kolarac, Sala Pantic, aprile, 2006.

32 Pier Paolo Pasolini, *intervista rai*.

33 Pier Paolo Pasolini, **Il caos**, Milano, 1973.

34 *Mi riferisco alla ricerca di Emiliano Coletta, in particolar modo ai Tuguri del 1993-94, al video di Carolina Freschi per la rassegna veneziana del (2006) ed al video "Very nice", ispirato ad un testo di Giorgio Muratore, proiettato alla Sapienza, nell'ambito di "Sapienza Estate". online all'indirizzo www.myspace/complotsystem.com*

35 Franco Farinelli, *Geografia e Scultura*, conferenza tenuta a Roma Tre, Roma, 10 maggio, 2007. Nella II parte.

36 Twerzan Todorov, **Elogio dell'individuo**, Roma, 2004.

37 Maya Segarra Lagunes, **Messico: dalle comunità di Vasco de Quiroga alla Realidad**, conferenza tenuta a Roma Tre, Roma, 24 Aprile, 2007.

38 Giorgio Muratore, **La città rinascimentale**, Milano, 1975.

39 Michela Pereira, **Alchimia**, Milano, 2000.

40 Noam Chomsky, **Democrazie e Impero**, Roma, 2005.

41 Jean Starobinski, **1789 - I sogni e gli incubi della ragione**, Milano, 1973.

42 Gottfried Benn, **Lo smalto sul nulla**, Milano, 1992.

43 Carl Schmitt, **Teologia politica**, Bologna, 1981.

44 Emanuele Severino, **Il giogo**, Milano, 1989.

45 Emanuele Severino, **Il dolore, il rimedio**, conferenza tenuta nel Centro sociale "La Maggiolina", a cura di Massimo Mazzone, Roma, marzo, 1993; *pubblicato da Ufficio delle Idee e in Quaderni delle Idee, Stampa Alternativa, ed. fuori commercio, stesura non revisionata dall'autore*, Roma, 1994. *IN*

APPENDICE.

- 46 Rafael Moneo, *Paradigma de fine siglo*, Arquitectura Viva, n. 266/99.
- 47 Andriani, *op. cit.*, p.85.
- 48 Mauro Folci, *Ghost Buster, Tutto il resto è rosolio*, catalogo "Acquario Romano", Roma, 2001.
- 49 Andrea Cavalletti, *La città biopolitica, mitologie della sicurezza*, Milano, 2005.
- 50 Boris Podrecca, *conferenza tenuta a Roma Tre*, Roma, 28 maggio, 2005.
- 51 Nicoletta Braga, Massimo Mazzone, *Trasformaciones del hecho plástico en la Modernidad, lezione per la Facoltà di Belle Arti*, Sevilla, 2 maggio, 2007.
- 52 *La composizione ruota attorno ad un personaggio assente: Maria che, ascesa in cielo, lascia di sé solo le robuste impronte dei piedi su un masso al centro della scena, circondata da 13 figure inginocchiate o in piedi che guardano verso l'alto.*
- 53 Mario Miccinesi, *Invito alla lettura di Carlo Levi*, Milano, 1973.
- 54 Rollo May, *L'amore e la volontà*, Roma, 1971.
- 55 Umberto Galimberti, *Il corpo*, Milano, 1983.
- 56 Umberto Galimberti, *La terra senza male*, Milano, 1984.
- 57 Reich, *op. cit.*, vedi anche *La funzione dell'orgasmo*, Milano, 1974.
- 58 Friedrich Hölderlin, *Im Walde*, in *Le liriche*, Milano, 1977. *Inoltre vedi Heidegger, La poesia di Hölderlin*, Milano, 1988.
- 59 Miccinesi, *op. cit.*
- 60 vedi *Lamberto Pignotti a Brera - YOU ARE HERE*, a cura di Nicoletta Braga, Istituto di Scultura di Brera, Milano, 4 maggio, 2005.
- 61 *In una recente conferenza (Gennaio 2007) allo "Spazio Illy" di Milano, Acconci ha espressamente detto che nel suo percorso artistico c'è stata una consequenzialità dalla sua ricerca di poeta e di scrittore, dall'esperienza del foglio bianco e del punto, che è passata dal piano del tavolo, alla stanza, alla strada, al seguire le persone, al marciare il corpo, alla performance e le arti visive, fino al passaggio attuale all'architettura con l'Acconci Studio, in una continua analisi spaziale.*
- 62 Vezio Ruggeri, Fabrizio Maria Ernestina, *La problematica corporea nell'analisi e nel trattamento dell'anoressia mentale*, Roma, 1994.
- 63 Marco Rinaldi, *Fertilia: nota introduttiva ad un'ipotesi di recupero del Moderno*, in AA. VV., *Fertilia: un'ipotesi di recupero del Moderno*, Alghero, 1995.
- 64 Marco Rinaldi, *L'analisi semiotica e la lettura iconografica dell'arte astratta: note per un'ipotesi metodologica*, Roma, 1996. Dello stesso autore vedi *Una condizione Moderna*, in Massimo Mazzone, *Sculture Costruite Moderne e progetti*, Siena, 1996.
- 65 Friederich Engels, Karl Marx, *Manifesto del partito comunista*, 1848.
- 66 Manuel Castells, *La nascita della società in rete*, Milano, 2002, p. 123.
- 67 Castells, *op. cit.*, p.484.
- 68 Sara Gonzalez, *La costruzione sociopolitica di un'area metropolitana*, conferenza tenuta a Roma Tre, Roma, 7 maggio, 2007.
- 69 Christian Marazzi, *Il posto dei calzini*, Torino, 1994.
- 70 Mauro Folci, *Kadavergehorsam*, video, X Biennale Architettura, Venezia, 2006.
- 71 Massimiliano Fuksas, *Magma City, fine della centralità, fine della forma urbana*, in *Occhi chiusi aperti*, catalogo della mostra Padiglione Le Corbusier, tenuta a Bologna, Firenze, 2000. Vedi Il parte
- 72 *Virilio, op. cit.*
- 73 Severino, *Im passim*.
- 74 Milton Santos, *A natureza do espaço*, San Paulo del Brasile, 1996. IN APPENDICE.
- 75 J. E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, 2002.

SECONDA PARTE

Alberto Abruzzese, IULM, Milano

Città infinita e Democrazia

Roma Tre, 8 marzo, 2007.

Massimo Mazzone:

Tema: la narrativa scalare urbana, è un genere letterario, epico-celebrativo descrittivo di città e situazioni urbane, che tende attraverso delle costruzioni narrative all'insegna di marketing e propaganda a veicolare un racconto al posto dei fatti, cioè una nozione di affermazione, invece, di una qualche verità, tende cioè a sostituire la vita con una proposta di stili di vita. Questa analisi è abbastanza diffusa e ampiamente condivisa in alcuni ambiti di ricerca.

E questa narrativa, narrativa perché è un racconto, e scalare perché si occupa di tutto, dalle "nano-tecnologie" alle "guerre-stellari", cioè cambia la scala ma mantiene intatte tutte le strutture di dominio, di comunicazione, proprio le strutture del comando...Che tipo di Democrazia si sviluppa in questa città narrativa? Su questo tema, Città infinita e Democrazia, invitiamo oggi ad intervenire Alberto Abruzzese

Alberto Abruzzese:

Anche a uno non particolarmente esperto come me risulta molto evidente che noi siamo sicuramente colpevoli di aver compiuto degli sviluppi del tessuto urbano del tutto caotici, ma sicuramente siamo ossessionati dalla conservazione del tessuto urbano. Abbiamo una serie di problemi, tendiamo ad una ideologia del restauro, recupero, valorizzazione, conservazione, insomma tutti temi cari alle politiche democratiche. Il binomio che dovrei seguire è quello Città Infinita e democrazia, ma se osserviamo città come Shanghai o altre, che hanno avuto altri sviluppi impressionanti, ci accorgiamo che in qualche modo tutte le preoccupazioni che ci legano là non esistono. Gli asiatici sono degli sterminatori di territori, loro fanno moltiplicando per cento quello che noi abbiamo fatto in due secoli di tempo, lo fanno giorno per giorno.

Di primo impatto, basandoci sulla contrapposizione etica-estetica-politica, indubbiamente ci sembra che le città asiatiche siano l'esempio più disastroso delle logiche dell'occidentalizzazione, e vediamo quei fenomeni in assoluta continuità con la tradizione moderna. Qui proverò ad usare espressione come ipermodernità: ecco, quella è un'intera dimensione incredibilmente ipermoderna. Penso che questo sia uno dei temi da discutere: se, per caso, la dimensione

che si sta manifestando in quelle città, in quelle metropoli, non sia di fatto, una dimensione che comunque entra nel presente assai più di quanto non riescano alcuni modelli etici, estetici, e politici che sono comunque iscritti nei valori della democrazia.

Città infinita e democrazia: in genere, quando si fa una coppia, si fa per opposizione o per analogia. Direi che un titolo del genere io lo leggo come contrapposizione: se si parla di città infinita non si può parlare di democrazia. Se invece si vuole fare una coppia nuova, si dovrebbe dire città infinita e post-democrazia. È la piccola tesi che in qualche modo vorrei riuscire a portare avanti attraverso tutta una serie di passaggi. La locandina che è stata scelta, molto interessante, molto allusiva, ha molto a che vedere con l'argomento. L'immagine che ho portato potrebbe essere un siparietto significativo per alcune delle questioni che in una scaletta molto approssimativa cerco di evocare. Vi propongo questa immagine: ci sono tanti temi che si possono evocare, tra cui sostanzialmente quello del dono, la mela. Quello a cui vorrei "richiamarmi" con questa immagine è che in qualche modo in questo mito, o in questa favola, in questa tradizione, in questo testo, è l'oggetto mela, che sostanzialmente è un oggetto d'uso. Noi mangiamo la mela, e ci serve.

Ma già questa icona, questa mela, avanza, presenta un oggetto che non è più oggetto, ma è un oggetto di scambio, il gesto, quando propone uno scambio con Adamo (che comporta l'acquisizione della sapienza del sapere). Qui si potrebbe andare avanti, per esempio mi è sempre venuto in mente in questo senso che Prometeo – la divinità o la semidivinità che riporta la sapienza all'essere umano – viene punito con un ribaltamento del rapporto del cibo, cioè nel senso che il suo fegato diventa cibo, viene divorato continuamente. Da che cosa poi? Viene divorato da un essere animale, ovvero dalla natura. L'altro elemento che l'immagine ovviamente evoca costantemente è il simbolo del peccato originale. E quindi non solo l'oggetto non è più oggetto d'uso e oggetto di scambio, ma è anche oggetto simbolico, è scambio simbolico. L'oggetto tiene quindi insieme qualcosa di diverso da ciò che rappresenta. È stato detto molto su questa immagine, su questo tema, e questo tema del dono si collega con la tipica situazione del principe, che avendo fatto il suo banchetto abbandona poi i resti sulla tavola, così il popolo può avventarsi su quei resti. Questa è un'immagine che piace molto a Starobinski, su cui costruisce un'infinità di cose, e che può essere ricondotta a una lettura – tra le più belle letture, tra le più suggestive – che della metropoli ha fatto Baudelaire, perché in qualche modo Baudelaire legge lo sviluppo della metropoli non come proiezione al futuro (che pure è invece uno dei modi con cui la nascita della metropoli viene interpretata nel suo farsi), ma inve-

ce lo vede esattamente come un rigurgito del passato, come qualcosa che viene dal passato. E quel qualcosa che viene dal passato è qualcosa che ha a che vedere con la violenza dei servi e del popolo che si avventano sul banchetto del principe. Altro tema naturalmente quindi è proprio quello della sovranità, ma continuiamo il nostro ragionamento.

Cominciamo con il riflettere un poco su città infinita e postdemocrazia. La definizione città infinita è una definizione che non è mia, e neanche di Bonomi; credo sia stata pescata in un programma televisivo – che fu fatto non a caso a Milano – di un regista che si occupa di fiction e talk show, e credo che sia stato lui a buttare lì questo termine. Dal punto di vista geopolitico, un esempio buono di città infinita è esattamente tutto il territorio intorno a Milano, Brianza ecc, territori appunto assolutamente devastati, inabitabili, orrendi dal punto di vista delle estetiche, ma che in effetti costituiscono una dimensione in cui si verificano fenomeni socio-economici interessanti (soprattutto nelle lettura di Bonomi, ma anche di un altro sociologo come Rullani). Il capitalismo, ora diverso dal capitalismo storico, diverso dal capitalismo della grande impresa, è il capitalismo che di volta in volta viene chiamato capitalismo personale, o capitalismo familiare, che è già una polverizzazione del capitale in tante piccole imprese, le quali hanno una caratteristica postmoderna, postindustriale, postfordista: quella di lavorare molto localmente, insediarsi appunto in questo pulviscolo di territorio, e contemporaneamente però seguire i grandi flussi della rete.

Possono essere, per esempio, piccole imprese di mobilio che però lavorano con l'America o con altri paesi, quindi in questa dimensione particolare, decisamente postfordista, la definizione di città infinita è particolarmente significativa per quelle città e quel tipo di territorio. Questo perché non ha limiti e si può riprodurre, un po' come un virus, si può estendere infinitamente; non ci sono fini, non ci sono confini, e dunque non può essere assolutamente interpretata come è stata a lungo interpretata sia nella letteratura urbanistica e neanche nei termini classici del rapporto tra il centro e periferia, nel senso che non può essere definito una periferia. Ogni punto della città infinita è contemporaneamente centro e periferia di se stessa. La città di Milano è chiusa, recintata dalla città infinita.

Cosa potremmo dire del rapporto città infinita e democrazia? La città infinita è una dimensione ingovernabile secondo i principi delle estetiche, delle etiche e delle politiche della democrazia (questo ci dice qualcosa anche sulla composizione politica di queste zone, non particolarmente benevola con le culture progressiste e democratiche). Milano è invece la città, in ogni caso, che si deve ancora concepire all'interno della democrazia.

Due passaggi mi piacerebbe discutere con voi: uno molto “cacciariano”, da un libricino che è la trascrizione di alcune lezioni che Cacciari ha fatto sulla città. Non lo consiglio come lettura, ma lo consiglio perché a mio modo di vedere contiene tutto quello che di geniale, di interessante, di particolarmente attento alle forme urbane c'è nel pensiero di Cacciari. È un libro molto interessante perché, nella prima parte espone la distinzione tra *polis* e *civitas*, che è una distinzione fondamentale e che io sintetizzo semplicemente negli elementi che mi sembrano più interessanti per questa discussione. La *polis* è la costruzione urbana di uno spazio sostanzialmente chiuso, tutta la cultura greca vive di tante *polis*, le quali hanno potuto avere dei momenti di alleanza oppure hanno avuto dei conflitti fra di loro per una certa fase. Sostanzialmente la *polis* è legata a qualcosa che è fondante ed imm modificabile in sé. La *civitas* è veramente qualcosa di diverso, è la città che cresce, è la città che non ha confini, la città che si espande. I Greci non costruiscono un impero, Roma costruisce un impero. Si potrebbero prendere esempi dalla mitologia: Enea fonda una città sulla base della ricerca di una patria, con una qualche analogia con Mosè (ma nella cultura giudaica questa patria non viene raggiunta). Enea approda e può creare le premesse per la fondazione di Roma, e questo modello è la radice della dimensione occidentale, cioè continuamente crescente, costretta a crescere senza sosta e quindi costretta naturalmente sempre a modificarsi. La *civitas*, in queste modificazioni, nelle sue illecite espansioni non ha appunto la caratteristica della *polis* che si fonda rispetto a un altro (al barbaro che tra i Greci è sempre presente come elemento di paragone in negativo), ma invece è quella di orientare territori violando continuamente soggettività diverse. Giustamente Cacciari dice anche che il modello della chiesa cattolica si fonda su questo movimento.

Se la città cresce, lo fa rimettendo continuamente in discussione il suo interno e i suoi confini, e contemporaneamente lo fa attraverso l'espansione delle merci e delle guerre. Penso che questa contrapposizione tra *polis* e *civitas* entri a far parte di tutta la storia della città moderna dal Settecento in poi, che abbia un aumento però fondante nella città rinascimentale, e che in qualche modo tutti gli sviluppi dei contesti urbani occidentali derivano da una dialettica interna tra logiche di *polis* e logiche di *civitas*. La cultura istituzionale prevalentemente si ispira alla *polis*, mentre è sempre attiva invece una dimensione che è continuamente in trasformazione secondo il modello della *civitas*.

Mi sembra che nella nostra riflessione il Rinascimento sia fondamentale: nel Rinascimento, che è appunto il nucleo genetico dell'umanesimo occidentale, si può stabilire una perfetta analogia tra la *polis* e la città rinascimentale, che viene

costruita urbanisticamente nei termini della chiusura. D'altra parte la città rinascimentale ha altri elementi che sono della *civitas*, come le modalità di accoglienza, o comunque le sue dimensioni espansive. Altra caratteristica delle culture rinascimentali è il riferimento a un corpo umano che è appunto il corrispondente della città terrena, e che lo è dal punto di vista strutturale. Abbiamo in mente le tante immagini che costruiscono una specularità tra il corpo della città e il corpo umano.

Anche in questo caso però, teniamola in mente questa stretta analogia corpo-città, perché a me pare essere una buona chiave da seguire per arrivare al nostro presente: determina infatti la contrapposizione tra un'idea di corpo chiuso in sé all'interno della propria pelle, e un'idea di un corpo che si espande continuamente. C'è un corpo politico e c'è un corpo che invece cresce continuamente su se stesso, al di là di se stesso, che si espande continuamente, quello che ha a che vedere con l'ultima fase delle forme di comunicazione.

Io do sempre una lettura di questi fenomeni che è ricondotta ai mezzi di comunicazione, alle piattaforme espressive, e che mette in discussione la democrazia, tutta riferita ai corpi e al corpo sociale. Mi sembra che in questo modo si possano costruire alcuni riferimenti utili in una discussione in questo senso.

Naturalmente ragionare sul corpo pone immediatamente una questione che io ritengo fondamentale anche per ragionare sulla democrazia e sull'urbanistica, e per ragionare appunto su quell'interrogativo iniziale. Siamo civili noi, incivili i paesi che si stanno sviluppando, oppure ormai questa questione non regge più tanto? Siamo fuori da questo termine perché poi *civitas* significa appunto civiltà-cittadinanza-civilizzazione, e tanti temi cari al pensiero occidentale e al pensiero democratico.

Corpo: per me l'esordio più grandioso che si può fare sul corpo è la prima sequenza di 20-25 minuti di 2001 odissea nello spazio, lunghissima, interminabile. Due questioni fondamentali: lo sguardo, la percezione interiore, e lo sguardo esteriore. Perché il corpo umano pone immediatamente questa questione. Questa è la matrice, tutta la storia della civiltà si esprima continuamente nei termini del rapporto fra interno ed esterno. L'urbanistica ovviamente è un elemento che non fa eccezione. Quando Benjamin dirà che l'urbanistica è interessante perché riguarda la distrazione, Benjamin utilizza proprio il fatto che comincia a sottrarre l'urbanistica dalla dimensione dell'esteriorità.

Mi sembra essenziale per ragionare oggi sul presente riconoscere che la città moderna nasce alla fine del Settecento, con i processi di industrializzazione. In genere il pensiero sociologico, il pensiero storico, il pensiero politico, leggono questi fenomeni lungo una linea progressiva, però io ritengo che dalla fine del

Settecento ad oggi ci troviamo davanti a una serie di forme dell'abitare radicalmente diverse.

Il primo territorio che si viene a costituire è quello della metropoli, e ritengo anche qui che se non si ragiona sulla metropoli non si capisce nulla di tutto quello che è avvenuto dopo. È veramente il momento fondante della modernità, e naturalmente quello della civitas, della città, che appunto non tollera nulla e si espande, e di un corpo che si sta modificando enormemente. Un corpo che si trasforma, sempre mutevole. Del resto la letteratura rende conto di queste mutazioni, con la figura ricorrente del mostro, dell'instabilità del cosmo, etc.

C'è un momento nel Settecento che ritengo fondamentale: è da due autori come Bentham e Mesmer che giunge la rivelazione sul come l'esordio della modernità sia interessato soprattutto a regolamentare le azioni tra i corpi. Bentham si inventa il *panopticon*, e quindi costruisce una teoria di controllo sul corpo basata sulla visibilità e sull'immagine; Mesmer si inventa una clinica del corpo basata invece sul contatto fisico. Mentre Bentham deve separare i corpi, Mesmer deve avere vicinanza dei corpi. Quindi lavorano in base allo stesso principio: la salute sociale e fisica per Bentham (che serve a non creare la malattia morale e fisica delle carceri, che serve a costruire buoni ospedali, buone caserme, e così via); la malattia personale che Mesmer deve curare (finché ad un certo punto si arriva a Freud, il quale pure deve risanare la persona umana perché essa possa convivere con la società).

È un passaggio straordinario, incredibilmente importante, perché mentre Bentham ci serve per seguire perfettamente l'evolversi dei mezzi di comunicazione e dei media (quindi secondo la mia lettura l'evolversi di diverse piattaforme, il passaggio, il transito lo sconfinamento, via, via in diversi territori, che ci fa arrivare sino alla televisione), Mesmer, invece, è sottotraccia continuamente, e ci è utile rivedere le cose che a Mesmer possono essere collegate adesso con i linguaggi digitali (considerato anche che, a mio modo di vedere, la fase attuale di negoziazione del senso della rete è tutta appunto su un conflitto tra chi appartiene o meno a Bentham) La rete viene, come del resto anche la cibernetica nata negli anni Cinquanta dopo la bomba atomica, dal tentativo di avere la massima trasparenza sul mondo in modo che sia impossibile il disastro (da qui anche tutto il dibattito sulla doppietta dei media). C'è proprio un mondo irrisolvibile visto dalla parte di Bentham; dall'altra parte la negoziazione passa, ne abbiamo molti segni, attraverso la chimica del corpo, e cioè oggi attraverso la capacità dei linguaggi digitali. Questo viene rilevato dalle arti, dalla possibilità che hanno di lavorare non sul corpo sociale ma sulla carne, e quindi siamo in

quella dimensione del discorso che definiamo *postumano*. Tra i tanti modi di salutare l'uscita dalla società industriale, dalla società di massa, dei grandi sistemi forti occidentali, postumano è il termine secondo me più felice, ormai più rassicurante nonostante invece l'inquietudine che può ancora suscitare. Postumano piuttosto che postmoderno.

Quello che mi pare fondamentale cogliere nella metropoli è appunto questa straordinaria capacità di *civitas*, di inglobare diversità; il laboratorio ottocentesco della metropoli è fondamentale appunto per garantire l'estensione del capitale e l'espansione dell'occidente.

Per alcuni interpreti della metropoli è stato possibile intuire molto riflettendo già sulla metropoli ottocentesca nei primi decenni del XX secolo. Questa interpretazione della metropoli ottocentesca non è un'invenzione radicale, ma in qualche modo era già intuita, era già nel dna della metropoli.

Se si pensa alla frase di Benjamin ripresa poi da Perniola sul "sexappeal dell'inorganico" si comprende come nell'Ottocento accada una cosa fondamentale: in qualche maniera la vetrina crea una situazione prima inconcepibile. Fino ad allora l'oggetto non viveva di vita propria, ma era sottoposto allo sguardo del corpo umano, corpo che decideva lui come guardare questo oggetto, come percepirlo, e come coglierlo. La vetrina è invece l'organizzazione in oggetti della vetrina, e questo implica in qualche modo che gli oggetti incominciano a guardare l'osservatore. È un ribaltamento, un capovolgimento straordinario, è lì che si può dire appunto "il sexappeal dell'inorganico": il sexappeal, che è una proprietà umana, diventa invece una qualità degli oggetti. Un passaggio straordinario.

Questa esperienza metropolitana è un'esperienza di un eccezionale laboratorio di modalità, che vengono in qualche modo elaborate e che hanno una lunghissima durata fino ai giorni nostri, e contemporaneamente è però un'esperienza che può essere integralmente pratica soltanto attraverso l'esperienza metropolitana stessa. Naturalmente c'erano i romanzi che raccontavano della metropoli, c'erano gli almanacchi delle grandi esposizioni che facevano vedere l'immagine della metropoli e quello che accadeva in questa sorta di bolla, di elaboratore straordinario di futuro in cui si prefigurava l'espansione successiva della vita metropolitana. Ma la vera capacità di trasformare l'esperienza che la metropoli ha avuto nell'Ottocento poteva praticarsi soltanto attraverso l'abitante della metropoli, chi abitava effettivamente la metropoli.

Da sempre le forme espressive – e quindi le tecnologie di queste forme espressive – via via corrispondono a determinati soggetti e a determinate soggettività,

e per star loro dietro i mutamenti forzano o trasformano continuamente le loro modalità espressive, finché a un certo punto non ce la fanno più, non reggono più questo movimento e quindi nasce una nuova tecnologia che in qualche modo inizia ad assolvere il compito della vecchia tecnologia. In un altro modo nasce una nuova piattaforma espressiva, un altro territorio che riesce a consentire una vita a soggettività che si sono trasformate troppo e che non possono più abitare il territorio precedente. Io leggo così la nascita del cinema.

La nascita del cinema non è solo il frutto di diverse scoperte scientifiche che poi vengono aggregate intorno alla negoziazione del valore del cinema dal punto di vista del mercato, della domanda del pubblico, ecc., ma è soprattutto il fatto che il cinema è un linguaggio fondato sulle caratteristiche proprie della metropoli, sulla dimensione spazio-temporale del vissuto metropolitano. La macchina cinematografica non fa che rendere possibile la rappresentazione, nei termini e nel vissuto metropolitano, ma ponendo appunto la tridimensionalità del luogo fisico in superficie. E non a caso questa operazione era stata già compiuta nell'ottocento con la fotografia.

Il cinema cambia tutto. È con il cinema che, materialmente, nel linguaggio si restaura la parola del divino, la divinità. È con il cinema che prende corpo la questione che ha appassionato così tanto il nostro caro Baudrillard, quella dei simulacri: il simulacro moderno nasce dal cinema. Il simulacro è veramente la costruzione di un qualcosa che recupera alcuni elementi dell'antico, nel riproporre la possibilità di un simulacro in cui si possono riconoscere le forme sociali.

Vogliamo capire perché nel cinema nasce il simulacro? Arriviamo così all'urbanistica. Le modalità di rappresentazione precedenti al cinema fondamentali erano lo spettacolo dal vivo e la letteratura. Lo spettacolo dal vivo poteva consentire delle dimensioni di comunità, nel momento della messa in scena. La letteratura invece faceva qualcosa di particolare, poteva creare simboli, creare figure archetipiche, sistematizzare le narrazioni, costruire la figura dell'eroe riprendendola dai vari reperti del passato. Con le modalità del medium personale: ciascuno leggendo si costruiva le proprie immagini, c'era cioè un'enorme distanza dalle necessità del processo di socializzazione moderno, che nell'Ottocento cominciava ad avere bisogno che grandi strati sociali potessero condividere delle rappresentazioni. Il cinema crea proprio questo, la possibilità che ci sia un'unica rappresentazione (che viene sottoposta nuovamente, naturalmente poi alle diversità delle persone, ma comunque non si parte più da una testualità che rimanda alle diverse enciclopedie, diversi sapere, diversi ceti

intellettuali, ceti economico, appartenenze culturale, lingue, ecc., dei lettori), perché è fondata sull'immagine e riesce a costruire delle figure condivisibili. Lo schermo è il primo grande, straordinario, credibile passaggio da un territorio fisico a un territorio immateriale. Quindi la piattaforma che il cinema costruisce, assorbendo le modalità della metropoli, è il passaggio straordinario tra le forme di rappresentazioni rispetto alle forme urbanistiche architettoniche. Lì accade una vera e propria catastrofe da questo punto di vista, e tutta la letteratura sull'urbanistica è ossessionata dai primi grandi fenomeni di modificazione del territorio fisico, dall'automobile, dal traffico, e ossessionata in quanto le vede come elemento di disturbo di quella che è la tradizione urbanistica.

Questa matrice, questa preoccupazione, questa catastrofe che sta accadendo sul territorio fisico, e questa liberazione che in qualche modo avviene sullo schermo (dove straordinariamente tutta una serie di forme di rappresentazione, di relazione, di costruzione di simboli, si va a sviluppare rendendo possibili delle cose che sul territorio fisico non sono più possibili), ci mostra che la dimensione del territorio fisico comincia ad essere residuale rispetto a quella dello schermo.

Se riandiamo ai classici del pensiero e del progetto moderno, è difficile trovare un pensiero dei mezzi di comunicazione. C'è un pensiero del cittadino, c'è un pensiero della città, c'è un pensiero delle funzioni, c'è un pensiero delle identità, ecc. (naturalmente poi ci sono delle eccezioni come Mumford, ma rare).

Sul rapporto urbanistica-città e democrazia-postdemocrazia, mi servo di un autore che ritengo fondamentale come McLuhan. Perché McLuhan, oltre a poter essere interpretato a sua volta in parallelo in qualche modo con Heidegger, può essere letto assolutamente come passaggio, un grande passaggio, in cui tutto ciò che Benjamin aveva anticipato viene riformulato.

E i concetti fondamentali che a me servono per ragionare sulla democrazia riguardano la contrapposizione tra i linguaggi del sentire e i linguaggi del vedere. È ancora una volta, Bentham e Mesmer (linguaggi del vedere Bentham, linguaggi del sentire Mesmer). Sono interessanti le qualità che McLuhan attribuisce ai linguaggi del vedere e ai linguaggi del sentire: mentre si è andata sviluppando l'opposizione tra scrittura e immagine, tra civiltà delle lettere e cultura dell'immagine, McLuhan tagliava corto mettendo insieme scrittura e immagine. Scrittura e immagine secondo il taglio teorico di McLuhan sono linguaggi del vedere, in quanto i linguaggi del vedere sono linguaggi che hanno in sé la funzionalità che si esprime in identità produttive, in regimi di massa, in regimi nazionali, in regimi militareschi, in strategie di controllo, ecc.

Questa contrapposizione tra i linguaggi del vedere da un lato, e i linguaggi del sentire dall'altro, funziona bene: la contrapposizione che McLuhan comincia a cogliere negli anni Cinquanta, per cui da un versante ci sono la letteratura e la televisione e dall'altra parte ci sono forme espressive di altro tipo quali possono essere appunto i linguaggi della moda, il rock e così via.

Perché è importante individuare quali sono le piattaforme espressive egemoni nel lungo corso dalla fine del Settecento sino ai nostri giorni? Perché individuare qual è una piattaforma espressiva – o detto in altro modo delle forme dell'abitare, dell'esserci – ci aiuta a capire quali sono anche le soggettività che caratterizza i “nativi” di quella piattaforma espressiva. Mentre appunto l'Ottocento e la metropoli sono leggibili attraverso la concentrazione dell'interno di territori, della città vecchia, di una serie di soggettività diversissime l'una dall'altra e dentro la quale la metropoli fa da elemento elaboratore, con il cinema c'è un salto, c'è un'estensione enorme di queste soggettività. C'era la possibilità di operare per un passaggio fortissimo, da un tipo di soggettività ottocentesca che è ancora molto legata al soggetto creatore della modernizzazione borghese e dell'individualismo borghese, a una soggettività che invece nel Novecento, con la crescita del capitalismo, diventa di identità collettiva (identità collettiva che ha bisogno del linguaggio cinematografico e continuerà ad averne bisogno ancora). Questa lettura serve soltanto da suggerimento a chi oggi dovrebbe essere responsabile della crisi della democrazia, a ragionare in termini diversi da come si continua a ragionare a proposito di questa crisi. Un po' come, tornando alla città e tornando all'esempio della città occidentale e la città orientale, domandarsi se per caso vada conservata la città, perché la città ha in sé una serie di valori, inevitabilmente, e appunto quello di cittadinanza e quello di forme rappresentative. E invece magari nella città non europea, nella città non occidentale, nella città che non vuole conservarsi, ma invece nella dinamica che è praticamente distruttiva, probabilmente si vede o si intravede un orizzonte che è comunque diverso da quello restauratore. Allora il problema che si manifesta attraverso la televisione e poi esplose con la rete, è piattaforma espressiva che mostra come progressivamente le soggettività vivano una trasformazione sempre più intensa. La televisione ad esempio è uno straordinario laboratorio anch'esso se sposta e aumenta ancora di più possibilità dell'abitare, i temi di ogni tipo (politico, economico, etico etc.) assai superiori rispetto al luogo fisico. Ci consente una mobilità che il luogo fisico non consente più, consente anche dei meccanismi di appartenenza che il territorio fisico non può garantire. Va letto alla rovescia quando si dice “le città degradate, assenza di

piazze”, e così via. Si sta dicendo “sì la città è quella, ma quelle cose sono sostituite dalla televisione”, e si esprimono dei veri e propri giudizi di classe, è evidente chi ragiona sulla città, e i poveri, e i ricchi. I simulacri delle fasi cinematografiche arrivano in televisione davvero sul territorio corrosivo che li mette in discussione, che è l’interno domestico. L’interno domestico, diciamo, è una dinamica che distrugge i simulacri. La televisione non produce divi del cinema, è un’altra storia, produce persone note, persone visibili, persone che costituiscono degli elementi di attrattiva, ma non divi. Il simulacro si perde.

Quando si dice che la televisione è marmellata, etc. e così via, si dice qualcosa che secondo me non convince teoricamente perché è ispirato dal voler conservare l’estetica del passato, l’estetica della tradizione. La televisione è un passaggio fondamentale di questa distruzione di simulacri collettivi, distruzione di identità collettive. Un economista o un comunicatore direbbero che la televisione corrisponde al momento di massima espansione di una democrazia di massa, contemporaneamente è però quello che in termini economici si manifesta attraverso una progressiva targetizzazione del pubblico, per cui non c’è più un’identità collettiva ma ci sono tanti target. È un trauma straordinario questa esperienza televisiva, e qui anche c’è un passaggio che non torna rispetto alla letteratura corrente, e che va letto come fondamentale perché le reti non sono qualcosa che deve essere visto come un’invasione, ma sono qualcosa invece che va letto come destrutturante della televisione. Questo processo destrutturante della televisione è esattamente quello che può spiegare progressivamente lo slittamento tra piattaforme espressive in cui ci sono soggettività collettive e piattaforme espressive dove ci sono persone che hanno tecnologie diverse. Ci sono persone, e soprattutto queste persone sono sempre meno corpi, perché essere corpi significa essere iscritti e inseriti nel cuore della società che ha dato e dà ai corpi, e sono sempre più carne nel senso che i loro corpi appartengono ad un tessuto di mezzi di comunicazione, di tecnologie, inclinazione dei linguaggi in cui il sex appeal di Benjamin sia moltiplicato (e crea una situazione in cui distinguere la carne umana dal resto animale, minerale, tecnologica è tremendamente difficile).

Tornando alla città infinita versus democrazia oppure città infinita e post-democrazia, mi pare che l’espressione “città infinita” descriva molto bene il concludersi di qualsiasi utopia urbana, della città, di qualsiasi conservazione del territorio e in più la sfida sul cosa può significare una dinamica global. Esistono infatti dinamiche di globalizzazione e dinamiche di localizzazione: il problema è che la globalizzazione è cavalcata dai ricchi e la localizzazione è invece vissuta dai poveri, e quindi è lì che si scatena il problema. Ripeto e insisto, mi pare

che ogni strategia riformista di qualsiasi tipo voglia ripensare il territorio, voglia ripensare la città, voglia ripensare le forme di governo come un processo di ricomposizione di quello che si è infranto. Far il gioco dei ricchi, mentre invece si può avere di fronte il quadro della situazione e quindi almeno ritenere che non si possa proporre questa soluzione. Pare forse che il pensiero sia in una dimensione diversa, dato che gli architetti pensano all'architettura perché pensano che il computer gli rende possibile fare cose che prima non si potevano fare; o i sociologi e i creativi pensano che una città possa essere creativa perché si possono rivalutare i beni culturali. Si sta semplicemente tentando di ricondurre una sorta di neo-rinascimento dentro un mondo in catastrofe.

Il problema classico della cultura architettonica urbanistica è quello del progetto moderno, o altrimenti detto *design* (questa parola torna sempre). Molto spesso la questione del design viene vissuta come qualcosa che riguarda l'edificio fisico o la strada, la piazza, o il piano della nostra urbanizzazione etc., piuttosto che quella dimensione per cui – invece di pensare a cosa diciamo sull'esperienza – si può cercare di creare una forma di abitazione, una forma di mobilità, la forma di rappresentazione, di memorizzazione, di linguaggio per una determinata esperienza. cercare di creare una forma di abitazione, una forma di mobilità, la forma di rappresentazione, di memorizzazione, di linguaggio per una determinata esperienza. Esperienza magari concepita dal punto di vista sociale, o dal punto di vista espressivo. Credo che qui siano centrali le nuove tecnologie: concepire il design non prioritariamente attraverso la forma che può ospitare l'esperienza, ma concepire il design come *design dell'esperienza* in modo tale che in questo modo si ribalti la cosa, io credo che possa essere un approccio abbastanza interessante. Normalmente, invece, di design e di esperienza parlano appunto quelli che fanno i prodotti, che fanno le vetrine, che fanno la moda, in un discorso che resta chiuso in quell'ambito, mentre invece nell'ambito più sociale per eccellenza – quello dell'urbanistica e dell'architettura – mi sembra che si pensi a come fare una struttura che ospiti shopping center e così via, e non si pensa tanto a quello che negli shopping center accade, che potrebbe far ripensare interamente alla mappatura di un territorio.

Massimo Mazzone:

Ho segnato tre cose, una che me la dico da solo, è una riflessione, certo che questa tua lezione conferma un triste sospetto, cioè che in definitiva la ricerca sociologica, urbanistica, filosofica, in generale è stata in un primo momento bocciata da una casta politica che l'ha sempre più guidata, guidata, guidata, e alla fine anche la ricerca ha preso le forme della politica e poi alla fine anche la

ricerca non fa che proporre la letteratura, proporre di nuovo degli stili di vita, che fanno poi questi? Legittimano ancora di più lo stra-potere di una casta dominante contro tutti gli altri, cioè diventa una battaglia tra poteri costituiti, che può essere l'Università, il Comune, la Provincia, la Regione, l'Europa o le superpotenze, contro l'individuo, basta prendere un aereo e vedere appunto quello che ci fanno... controlli di sicurezza... e quella seconda invece la volevo dire a voi del Perfezionamento... Se vi capita, di prendere quel volume, *città infinita*, perché raccoglie un'analisi molto arguta che precede di pochi mesi l'uscita, di un altro volume che io ritengo essenziale *Milano nodo della rete globale*, perché poi città infinita di Milano... da Torino a Verona... un territorio polverizzato che viene analizzato... che cosa fa la camera di commercio... quelle tabelle... quelle noiose... fa vedere che Milano perde un milione di abitanti, oggi Milano ha gli stessi abitanti del '50, noi siamo come nel dopoguerra a Milano... un milione di abitanti in 15 anni, vuol dire che ogni giorno qualcuno si trasferisce, e si trasferiscono perché a Milano non c'è lavoro, il numero di brevetti è precipitato, sono andati a vedere che cosa brevettano a Milano, brevettano quello che già brevettavano e lo cambiano di un millimetro eppure è pieno di Facoltà Universitarie, c'è il Politecnico, c'è questo e c'è quell'altro... e tutto quello che c'è non riesce a produrre neanche il brevetto, che è proprio il massimo di copyright sull'ingegno... che è del capitalismo avanzato allora forse questo diventa un po' una città, di un capitalismo avanzato, nel senso di quello che avanza, non di quello che procede, ma di qualcosa di scarto, un po'... andato a male, e io credo che la lettura quasi comparata di questi due libri potrebbe essere molto utile... e la terza... è che Alberto come al solito mi ha sorpreso... è chiaro che questo riporta al corpo, al corpo collettivo, alla città come post-organico, riporta alla bio-politica, quindi al controllo di questa soggettività, e riporta di nuovo alla domanda, quella della democrazia, perché nella democrazia ci sono degli eletti? Ma questi eletti... chi li ha eletti? Questa è la domanda e il sottotitolo, non so se ci sono delle risposte...

Vanni Codeluppi, IULM, Milano

La città in vetrina. La «disneyzzazione» della città

Valle Giulia, 17 aprile, 2007.

Disneyland è molto più di un parco a tema. Ha saputo diventare un modello di riferimento per le società occidentali e si può addirittura sostenere che sia in corso un processo di crescente «disneyzzazione». È la tesi dello studioso inglese Alan Bryman nel volume *The Disneyization of Society* (2004). Secondo tale autore, oggi i principi regolanti il funzionamento dei parchi a tema disneyani sono alla base di un modello che è in grado di accrescere il fascino di beni e servizi e vengono perciò adottati in maniera crescente dalle società occidentali. Bryman ha ragione e l'influenza della «disneyzzazione» risulta evidente se si pensa al ruolo che i parchi Disney esercitano nell'operare come modello per la nostra vita urbana. Le città di grandi dimensioni, o comunque dotate di risorse architettoniche e artistiche in grado di attirare masse di turisti e consumatori, si «disneyzzano» progressivamente per potersi meglio mettere in mostra. Rimettono cioè a nuovo la loro zona centrale, liberandola dai residenti, restaurandone gli edifici e installandovi luoghi fortemente spettacolari (musei, centri commerciali, alberghi, ristoranti e locali di intrattenimento). È il trionfo del marketing sulla cultura tradizionale della città ed è dunque in una realtà completamente «disneyzzata» che le persone trascorrono oggi gran parte del loro tempo libero. Il modello di Disneyland si impone però in maniera crescente anche nei luoghi dove le persone vivono durante la settimana. E cioè nelle città di medie e piccole dimensioni. D'altronde, la stessa Disney costruendo Celebration, cittadina abitata da 20.000 abitanti e situata vicino ad Orlando in Florida, o l'area di Val d'Europe, che si trova nei pressi della Disneyland parigina, ha fornito degli esempi di come sia possibile dare vita ad un luogo urbano «disneyzzato». Un luogo che, come Celebration, con le sue architetture in stile fine Ottocento e una musica rilassante che invade le vie e le piazze, proietta immediatamente in un mondo di fiaba dove non c'è bisogno di proteggersi e i bambini possono giocare tranquilli nei giardini. L'influenza esercitata dalla Disney sui nuovi progetti urbanistici è particolarmente evidente nello sviluppo in corso delle cosiddette «comunità-fortezza», ovvero le città fortificate con guardie e servizi privati che negli Stati Uniti sono già abitate da più di 30 milioni di persone e si stanno diffondendo anche in Italia. In generale, però, molti nuovi centri urbani sembrano risentire dell'influsso del modello estetico ed urbanistico disneyano. Si pensi, per restare a Milano, ad un esempio come la nuova zona di Santa Giulia. Insomma, sembra che i nostri spazi pubblici siano

sempre più ispirati al modello di «città ideale» creato da Walt Disney negli anni Cinquanta. Come Disneyland, infatti, sono progettati e realizzati affinché tutte le funzioni perfettamente, non vi siano rifiuti in giro e i rapporti sociali possano svilupparsi senza rischi.

Disneyizzazione, mcdonaldizzazione o starbuckizzazione?

Il concetto di «disneyizzazione» e quello di «mcdonaldizzazione» del sociologo statunitense George Ritzer (1997) sono in apparenza simili. Bryman confessa di essersi ispirato al precedente concetto di Ritzer, ma ritiene che la «disneyizzazione» debba essere considerata incompatibile con quella tendenza verso l'omogeneizzazione e la standardizzazione che caratterizza la «mcdonaldizzazione». Pur ammettendo infatti che anche la «disneyizzazione» possa comportare un certo livello di omogeneizzazione, essa si caratterizza per tale autore per la capacità di creare varietà e differenze. A causa di ciò, secondo Bryman, il concetto di «disneyizzazione» si presta maggiormente a spiegare il funzionamento delle attuali società postmoderne, dove dominano la personalizzazione e una grande varietà di scelte per il consumatore, mentre quello di «mcdonaldizzazione» può essere applicato solamente ai sistemi sociali legati al modello industriale e moderno. Ma che cosa sono i Disneyland sorti dopo l'originale californiano e sparsi in giro per il pianeta – Orlando, Tokio, Parigi, Hong Kong – se non semplici repliche? Non è la varietà, allora, che caratterizza il modello Disney, ma la «clonazione» dello stesso originale in infinite copie con poche varianti locali. Non siamo molto lontani perciò dal modello di McDonald's, azienda che oggi aggiunge anch'essa alla sua classica formula di ristoranti standardizzati delle piccole variazioni locali. Da questo punto di vista, dunque, McDonald's e Disney sono sopravanzate dalla strategia di Starbucks, che nelle sue oltre 6.000 caffetterie sparse nel mondo si è spinta più in avanti nell'introdurre differenze in una catena standardizzata. Non è un caso che si sia ispirata alla varietà tipica dei tradizionali caffè italiani. L'ha fatto però con una catena che deve adattarsi ad una società che ha bisogno della varietà, ma anche dell'omogeneità. Le imprese, infatti, standardizzando ottengono dei vantaggi economici, mentre i consumatori ricercano la gratificazione della varietà, ma anche la rassicurazione dell'omogeneità. È forse in atto allora una vera e propria «starbuckizzazione» delle nostre società? Può darsi. Certo, il modello di Starbucks oggi funziona e ciò ci fa capire che dietro la differenziazione e la variabilità la standardizzazione rimane ben viva e che forse, se l'omogeneità e la serialità sono i tratti tipici della modernità, le nostre società non sono ancora così postmoderne come si pensa. Semmai, sono soltanto «ipermoderne». D'altronde, non è forse vero che le città non fanno che smantellare vecchi quartieri con una storia alle spal-

le per diventare sempre più simili tra loro? La memoria del passato viene cancellata e si insegue la sintonia con un presente che, in quanto privo di radici, non può dare spazio alle identità troppo forti e diversificate. È il presente del consumo, che ha bisogno di favorire al massimo gli scambi e i flussi del commercio, e non tollera identità solide e radicate, ma vuole invece identità «leggere» che cambiano al mutare sempre più rapido delle mode. Ne deriva che gli edifici si fanno «iconici» (Jencks, 2005), cioè puri oggetti di comunicazione estranei al contesto in cui si trovano e destinati ad usurarsi rapidamente, come prevedono le leggi del consumo e della moda.

La città va in vetrina

Come l'identità degli edifici, così anche l'identità della città «disneyzzata» o «starbuckizzata» tende progressivamente ad indebolirsi per effetto del processo di omogeneizzazione in corso e può andare incontro ad una riduzione della sua capacità di richiamo. Si mette pertanto in moto una spirale perversa nella quale la città è costretta a dare vita ad edifici ed eventi sempre più spettacolari e in grado di attribuirle un'identità. Un'identità effimera eppure efficace, perché la città diventa più piacevole, dunque più «vendibile», se viene animata attraverso spettacoli che prevedono una continua produzione di innovazioni, di variazioni in grado di suscitare un effetto sorpresa. Si tratta dello stesso modello che è stato adottato nel Seicento e nel Settecento dalle città «barocche» europee. Ciò da parte di quelle città che trasformavano le loro piazze e i loro palazzi in palcoscenici teatrali in grado di legittimare, con le loro sorprendenti rappresentazioni, il potere detenuto dal Principe e dalla Chiesa. È stata però, alla fine del Settecento, la vetrina a codificare per la prima volta una logica di «messa in scena spettacolare» e ad estenderla progressivamente all'intera società (Codeluppi, 2000). Gli spettacoli che si svolgevano nelle città barocche avevano invece dei confini ben delimitati in termini di tempi (carnevale o feste particolari), luoghi (teatri o particolari piazze), ma soprattutto di ruoli specificamente riservati ai protagonisti attivi e al pubblico passivo. Ciò che è accaduto invece dall'Ottocento in poi è che lo spettacolo non è più confinato in momenti delimitati o in luoghi chiusi specificamente dedicati, ma si è ampiamente diffuso nella città. È saltata dunque ogni distinzione tra la scena e la platea. Lo spettatore è immerso nello spettacolo ed è divenuto attore egli stesso perché «non è più sufficiente assistere a uno spettacolo, o al limite parteciparvi, ma occorre farne l'esperienza, cioè coincidere in toto con lo spettacolo stesso, divenendo registi del proprio divertimento» (Bégout, 2002, p. 62). Tende a saltare perciò anche qualsiasi vetrina in grado di produrre una separazione netta tra quello che viene ammirato e coloro che lo ammirano. L'intera città diventa una vetrina tra-

sparente dove ciascuno è continuamente esposto e ha acquisito il diritto di esibirsi e affermarsi. Dove il «corpo-packaging» dell'individuo può mostrarsi incessantemente. Vivere in una città «disneyzzata» è dunque un po' come vivere in una specie di reality show. L'ha dimostrato Andrew Ross (2002) nella sua ricerca sociologica sugli abitanti di Celebration, dalla quale è emerso come le persone che risiedono in questa cittadina si sentano costantemente in vetrina. E lo stesso accade nelle nuove realtà urbane che seguono il modello disneyano, dove ci si sente sempre sotto osservazione da parte degli altri ed incentivati perciò a cercare di offrire la migliore performance possibile. L'individuo è però costretto a pagare le conseguenze della sua sempre maggiore esposizione sociale con una crescita dell'insicurezza psicologica. Robert Castel (2004) ha sostenuto che questo risultato deriva dalla sostituzione dei legami comunitari tradizionali (che definivano per tutti delle precise regole di comportamento e quindi creavano anche un sistema di protezioni) con il dovere individuale di prendersi cura di sé e di fare da sé (che produce inevitabilmente insicurezza e paura rispetto alle intenzioni del prossimo). Così, gli individui potenziano le loro connessioni comunicative con l'intera cultura planetaria, ma al tempo stesso si rinchiodano a livello locale dietro barriere e sistemi di sicurezza. La città, che era nata per dare sicurezza ai suoi abitanti, è perciò sempre più vissuta come il luogo del pericolo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bégout B., *Zeropoli. Las Vegas, città del nulla*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.
- Bryman A., *The Disneyzation of Society*, Sage, London-Thousand Oaks-New Delhi, 2004.
- Castel R., *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino, 2004.
- Codeluppi V., *Lo spettacolo della merce. I luoghi del consumo dai passages a Disney World*, Bompiani, Milano, 2000.
- Jencks C., *Iconic Building: The Power of Enigma*, Frances Lincoln, London, 2005.
- Ritzer G., *Il mondo alla McDonald's*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Ross A., *Celebration. La Città perfetta*, Arcana, Roma, 2002.

Joan Josè Lahuerta, UPC Universitat Politècnica de Catalunya, Barcelona

Spagna in vendita

Valle Giulia, 5 marzo, 2007.

Il testo che segue, Spagna in vendita, di J. J. Lahuerta è uscito su Casabella n.697 del Febbraio 2002 e lo ripubblichiamo per gentile concessione dell'autore e del Direttore di Casabella Francesco Dal Cò. Sugli stessi temi, Lahuerta è intervenuto a Valle Giulia, il 05 marzo 2007 e il video della sua lezione, con gli altri interventi, è on line al seguente indirizzo: www.complotsystem.org

Spagna: nome mitico, buono per un'opera lirica o un romanzo. Soprattutto, per i romantici: vi giungevano con tutte le cautele e l'ansia di chi pensa di visitare un luogo esotico, lontano e pericoloso, polveroso e arretrato, un Oriente prossimo o vicinissimo, e nello stesso tempo reso infinitamente lontano dai sogni. Quei viaggiatori non si recavano in un luogo, che si trovava un poco più a Sud; raggiungevano un nome, nientaltro che un nome. Nome capace di suscitare grandi suggestioni dal potere salvifico, d'accordo, ma sempre e soltanto un nome, buono per una Siviglia immaginaria, oppure per Don Giovanni, Figaro o Carmen che ne combinavano una delle loro. La realtà che quei viaggiatori trovavano in Spagna, era certo diversa, come ha ben ricordato Angel Gonzalez in La noche española. Lo sosteneva già Théophile Gautier: deluso da alcuni spettacoli di flamenco a cui aveva assistito a Vittoria, dichiarò che non avrebbe mai più varcato il confine, perché le vere danze spagnole si vedevano a Parigi e non in Spagna (la medesima cosa valeva per la cucina e la pittura, entrambe grasse). Antonin Proust e Manet ne riportarono la medesima impressione. E se il secondo ritrasse donne spagnole, come ad esempio Lola di Valencia, questo accadde perché la ragazza si esibiva a Parigi e lì, soltanto lì, Baudelaire scoprì l'aspetto "tenebroso" degli spagnoli. Ma tutto ciò che a Parigi sembrava "tenebroso" diventava semplicemente volgare quando lo si vedeva in Spagna. La situazione non è cambiata neppure in seguito, nel corso del Novecento. Alcuni architetti moderni, tra i quali Le Corbusier, visitarono la Spagna per coglierne il segreto; lo trovarono senza preoccuparsi di capire fino in fondo ciò che vedevano: flamenco e tori, paesaggi austeri (in realtà, un modo di definire la povertà e l'arretratezza) e castelli, castelli in Spagna, quindi è ovvio, castelli in se non in questa pervasiva mistificazione in aria. Nel 1928, descrivendo le impressioni provate nel corso del suo primo viaggio a Madrid e Barcellona, Le Corbusier affermò che <la Spagna è l'altro lato dei Pirenei>. Una definizione impeccabile per chi guarda dall'alto, ossia dal Nord. Ma quelli che stavano in basso, l'avevano fatta

propria già da molto tempo. Essere spagnoli significava essere “spagnoli”; pittoreschi e marginali, brutali ed eccessivi. La Spagna era eccessiva e si riconosceva in quegli eccessi: i paesaggi e le feste, crudeli gli uni e le altre, gli artisti eccentrici (El Greco e Goya), gli architetti stravaganti (Churriguera e Gaudí) e le loro opere devastanti, o l’Escorial o niente. La Spagna e gli spagnoli non sono mai stati da nessun’altra parte se non in questa pervasiva mistificazione coltivata nel Nord, che riteneva necessario dare un nome al luogo dei propri fantasmi: uno dei nomi possibili fu “Spagna”. A Parigi quel nome finì per identificarsi con gli aspetti più oscuri della modernità. In seguito, il turismo di massa ha fatto sì che gli spagnoli si siano adeguati a quello schema, con un impegno e una docilità degni di miglior causa. Ma in realtà, non esistevano altre cause. In Spagna lo si ricordava continuamente: anche l’Europa si trovava dall’altro lato dei Pirenei e lo “spagnolo” sembrava, in fin dei conti, un regalo del buon dio, come il “sole di Spagna”, venduto con lo slogan “Spain is different”. Ahimè, la reazione di destra, in questi ultimi anni, ha riportato a galla tante di quelle cose, che, temo, verrà presto il giorno in cui assisteremo al ritorno di questo slogan. “Regali” e trovate pubblicitarie, ma, in realtà questo è il racconto della storia della distruzione fisica, della banalizzazione e della mercificazione della Spagna o di ciò che essa rappresenta. E’ facile vendere ciò che non è mai stato niente. A quanto pare, oltre all’architettura, il principale successo culturale spagnolo degli ultimi anni (proprio così si è soliti definirlo) è il cinema di Almòdovar; il protagonista è l’intera corte dei miracoli di questa Spagna tragicomica: ci ricorda che i nostri fantasmi non ci hanno mai abbandonato. Non poteva finire diversamente: una cerimonia per la consegna degli Oscar a Hollywood è stata presentata da due “spagnoli”, Banderas e la Cruz; da bravi “latini”, interpretano di solito ruoli di “messicani”; in questo mondo in cui tutto omologa, il Rio Grande e i Pirenei hanno molto in comune. Di fronte al ritorno dei peggiori luoghi comuni che ci riguardano, e per di più contraffatti, (ma già che ci siamo: dei peggiori luoghi comuni della modernità), noi che non vogliamo essere spagnoli, che non vogliamo approfittare di nessuna “differenza culturale”, ma preferiamo essere semplici passanti che reclamano il diritto all’indifferenza, abbiamo motivo di arrabbiarci. Eppure, eccomi qui, a scrivere dell’architettura spagnola o del mito dell’architettura spagnola, con il pretesto di questo numero di <Casabella>, dove vengono presentate alcune opere di architetti spagnoli. E’ un argomento che non dovrebbe infastidirmi più di tanto: bene o male, come dicevo, l’architettura è l’altro successo culturale spagnolo degli ultimi anni e dovrebbe essere più solido, radicato e meno folcloristico di Tutto su mia madre e compagnia filmica. Ma cos’altro potremmo chiedere all’architettura

ra spagnola di questi ultimi anni(e dire di lei), se non riuscire, una volta per tutte, a non essere più spagnola? In che misura l'architettura spagnola ci è riuscita? La Spagna è meta di studenti e fotografi d'architettura di tutto il mondo: vengono ad ammirare, tra quelle più pubblicizzate, diverse opere minori ma di notevole importanza di Isozaki, Foster o di Siza, di Grimshaw o di Rogers, di Meier Grassi e Hollein, per citare qualche nome, e presto sarà possibile vederne altre di Nouvel, di Herzog & De Meuron, di Eisenman, ecc. ecc. Per non parlare, o per non parlarne più, è ovvio, di Gehry. Considerata dal punto di vista opposto, ovvero da quello "degli spagnoli", la situazione è analoga: non ce la battiamo male. Moneo è stato preside a Harvard, nel 1996 ha ricevuto il Pritzker Prize e ha realizzato o sta completando opere importanti a Houston, Los Angeles, Stoccolma e Beirut, e non è l'unico architetto spagnolo a godere di fama internazionale: Miralles e Navarro Baldweg, due professionisti con cui mi identifico, Mateo e Zaera, sono solo alcuni nomi tra i tanti, oltre agli onnipresenti Bofill e Calatrava, cui vanno i favori di governanti, sindaci e amministratori di mezzo mondo. C'è stato, poi, un avvenimento del tutto eccezionale: l'attribuzione, nel 1999 della medaglia d'oro del RIBA a una città, Barcellona; non a un architetto ma a una città. Ciò detto, sembrerebbe che la risposta da dare alla mia domanda iniziale sia sì: l'architettura spagnola ha smesso di essere spagnola e non se ne può più parlare perché la sua internazionalizzazione si è compiuta. Se le cose stanno così, dovrei tesserne le lodi? Al precedente, succinto elenco di architetti, vorrei aggiungere una considerazione, anch'essa breve. Riguarda il tipo di incarichi che vengono loro affidati. Se le loro opere attraversano senza difficoltà le frontiere è perché, per una ragione o per l'altra, gli incarichi ottenuti in patria o all'estero sono gli stessi. In Spagna, come altrove, questi architetti hanno realizzato aeroporti, torri per i mezzi di comunicazione, palazzi dei congressi, sedi di parlamenti e municipi, stadi e palazzotti dello sport...e, soprattutto, musei. Nella seconda metà degli anni Ottanta, nello stesso momento in cui veniva proclamata la fine della storia e teorizzato lo scontro di civiltà, le amministrazioni, in Spagna come in tanti altri paesi, hanno avviato un processo di rifondazione delle istituzioni basato sulla teatralità delle loro rappresentazioni, finalizzato a sfruttare l'attrazione mediatica e turistica delle loro immagini. Quanto più il pubblico trovava rifugio nel privato, tanto più l'immagine delle istituzioni, che il privato svuotava, assumeva tratti isterici. L'architettura era chiamata, come non era mai accaduto nell'era contemporanea, a rappresentare i tempi nuovi. Dopo che Disney e Universal Studios si erano contesi i nomi degli architetti più celebri, non diversamente da quanto avevano fatto i governi municipali, regionali e statali, sembrava che il destino

dell'architettura si fosse compiuto nell'estasi del successo commerciale. Era un successo pieno come mai aveva conosciuto, che comportava il raggiungimento del suo scopo, poiché se mai l'architettura ha aspirato, anche nei passaggi più eroici della sua storia, ad essere lo scenario dei rapporti tra gli uomini, ora questa aspirazione si compiva nel momento in cui gli architetti fornivano gli sfondi per gli sketch trasmessi dalla televisione per pubblicizzare profumi e automobili. Mentre scompariva, l'architettura diventava chiassosamente visibile. In Spagna questi processi hanno assunto caratteri particolari, non perché fossero diversi ma perché si sono manifestati in coincidenza con la fase di integrazione del paese nelle istituzioni economiche, politiche e militari europee. Per questa ragione, la quantità degli incarichi e l'impegno di amministratori e architetti, se considerati in relazione alle valenze rappresentative assegnate all'architettura, sono stati forse più rilevanti che altrove. Quantità e impegno, appunto: negli ultimi anni in Spagna sono state costruite molte opere degne di essere pubblicate, e si è riposta notevole fiducia nell'architettura, cui si è riservato grande rispetto. Lo dimostrano i moltissimi articoli, libri, cataloghi e guide dedicati all'architettura spagnola recente, nei quali l'entusiasmo per una situazione, che consente ai suoi protagonisti di vivere in una condizione di agio intellettuale, è direttamente proporzionale all'assoluta assenza di spirito critico. Ma, questa, non è un'equazione nuova: molta carta e fotografie di buona qualità possono essere indice di scarso approfondimento critico. L'atteggiamento prevalente incita a fidarsi di un modo di guardare di seconda mano. La passività intellettuale, l'infantilismo e l'amnesia che caratterizzano le nostre scuole di architettura, ne sono una prova. Nelle scuole non si pensa più alla vita, ma soltanto agli "stili" di vita, a quelli proposti dalle riviste. Le riviste hanno definitivamente preso il posto dei modelli e offrono esempi equivalenti, indifferenti e fugaci, suggeriti da uno <star system> selezionato e anonimo, per accedere al quale gli unici meriti richiesti sono quelli della notorietà e della "visibilità". Le amministrazioni costruiscono nuovi aeroporti, musei o "città della cultura": promuovendo la realizzazione delle opere migliori, poi premiate e pubblicate nelle riviste di architettura, si attendono la riconoscenza dei cittadini. Come pretendere dagli architetti che resistano a simili tentazioni? Gli architetti, al contrario delle loro opere, non sono di pietra. Senza dubbio, il successo dell'architettura spagnola negli ultimi anni è poi il portato di quello che i critici chiamano il suo eclettismo, vale a dire, per usare eufemismi, il suo conformismo.. In questi anni, politici, architetti, commentatori di ogni genere hanno ripetuto infinite volte uno slogan, adattandolo agli argomenti più disparati, dall'architettura alle acconciature, dalla cucina alla moda;

si tratta di uno slogan reazionario, del tutto futile, il grande passepartout del conformismo e del populismo: “tradizione e avanguardia”, ossia: “siamo moderni ma non spaventatevi”. Oppure: siamo gli stessi di sempre ma, tranquilli, non faremo una figuraccia, “non ci accadrà mai più”. Di conseguenza, non mi stupisce più di tanto il fatto che i commentatori si riferiscano alle opere degli architetti più giovani definendole “razionaliste”: gli edifici opachi e silenziosi costruiti di recente in Spagna, altrettante sfingi vacue, che altro non esprimono se non il narcisismo e l’autismo dei loro autori, architetti chiusi nelle loro piramidi? “Architetti lirici”, come li chiama con una punta di malizia Manuel Vasquez Montalban, facendo di questa espressione una eco di altre parole: insicuri come architetti e come lirici. Per queste ragioni, a dispetto dell’internazionalizzazione, si continua a parlare di architettura spagnola, anche se questa definizione non è che il frutto di un’operazione di marketing, l’unica forma di cosmopolitismo che quest’architettura comprende. Ma, visto che parliamo di marketing, permettetemi di concludere queste pagine ricordando un caso emblematico. A Barcellona, come si è visto, è stato attribuito un riconoscimento internazionale, la Medaglia del RIBA; è un fatto del tutto eccezionale per una città, ma in questa maniera si è voluto riconoscere i meriti della politica architettonica e urbanistica attuata nella capitale catalana. Le costruzioni moderne della città, immerse nelle luci della sera, forniscono gli sfondi per spot pubblicitari di automobili prodotte in ogni angolo del mondo, e mentre i turisti l’invascono, gli stanziamenti messi a disposizione dall’Unione Europea vengono utilizzati per distruggere i quartieri popolari e cancellare le radici stesse di Barcellona. Proprio quest’anno, è stato presentato un film straordinario di Josè Luis Guerin, intitolato <en constucción>: è la cronaca di questa distruzione. Per più di due ore gli spettatori possono vedere come viene demolita un’intera area del quartiere antico più celebre di Barcellona, il Barrio Chino, il Raval, per fare spazio a nuove abitazioni: i muri crollano, dal terreno emergono resti romani, tombe e scheletri; su queste rovine vengono erette nuove case, banali, volgari, che saranno occupate da nuovi inquilini, nuovi davvero, privi di tutto. Gli abitanti del quartiere assistono a questa devastazione con una rassegnazione all’apparenza spaventosa e irreversibile. L’Architettura, spagnola o no, in questo caso non ha nulla da dire: le sue “idee” non sono altro che buone merci, come tutto. Come si può resistere a questo sradicamento, a questa espulsione, a questa “tradizionalizzazione” intesa come “modernizzazione” forzata e viceversa? All’apparenza...

Franco Farinelli, Università di Bologna

Geografia e Scultura

Roma Tre, 10 maggio, 2007.

Un tema, “geografia e scultura”, su cui si è riflesso poco, si è riflesso poco sulla scultura, si è riflesso poco sulla geografia, ma non sono mai riuscito a trovare qualcuno che si fosse interessato alla relazione tra i due campi che stanno sotto ad ognuna di queste discipline. Ed è strano non solo perché l’unica possibile genealogia del sapere geografico è consentita soltanto dalla riflessione sulla scultura, ma come cercherò di argomentare, è oggi necessario pensare dalla parte della geografia ai problemi che pone la scultura.

Il problema oggi, secondo me, è di riuscire a produrre modelli che si riferiscono ad un mondo che funziona senza spazio e senza tempo, perché le merci più preziose e cioè il denaro e l’informazione, che sono poi quasi la stessa cosa, stanno ed operano in un mondo dove non c’è né spazio né tempo.

Di questo mondo, che è quello che decide, è quello che conta, nessuno è in grado di far davvero la mappa, nessuno è in grado di capire il funzionamento. Come saprete c’è stato un geografo che si chiamava Immanuel Kant che ha sostenuto a metà del ‘700 che noi possiamo conoscere qualcosa, anzi prima ancora noi possiamo fare esperienza di qualcosa, soltanto perché noi nasciamo con un chip in testa, e in questo chip secondo Kant stanno soltanto spazio e tempo, due supercategorie considerate innate. Se noi non potessimo ricondurre tutto ciò che accade e tutto ciò che sta davanti a noi allo spazio e al tempo, noi, dice “Kant”, non capiremmo nulla, non conosceremmo nulla e nemmeno avremmo esperienza di niente.

Alla seconda edizione della Critica della Ragion Pura Kant premette un motto che tira fuori dalla seconda edizione del *Novum Organum* di Bacone, e questo motto dice “de nobis ipsis silemus” cioè su di noi stiamo zitti, di noi non parliamo, parliamo della cosa. Ma che cosa riguardava il silenzio di Kant? Riguardava il fatto che Kant aveva compreso, dopo Cartesio ma molto più radicalmente di lui, che la Modernità si reggeva sulla riduzione del mondo a una carta geografica: perché spazio e tempo esistono soltanto sulla carta geografica, e soltanto davanti a una mappa geografica siamo autorizzati a pensare in termini di spazio e di tempo.

Mi conviene essere tecnico perché parlo con dei tecnici. Il termine “spazio” ha un significato molto preciso, tecnico, spazio viene dal greco “stadion”, l’antica misura metrica lineare standard dei Greci, e lo spazio è l’intervallo metrico lineare standard tra due punti. Non c’è altro spazio possibile, tecnicamente par-

lando. Quindi affinché esista lo spazio, è necessario una serie enorme di presupposti: che esista la Terra, che la Terra sia ridotta a superficie, che la superficie sia passibile di misura, e che questa misura sia standard. Questi quattro passaggi non sono stati semplici, che la Terra sia una superficie, per esempio, non è una forzatura da poco, il primo nome della Terra non era Geo (da cui geografia), il primo nome della Terra era Cton, il nome autentico, originario della terra. Sentite come suona Cton, rimbomba, perché Cton per i greci era l'abisso, l'oscurità, coincideva con la verticalità, mentre "Geo" (Gaia per i Romani) era la fanciulla che ride e splende, quella di cui non si può fare a meno di innamorarsi, perché è luminosa, perché si vede, è la chiarezza e coincide con la orizzontalità. Dunque già questo rappresenta una forzatura originaria, perché lo spazio esista la Terra deve essere ridotta a una superficie, non si chiamerà più Cton ma Geo.

Geo ha la stessa radice di gesso. C'è una storia formidabile che racconta di Dioniso, il fanciullo divino; bisogna ricordare che Dioniso è tutto, cambia forma, è il bambino, è il vecchio, Dioniso è il dio dell'ebbrezza, è ubriaco perché oscilla, perché non è stabile, è il fanciullo divino indistruttibile. E mentre Dioniso sta dormendo viene fatto a pezzi dai Titani, che sbucano dal sottosuolo, poi lo mettono sugli spiedi e cominciano a farlo rosolare. Giove, che è ghiotto, sente l'odore e guarda giù, capisce quello che è avvenuto e manda Apollo a ricacciare nell'oscurità i Titani e comanda ad Apollo di ridare vita al fratello. Così Apollo ricompono il corpo di Dioniso, che era stato smembrato in sette pezzi. Questa storia è straordinaria perché contiene una straordinaria sequenza di cose. Come avevano fatto i Titani a fare a pezzi Dioniso? In un'altra versione del mito Dioniso sta giocando e intorno a sé ha tutti oggetti tridimensionali, e mentre si trastulla con questi oggetti si guarda nello specchio e per un attimo resta paralizzato. Perché? Perché, dice il testo, invece di vedere il suo volto, vede la faccia della Terra, e quell'attimo di paralisi gli è fatale, perché proprio a quel punto i Titani lo assalgono e lo fanno a pezzi. Perché Dioniso vede un'altra cosa che non se stesso riflesso nello specchio? Perché prima, mentre dormiva, i Titani gli avevano cosperso il viso con la polvere di gesso, ecco perché Dioniso non riconosce il proprio volto e quell'attimo di disattenzione gli è fatale. Allora come funziona il mito? Che bisogno c'era che i Titani sorprendessero Dioniso nel sonno, che aspettassero che si svegliasse, che aspettassero che cominciasse a giocare, che si guardasse nello specchio? Non potevano farlo a pezzi subito, durante il sonno? Ma la storia avrebbe avuto tutto un altro senso, perché Dioniso non avrebbe avuto il viso cosperso di polvere, cioè tutta la storia serve semplicemente a mettere in rilievo come nasce un volto, perché que-

sta è la storia del primo volto, la testa diventa viso: la testa ha tre dimensioni, il viso ne ha due soltanto. E cospargere con il gesso bianco altro non faceva che sottrarre una dimensione. Poi facciamo caso a come può Apollo ricomporre il corpo del fratello, certamente per volere del padre, ma come può ricomporre un corpo senza una tavola? Ha bisogno di un altare, di una tavola, cioè di una superficie piatta su cui disporre i pezzi, e come rimette insieme il corpo di Dioniso? Il corpo va ricomposto, va ri-messo insieme, bisogna ricomporre l'unità organica sulla base della relazione di vicinanza dei pezzi o di possibilità di vicinanza o lontananza di pezzi stessi ma tutto questo è reso possibile perché tutti i pezzi sono posati su una tavola orizzontale.

Nel testo di geografia più importante che mai sia stato scritto, da Tolomeo nel II sec. d.C., all'inizio del secondo libro appare una frase straordinaria: "La Terra è una testa". Si tratta naturalmente della testa di Dioniso, e qualche pagina più in là si dice: signori, io so perfettamente che l'immagine più vicina all'immagine della Terra, proprio perché è una testa, è una sfera, però fateci caso, se voi riducete la Terra a una sfera, voi fate un sacco di fatica per conoscere qualcosa, perché o per conoscere quello che vi interessa dovete continuamente girare intorno alla sfera, oppure voi potete anche stare fermi ma in quel caso dovete servirvi non soltanto della vista ma anche della mano, per poter far girare la sfera su se stessa. Quindi, consigliava Tolomeo, che era un egiziano che scriveva in greco ed era suddito dell'Impero Romano, vi conviene fare delle carte: se voi leggete il Mondo come una serie di carte voi avrete tutto e subito di fronte a voi, immediatamente voi vedrete tutto in un solo istante. E così fu fatto. Tolomeo conosceva il Mediterraneo, al tempo la conoscenza del mondo che aveva l'occidente non andava al di là del 14° grado di latitudine sud, arrivava sì e no alla parte superiore del Sahara, dopo di che non c'era più nulla, ma Tolomeo si continua a ristampare fino alla metà del 1600, quasi due secoli dopo che è stato scoperto il Nuovo Mondo, scoperte le Americhe e il Mondo ha cambiato completamente forma. Perché si continua stampare Tolomeo? Proprio perché lui insegna a ridurre il mondo ad una serie di carte.

Ma il Mondo è una statua, perché ha tre dimensioni, quindi è a Tolomeo che bisogna risalire se si vuol comprendere la modernità, il Moderno, perché la natura della Modernità si fonda sulla sottrazione della terza dimensione al Mondo stesso.

Quando Tolomeo dice che il soggetto sta fermo e vede tutto e subito, sta fondando tutta l'epistemologia della Modernità, naturalmente non lo sa, ma mille-duecento anni dopo si sarebbe cominciato esattamente ad operare in quella dimensione. I testi di Tolomeo nel IV secolo scompaiono dalla cultura occiden-

tale, sopravvivono in quella araba e in quella bizantina, infatti Tolomeo torna in occidente soltanto all'inizio del 1400 da Costantinopoli, e non appena viene tradotto a Firenze nasce il made in Italy, che oggi consiste in guanti e borsette, ma allora consisteva soprattutto di modelli immateriali. Fino al 1600 non c'era nessun paese al mondo dove si concentrasse un così alto numero di informazioni circa il funzionamento del Mondo come in Itali: basta pensare cosa erano gli archivi di Roma, Venezia, Firenze e Genova, città nei cui palazzi era conservata tutta l'informazione che serviva alla comprensione del mondo. E le città italiane avevano inventato dei modelli straordinari di materiale funzionamento del Mondo: la tecnica bancaria, la tecnica finanziaria, l'università, il notariato, eccetera. Ma il vero made in Italy inizia nel 1400 a Firenze quando torna la Geografia di Tolomeo e dieci anni dopo Filippo Brunelleschi costruisce il Portico degli Innocenti che è la prima struttura architettonica impostata sul modello della prospettiva lineare, modello che funziona esattamente come funziona una mappa, funziona così perché si fonda sui principi della geografia tolemaica: il soggetto sta fermo e l'occhio deve guardare tutto e subito. L'occhio guarda tutto e subito, ma cosa? Una pittura, cioè un'immagine bidimensionale che però, e in ciò consiste il trucco della prospettiva, dà l'illusione della profondità. Ma l'attitudine del soggetto prospettico deriva dai precetti di Tolomeo. Lo spiega molto bene un grande genio russo scomparso in un gulag staliniano, Pavel Florenskij "Florenskij, che nel comparare l'icona bizantina all'immagine prospettica occidentale inventa il termine di anti-prospettiva anzi di prospettiva rovesciata, e spiega che la prospettiva funziona innanzi tutto perché il soggetto sta fermo, non si muove, "paralizzato come fosse stato avvelenato dal curaro".

Il soggetto sta fermo e l'occhio non può distrarsi dal punto di fuga, no, deve guardare tutto e subito, viene attratto dal "punto che svanisce". Questo è esattamente Tolomeo, perché il modello della prospettiva moderna fiorentina deriva direttamente da ciò che i moderni chiameranno la proiezione di Tolomeo, la tecnica con cui egli insegnava a ridurre una sfera ad una mappa, cioè a sottrarre una dimensione al Mondo, a ridurre una statua a una pittura. Tavola è un termine che arriva nell'Ottocento avanzato e varrà sia per la pittura che per una mappa, non c'è nessuna differenza, la mappa, la carta geografica è una tavola speciale, che ubbidisce a certe caratteristiche. Per Panofsky, la prospettiva lineare fiorentina si distingue da quella degli antichi, è artificiale, non è naturale, per un semplice motivo: che nella prospettiva lineare fiorentina la dimensione degli oggetti che noi guardiamo dipende soltanto dalla distanza, il che non è vero perché, come gli antichi sapevano benissimo, le dimensioni dello oggetto

dipendo dall'angolo visuale, e la variazione di tale angolo influisce immediatamente sulla dimensione dell'oggetto stesso. Ma tutto questo viene fatto fuori dai moderni, le dimensioni iniziano a dipendere soltanto dalla distanza. Così con la prospettiva lineare moderna lo spazio inizia la propria presa sulla faccia della Terra, lo spazio inteso nella maniera prima tecnicamente abbiamo definito, cioè la faccia della Terra viene ridotta a una distesa passibile di una misurazione lineare standard. Così noi cominciamo a pensare alla Terra come qualcosa di bidimensionale, e non tridimensionale.

Pensare che le altezze dei monti, delle montagne cominciano ad essere misurate molto ma molto tardi, alla fine del 1600 inizio '700, prima le montagne non le vedeva nessuno. Se guardiamo nella pittura medievale, ma anche del '400, come sono rappresentate le montagne vedremo che assolutamente l'altezza delle montagne non ubbidisce a nessuna relazione con ciò che davvero esiste. Fino alla fine del 1600 inizio 1700 non si aveva nessuna idea di quanto le montagne fossero alte, non importava a nessuno, questo non solo per la modernità, è un tradizione molto antica, per esempio per i greci la montagna si diceva ... "oros" (?) da cui orografico oggi, ma "oros" significava anche limite, confine, come a dire dove inizia la montagna lì finiva la civiltà, finiva la cultura. Quindi la pianura significava agricoltura, dunque cultura, significava città, dunque civiltà, mentre la montagna era luogo di pastori, di nomadi, non c'erano città, era completamente un altro mondo. Soltanto alla fine del '700 la montagna entra nella cultura estetica occidentale, ma ci vuole Rousseau per rivendicare alla montagna la stessa consapevolezza estetica della pianura, la stessa dignità estetica della pianura, e da qui la riscoperta della verticalità. Oggi, in geografia, siamo abituati a pensare che esistono delle regioni e che queste regioni sono caratterizzate dalla interrelazione tra tre dimensioni, la pianura, il rilievo, e le comunità, questa è una pura maniera di descrivere il Mondo, di farlo a pezzi e di descriverlo, che nasce all'inizio del 1800, non prima, quindi sono un paio di secoli al massimo che noi guardiamo così la Terra, la faccia della Terra, fino a tutto il '700 la terra era una pianura, era una cosa piatta. Per capire perché la terra non è mai stata una scultura, se bene lo sia, per scultura intendendo un oggetto dotato di tre dimensioni, i primi geografi che cominciano a descrivere le montagne sono tedeschi e lo fanno nella seconda metà del '700 e nella prima metà dell'800 e fanno fatica, tant'è vero che loro sono costretti a chiamare quello che fanno, non geografia, ma Erdkunde, che significa conoscenza storica della Terra. Il più importante degli Erdkunder è il grande Carl Ritter, è quello che inventa il modello con cui oggi guardiamo alla regione, il concetto di regione e cioè ripeto, l'interrelazione tra le tre dimensioni la verticalità, l'orizzonta-

lità e la cosmopolita, lui è il primo a farlo e lui dice una cosa straordinaria, e lo dice nel 1817: prima di me non c'è stato nessun geografo, perché fin qui ci si è limitati a descrivere la Terra come fosse una pianura soltanto, cioè a descrivere la Terra come fosse bidimensionale e questo è successo perché in realtà al potere politico che esiste interessava soltanto conoscere le pianure perché lì si fanno.... Invece bisogna chiedere alla Terra stessa i criteri per la sua descrizione. Finalmente, soltanto così, ci si accorge che esistono le montagne. Così quando si cominciano a misurare le montagne, siccome non si sapeva come fare, si usano gli scandagli dei raccoglitori di corallo, che usavano per misurare quanto il fondo del mare e ad allungarli in senso opposto, la cosa è straordinaria, perché fino ad allora non esiste ancora una storia della Terra, però è strano che si sia prima tentato di conoscere ciò che non si vede, si è prima tentato di scandagliare la profondità dell'abisso e poi si è cominciato a misurare ciò che già esiste. Insomma l'immagine della Terra, che finalmente include la dimensione verticale è molto recente, corrisponde a un periodo molto determinato della storia, e finisce molto presto, finisce nel 1848 quando la borghesia tedesca va al potere, naturalmente la montagna resta inclusa in quella che oggi è la nostra visione del Mondo, ma il Mondo torna ad essere una mappa, cioè nella concettualizzazione della modernizzazione è tornato ad essere una distesa bidimensionale. Non è vero quello che ci hanno insegnato da piccoli, non è vero che la mappa è una copia della Terra ma è vero il contrario la Terra è diventata la copia della mappa. Pensiamo alla Stato, se noi prendiamo un atlante storico e guardiamo cos'era la Germania ancora a metà dell'800, vedremo una manciata di coriandoli al posto di quella che oggi è la Germania, perché la Deutschland significa il Paese dove si parla tedesco, non è definito in termini fisiografici o in termini geometrici Deutschland è il Paese dove si parla tedesco, e ciò permise ad Hitler l'annessione dell'Austria, ecc. Tutta la Germania comunque era frammentata in tanti piccoli Stati, esisteva già il territorio. Territorio viene da terrore non da Terra, territorio è l'ambito definito dall'esercizio di potere politico, e naturalmente il potere politico esisteva e definiva l'impianto, dunque esisteva lo Stato ma era composto da frammenti, e questi frammenti se pure componevano lo Stato erano distanti tra loro, e in mezzo in queste distanze esistevano altri frammenti che componevano un altro stato e anch'essi distanti tra loro. Dov'è che nasce lo Stato moderno territorializzato? Nasce sotto il quattrocentesco Portico degli Innocenti del Brunelleschi, i cioè nasce con la prima scultura che riduce il Mondo a una mappa, cioè comincia a render normale, nel senso letterale di una cosa che da norma, ubbidisce alla norma e la espande, diventa normale sottoporre la faccia della Terra ad una misura metrica lineare standard, lo spazio. Gli

artisti fiorentini tra il 1500 e 1600 andavano da per tutto, gli artisti italiani erano chiamati da per tutto e andavano da per tutto in Europa, perché tutti volevano che gli insegnassero la prospettiva lineare fiorentina, cioè lo spazio, il modello fiorentino per lo spazio, cioè la prospettiva cioè l'arte di ridurre la sfera a n piano, l'arte di sottrarre una dimensione alla Terra, l'arte su la quale ripeto, tutta la modernità si fonda. Nasce a Firenze nel 1400 e viene rappresentata didascalicamente nel Portico degli Innocenti, viene adoperata, quel tipo di logica, quel tipo di sintassi per la costituzione della sintassi spaziale e viene esportata immediatamente o quasi in tutta Europa, e da qui nasce il made in Italy. Diventa, lo spazio fiorentino, la prospettiva lineare, la chiave di costruzione del prototipo dello Stato territoriale moderno, cioè il modello storico di territorio. In questo modello non c'è spazio per la scultura, per la tridimensionalità. A quali caratteristiche ubbidisce lo Stato moderno? Innanzitutto deve essere continuo, a differenza di quello che era lo Stato aristocratico feudale composto di mille pezzi, lo Stato moderno deve essere continuo, tutto un pezzo, poi deve essere omogeneo, cioè fatto tutto della stessa sostanza che è un problema, perché è come dire che deve essere unica la nozione, cioè i modelli culturali degli abitanti di questo Stato devono essere unici, uguali per tutti gli abitanti e così che si costruisce lo Stato moderno, il principio era "cuius regio eius religio" cioè i tuoi valori la tua appartenenza culturale non valgonorispetto a quelli del sovrano: io che sono il sovrano sono protestante sicché anche tu sei protestante. Quindi continuità, omogeneità e, terza caratteristica senza la quale non possiamo parlare di formazione statale, isotropismo, che significa che tutte le parti sono funzionalmente voltate nella stessa direzione: questo fa sì che uno Stato moderno ha una sola Capitale, cioè un solo punto verso il quale, funzionalmente, tutte le parti devono essere voltate. Continuità, omogeneità e isotropismo, queste sono esattamente le tre proprietà che nella geometria classica appartengono all'estensione del Mondo, attraverso la creazione della formazione statale la faccia della Terra è ridotta ad una mappa cioè ad un'estensione geometrica. Allora da un lato se la Terra diventa la copia della tavola perché ne assume le caratteristiche e così facendo si instaura il concetto di una Terra che sia semplicemente come un piano geometrico, bidimensionale. Cosa sarebbe avvenuto se si fosse contravenuto che indicava Tolomeo e rifosse continuato a ragionare avendo davanti agli occhi non una mappa ma il Globo? Sarebbe accaduto che non ci sarebbe stato né spazio né tempo. Il globo è il modello tridimensionale del mondo, allora come diceva Tolomeo, noi per conoscere qualcosa del mondo guardando il globo, dobbiamo girare attorno, dobbiamo spostarci, dunque non c'è spazio, perché se il soggetto si muove, e questo filone seguiva Nietzsche quando in

polemica con Kant, perché aveva capito ciò che era avvenuto per la modernità, dice che “bisogna pensare danzando” cioè invoca l’esistenza di un soggetto mobile come di un soggetto pensante. Se il soggetto sta fermo e guarda lì c’è lo spazio, ed è la prospettiva lineare fiorentina che ce lo impone, perché le dimensioni dell’oggetto dipendo dalla distanza dello spettatore, lo spettatore non si muove, l’immagine non si muove, ti dà l’illusione della profondità ma nello stesso tempo riduce il rapporto tra soggetto e l’oggetto a una questione di spazio, ma se il soggetto si muove intorno alla scultura dov’è lo spazio, sulla scultura, cioè sul globo? Noi sappiamo che non c’è. Ogni volta che si parla di globalizzazione, nessuno dice questa semplicissima e terribile verità, che i problemi che abbiamo, oggi, a comprendere la globalizzazione vengono proprio da questo fatto, che se la Terra è una sfera, come se sempre saputo, ma si è sempre ignorato e preferito ricorrere alla mediazione della mappa, ma se la Terra è una sfera non c’è lo spazio e non c’è neanche il tempo. Non esiste un globo con l’indicazione della scala, il globo non ha la scala. L’ultimo grande rappresentante di questa intelligenza italiana a cui facciamo riferimento, è stato Giovan Battista Coronelli che era un gran costruttore di globi, (il primo globo, la prima statua della Terra che in occidente conosciamo fu fatta da un personaggio straordinario Martin Behaim che aveva sposato la figlia del governatore delle Azzorre, ed era uno che come Colombo cercava di raggiungere quello che tutti sapevano c’era d’altra parte ma che fino ad allora non interessava nessuno: questo signore fece un globo che è ancora possibile vedere,, è commovente, è una piccola sfera di legno vivacemente dipinta, non c’è l’America naturalmente, ed è conservato al museo civico di Norimberga. Un altro personaggio straordinario, uno dei più grandi cosmografi mai esistito, Paolo dal Pozzo Toscanelli, che insegna la prospettiva al Brunelleschi stesso, lo dice Vasari, visse moltissimo, scrisse pochissimo, ci rimangono di lui un paio di pagine di calcoli matematici e un paio di mappe attribuite a lui ma di cui non si è certi. Ma Toscanelli si staglia al fondo di tutto l’Umanesimo fiorentino, non c’è un uno che non abbia avuto un’idea, che a Firenze non abbia scritto un libro che non dipenda da questo straordinario signore. Toscanelli disegnò la carta dell’oceano, mettendo insieme le fonti classiche a le informazioni dei suoi corrispondenti che arrivavano dall’Idia e dalla Cina, che vendevano le droghe, compose questa carta e la inviò al Re del Portogallo, una copia di questa carta l’aveva sicuramente Cristoforo Colombo quando partì. La cosa straordinaria, e tutta la modernità si fonda su questo episodio, è che Colombo non sapeva niente di quello che stava facendo, lui credeva di essere arrivato in Cina non aveva idea di dov’era e di dove era arrivato e di cos’era quella roba lì. Del diario di Colombo noi non possiamo più leggere

l'originale, come non abbiamo più l'originale della mappa di Toscanelli, però del diario di bordo di Colombo abbiamo una versione che ci è stata fornita da un gesuita, Bartolomé de Las Casas, e ci dobbiamo accontentare di quella. Insomma: Colombo non solo non capisce niente di quello che sta facendo, ma l'unico momento di gioia che ha, di contentezza che ha durante tutto il viaggio, non è quando vedono la terra, ma è quando due mesi dopo gli pare, scendendo lungo la costa verso sud, di riconoscere in due isolotti che ha di fronte a se le forme di due isolette che sono segnate sulla mappa del Toscanelli.. E se vogliamo metterla così, questa cosa, mica la inventa Colombo, questa cosa si chiama profezia. La mappa è profezia, altrimenti il moderno non avrebbe mai tenuto, e Colombo è il primo dei moderni. Pensate ad un altro grande viaggiatore, Marco Polo, lui parte e ci mette 17 anni ad arrivare in Cina, Marco Polo, non ha fretta esattamente il contrario di Colombo, Marco Polo capisce tutto, parlava tutte le lingue dei territori che incontrava, si fermava, studiava, imparava la lingua, e parlava, perché l'arte del mercante era questa, se un informazione lo portava dove un tessuto costava meno, lui andava, non procedeva in linea retta, non aveva fretta, al contrario, il problema per Marco Polo era comprendere il Mondo, trovare il Mondo, conoscere, perché allora la ricchezza del mercante dipendeva dalla qualità degli oggetti che egli trovava, dunque non era importante la velocità con cui arrivavano sul mercato ma la loro qualità e dunque in ultima analisi la cosa importante era la segretezza della fonte di provenienza delle merci. Marco Polo viaggiava in un Mondo in cui non c'era ne tempo ne spazio, perché come fa Marco Polo a calcolare la distanza, tra una città e l'altra, tra un fiume e una montagna? In una maniera molto semplice, il Mondo di Marco Polo si compone di luoghi non di spazi, e a differenza dello spazio, che abbiamo detto che cos'è, il luogo è esattamente il contrario, è un ambito, è un posto dotato di qualità che sono irriducibili ..

Dice, detta di scrivere Marco Polo, “dopo la città si incontra un deserto, il deserto dura tre giorni, dopo il deserto c'è una foresta, la foresta dura due giorni e mezzo...” cioè le cose durano, perché ciascuna cosa ha una sua qualità, ha un terreno diverso dunque costringe il viaggiatore a instaurare un rapporto diverso con questa cosa, non c'è uno standard una misura metrica che valga sia per il deserto che per la foresta, le cose durano, ogni cosa ha la sua logica, ha la sua natura, ha bisogno della sua durata, non c'è lo spazio e non c'è il tempo nell'ordine cronologico e questo è il Medioevo. Marco Polo descrive le montagne, proprio perché per lui hanno valore i luoghi, la montagna ha la stessa validità, la stessa legittimità che ha la pianura, ma questo era il Medioevo ed era un Mondo tridimensionale, perché non c'era lo spazio e non c'era il tempo. Perché

nel logo non c'è spazio, perché lo spazio implica l'applicazione alla realtà di una misura lineare standard, quindi prima esibiste la misura metrica e la misura, la regola viene applicata alla Terra e diventa, questa misura, questa regola, la regola fondamentale di tutta la sintassi vettoriale, schiacciando la terra nella piattezza bidimensionale di una retta. Voi sapete che in natura non esistono linee rette e quando esistono nel territorio, come le linee ferroviarie o autostrade, proprio in funzione della riduzione della Terra in mappa geografica, più il territorio somiglia ad una mappa e più funziona, ecco dove prepotentemente torna la scultura, perché funziona non vuol dire funzionale. La prossima volta che ci troviamo in un ingorgo stradale consoliamoci pensando che se il Mondo funzionasse così da qualche parte si bloccherebbe come siamo bloccati noi, ma questo non accade stranamente perché il denaro e l'informazione stanno in un Mondo senza spazio e senza tempo. Quale possibilità abbiamo di concepire il mondo senza spazio e senza tempo, cioè quello che oggi anche se non lo vediamo è il Mondo che conta. Che cosa accade quando tocco una scultura? Tante cose accadono, intanto il tatto è una cosa che la modernità ha cancellato, ha espulso dal numero dei sensi ed è stato sostituito dal precetto per cui basta l'occhio a vedere. Gli artisti fiorentini, praticavano la prospettiva ma non capivano perché funzionasse, solamente Leon Battista Alberti, che aveva una grande preparazione matematica e filosofica, si accorse di come faceva la prospettiva a funzionare, si accorse che dietro al punto di fuga c'era qualcosa che allora non si poteva nominare, cioè l'infinito. Tanto è vero che quando lo stesso Alberti deve spiegare la prospettiva, parla di "quasi verso l'infinito" ci mette un quasi davanti, come per timore, ha usato una precauzione nel riferire quello che aveva compreso, aveva capito che era stato messo a punto un modello formidabile, semplicissimo. La prospettiva è questo, un solo modello valeva per vedere il Mondo, rappresentare il Mondo e costruire il Mondo, e il principio è semplicissimo bastava misurare le distanze.

Beniamino Placido e Peter Sloterdijk tutti e due hanno preso il romanzo di Verne "Il giro del mondo in 80 giorni" come il romanzo della globalizzazione, ma non è corretto dirlo, perché il problema di Phileas Fogg, protagonista del romanzo, è ancora la velocità, è fare in fretta: ma oggi il Mondo funziona senza tempo né spazio, e proprio in ciò consiste la globalizzazione. La globalizzazione inizia quando tempo e spazio non sono più le categorie in base alle quali il funzionamento del Mondo viene compreso, quando tempo e spazio non servono più al funzionamento del Mondo. La globalizzazione inizia nell'estate del 1969, quell'estate stavamo tutti con il naso in aria a vedere la luna perché ci raccontavano che sulla luna stava atterrando l'uomo, cioè la luna diventava una

terra. Come dice il proverbio “quando l’uomo indica la luna lo stupido guarda il dito” allora per capire qualcosa bisognava essere molto stupidi, non guardare la luna, non guardare il dito, ma guardare i piedi, perché esattamente negli stessi giorni era come se qualcuno ci togliesse il tappeto da sotto i piedi, iniziava a sparire la faccia della Terra, altro che la luna diventava una terra, era vero esattamente il contrario. La faccia della Terra stava sparando perché nella stessa estate del 1969 avveniva un altro fatto importante, per la prima volta due computer iniziavano a dialogare tra di loro, avveniva in California, due computer iniziavano a scambiarsi informazioni, cioè a ridurre gli atomi in BIT, in immateriali unità di informazioni, che non avevano più bisogno di muoversi in quelle strutture, come le ferrovie o le strade, che erano state fatte più dritte possibili proprio per agevolare la velocità, proprio perché lo spazio è la misura del mondo a tempo di percorrenza, questa necessità è sparita e lì inizia la globalizzazione cioè il Mondo non ha più bisogno di spazio e di tempo per funzionare. Coronelli, prima di morire voleva costruire il più grande globo che si poteva costruire, siamo nella seconda metà del '600, andò prima dal Duca D’Este a Modena e gli disse di voler costruire per lui questo grande globo che si poteva aprire, e all’interno poteva esserci uno studio, in cambio di un vitalizio, ma al Duca d’Este non interessava una cosa simile, così andò a Parigi a costruire due grandi globi, e questi grandi globi si vedono ancora oggi, avevano un diametro enorme, perché di un globo non si può decidere la scala, si può decidere quanto deve essere grande, dopo di che non si può imporre più niente, è il globo che si auto misura. Il diametro di questi grandi globi era di sei metri, cominciarono a costruirli e dovettero sfondare il soffitto, perché non avevano calcolato che un globo ha delle dimensioni enormi, dopo di che arrivò il Re Sole, che voleva vedere questo grande globo, furono costretti a prendere una scala appoggiarla al globo e farvi salire il Re, perché se il Mondo è un globo, l’unica scala che si può impiegare è una scala materiale, non una scala lineare, non una scala metrica, come quella che vediamo in basso nelle carte, che ci dice la relazione che esiste tra un centimetro sulla mappa e un chilometro nella realtà. Quello che si può stabilire nel modello della Terra, cioè il globo, cioè una statua, quanto la faccio grande dopo di che non si può stabilire più niente, non si può stabilire per esempio quanto è grande il continente americano, rispetto all’Antartide, perché una volta stabilito il diametro le dimensioni dei continenti si auto proporzionano. Quindi sul globo non ci possiamo mettere una scala, quindi non possiamo metterci uno spazio, possiamo certo in relazione al diametro stabilire una misura, dopo di che però tutto il resto lo stabilisce il globo stesso. L’idea di Tolomeo di dire fate le carte e non i globi, è stata una mossa fondamentale perché il rappor-

to che c'è tra la mappa è il soggetto non cambia, nel senso che è un rapporto che implica distanza, la conoscenza implica la distanza dalla mappa stessa, se la Terra è invece una statua, cioè un globo, le cose si complicano molto di più, perché non c'è lo spazio sul globo, non c'è lo spazio intorno al globo, perché lo spettatore non si muove secondo una metrica lineare standard, intorno al globo, caso mai si muove secondo il suo passo. Vi confesso che mi piace guardare le corse di ciclismo, e in particolare mi piacciono le salite, perché la logica della salita è che ciascuno procede secondo il proprio passo, non si segue la logica della velocità che è poi quella dello spazio.

Dicevo che sul globo non esiste spazio, ma vi dirò di più, non esiste ne soggetto ne oggetto, cioè fa notare “Castells” in questo primo volume di una trilogia **la nascita della società in rete** che, quando parliamo di rete web, ci riferiamo a un entità in cui non possiamo distinguere il soggetto dall'oggetto, ed è vero perché quando parliamo di web noi intendiamo l'hardware, la macchina, il software, il programma che ci permette di utilizzare la macchina, ma intendiamo anche in questo coinvolgimento, l'addetto al funzionamento della macchina, l'operatore, la rete si compone di uomini, donne e macchine, è un tuttuno.

Castells ci sta dicendo una cosa molto importante, cioè se il Mondo è una rete, noi non possiamo più distinguere tra soggetto e oggetto, proprio perché per distinguere tra soggetto e oggetto abbiamo bisogno di una distanza di un intervallo tra i due, ma se il soggetto e l'oggetto stanno appiccicati l'uno all'altro non si distingue più niente.

L'occidente ha conosciuto un mondo dove la distinzione tra oggetto e soggetto non esiste ed è nel mito, tecnicamente il mito è quando tu non sai se ciò che stai davanti a te, il Gegenstand cioè l'oggetto, è qualcosa o qualcuno, questo è il mito, cioè quando non puoi distinguere il soggetto dall'oggetto. Il problema vero è che nel mito non c'è spazio, non c'è la mappa, non c'è il tempo. Oggi la mappa non funziona più, ma ripeto il denaro l'informazione non hanno bisogno di mappe per circolare e in che mondo stanno queste cose, come fanno, non lo sa nessuno, sappiamo soltanto che se non c'è la mappa, non c'è la carta, c'è la statua, c'è il globo, cioè c'è la globalizzazione, dobbiamo capire la globalizzazione e per capirla bisogna studiare la scultura, perché abbiamo urgente bisogno di modelli che ci mettano in grado di capire il funzionamento di quella grande scultura che è il Mondo.

Giuseppe Dematteis, Politecnico di Torino

Politica e Territorio

Valle Giulia, 4 aprile, 2007.

Articolerò il tema intorno a cinque tesi:

I la politica nasce dal territorio e da sempre è inscindibile dal territorio

II la politica è essenzialmente una territorialità attiva

III nell'era della globalizzazione la politica significa riterritorializzazione

IV globalizzazione e riterritorializzazione mettono in crisi l'identità territoriale

V oggi il rapporto tra territorio e politica ha come problema centrale la riproduzione delle diversità culturali.

Etimologicamente la politica nasce con la polis. La polis greca teorizzata da Platone somiglia di più all'idea di città come sta diventando adesso. Attraverso un esperimento mentale egli prova a pensare un'organizzazione dello spazio che sia conforme ad un principio di uguaglianza basata sul possesso fondiario. Va ricordato che fino ad allora la città era un sistema ecologico, cioè la città poteva esistere se nei dintorni si produceva gran parte di quello che serviva al fabbisogno dei cittadini. Quindi secondo le teorizzazioni di Platone se i cittadini erano veramente uguali, ognuno doveva avere due lotti di terra uno più vicino alla città e uno più lontano, ma in modo tale che la somma della loro distanza dal centro doveva essere uguale per tutti. Questo ci dice che la città o la polis in origine è territorio, non edifici e agglomerati come proveremo ad immaginare in seguito, come poi descriveremo e come dirà poi Max Weber: si può definire la città in tanti modi ma la città è sempre comunque un insediamento agglomerato circoscritto. Questa è la città come è stata rappresentata fin a tempi molto recenti. L'unica voce dissonante è stata quella di Carlo Cattaneo, quando ha definito la città come qualcosa che fa un tuttuno con il territorio. Perché oggi siamo tornati, in altri modi forse, a non poter dare alla città una forma circoscritta? Perché come sappiamo tutto il territorio è diventato città, c'è un saggio interessante di un urbanista un poco visionario che si chiama Dioxadis, il quale, disegnando la mappa di tutto il mondo fa vedere come la città stia dilagando e in futuro non si sfugga più alla città. Questo significa che la città ("polis") pervadendo tutto e occupando il territorio si identifica con la politica, l'arte di governare il tutto, governando la polis. Ecco come allora la politica nasce dal territorio e rimane legata al territorio. Ma se ci chiediamo che cosa significa territorio abbiamo varie definizioni che si articolano tra due estremi: uno in cui si pensa il territorio come un insieme di cose materiali, l'altra che, prescindendo dalla materialità e pensa che il territorio è quello spazio di relazioni sociali, politiche

ed economiche, che prescinde dal fatto materiale e vive in una specie di sfera autonoma distinta dalla materialità propria della vita umana. Se veramente fosse vera quest'idea così trascendentale dell'economia, della politica, della società, se il territorio fosse una tabula rasa, una specie di schermo su cui si proiettano le cose che vengono decise e definite in altre sedi indipendentemente dalle sue caratteristiche, basterebbe regolare la società, l'economia e non ci sarebbe bisogno di intervenire sul territorio. Voi capite che questa sarebbe una grossa semplificazione anche comoda, ma questa visione smaterializzata dell'agire umano è un po' lontana dalla realtà. Perché qualunque cosa facciamo, sia come individui che come società, dobbiamo fare i conti con i beni e le risorse naturali primarie, con gli equilibri idro-geologici ambientali e sismici, con lo smaltimento dei rifiuti, con il patrimonio storico-artistico, con il capitale fisso esistente: strutture e infrastrutture, con i radicamenti culturali, ecc, con una serie di cose che sono legate alla materialità del territorio. Sono tutte queste cose, saldamente legate al suolo e variamente distribuite nello spazio geografico, che combinandosi tra loro e per l'esigenza di vivere, di abitare, di produrre, di significare e, se si vuole, persino di sognare, che modellano la cultura e la società. Il territorio funziona come un grande integratore. L'economista Enzo Rullani ha studiato questo ruolo di integratore del territorio. E' una specie di integrazione naturale, perché i territori stando tra loro vicini si connettono, si integrano; quindi quella funzione integratrice per eccellenza che è la politica viene a coincidere con il territorio. Questo nostro rapporto costante con il territorio prende il nome di territorialità.

Qui passo al secondo tema: la politica è essenzialmente una territorialità attiva. Il concetto di territorialità è abbastanza controverso, ci sono fondamentalmente due grandi modi di intendere la territorialità. Io parto dalla definizione di Claude Raffestin, che è un geografo di Ginevra, che secondo me ha il vantaggio di tenere assieme questi due modi di vedere la territorialità, cioè il nostro rapporto con il territorio, che definisce così: "L'insieme delle relazioni che una società e perciò tutti quelli che ne fanno parte, intrattiene con l'esteriorità e l'alterità (dove l'esteriorità sarebbe il mondo esterno e l'alterità sarebbero gli altri) per soddisfare i propri bisogni con l'aiuto di mediatori, nella prospettiva di ottenere la maggior autonomia possibile, tenendo conto delle risorse del sistema." Questa definizione mette insieme due modi di intendere la territorialità, uno in negativo e uno in positivo. Il primo è il più noto. Gli studi sulla territorialità sono partiti dall'analogia con la territorialità animale e il significato del territorio degli animali è stato esteso, attraverso la sociobiologia, al territorio umano. L'aspetto negativo della territorialità sarebbe lo stesso, per intenderci, su cui si basa la

proprietà fondiaria e ci dice che la territorialità è quel tipo di relazione che permette di avere l'uso esclusivo di un territorio escludendo gli altri. La territorialità in positivo riguarda le relazioni di cui parla Raffestin, che vengono sviluppate nella prospettiva di ottenere maggior autonomia possibile tenendo conto delle risorse del sistema. Questo significa che il territorio viene visto come un mezzo per avere dei vantaggi attraverso le relazioni con gli altri. Non c'è una definizione giusta o una sbagliata: sono due modi di intendere il territorio che coesistono. C'è poi un altro modo un po' limitato di intendere la territorialità: quello che troviamo specialmente nelle scienze economiche e sociologiche, di pensare che la territorialità corrisponda solo a un rapporto, in positivo o in negativo, con gli altri, con l'alterità. Che sia cioè una situazione di prossimità a dar luogo a delle relazioni di tipo sociale. Il maggior teorico della territorialità in negativo è il noto giurista tedesco Carl Schmitt, autore del libro *Il nomos della Terra*, dove però il suo discorso comincia con una visione in positivo della territorialità. Infatti la prima cosa che sostiene è che la terra è madre del diritto, perché la terra ricompensa con giustizia il lavoro. Ma poi sviluppa tutta una serie di argomenti che portano a vedere tutti gli aspetti del territorio su cui si giocano le guerre e i conflitti. In un altro saggio "Terra e Mare" lo stesso Schmitt indica tre fondamenti dell'ordine giuridico: l'appropriazione, la divisione e la distribuzione (un termine quest'ultimo che presuppone l'uso, la valorizzazione la produzione). Tutto ciò significa che anche il massimo teorico della territorialità in negativo deve riconoscere che, se il nostro territorio ci interessa e vogliamo escluderne gli altri, è perché riceviamo qualcosa da esso. Dunque c'è un aspetto positivo della territorialità che è spesso sottaciuto, perché considerato ovvio, implicito. Oggi l'aspetto di tipo positivo ovvero quella che viene anche chiamata territorialità attiva, cioè il fatto di mettersi insieme per ricavare dal proprio territorio il massimo che il territorio può dare, sta diventando un aspetto importante della politica.

Qui passo alla terza tesi, facendo intervenire la globalizzazione, un processo in cui il rapporto tra politica e territorio diventa un rapporto prima di disarticolazione del territorio e poi di riarticolazione, cioè di riterritorializzazione. Sappiamo che il territorio su cui viviamo è da sempre un globo, però è solo da una trentina di anni che si parla di globalizzazione; non che prima non esistessero delle relazioni a livello mondiale, ma venivano chiamate relazioni internazionali, non si pensava all'idea del globale, diciamo che la Terra era pensata piuttosto sul piatto. Se le reti internazionali esistevano già, avevano però dei radicamenti nei sistemi locali. Gli attori pubblici e privati di queste relazioni erano radicati in questi luoghi e gli stessi mercati, sia quelli del lavoro che quel-

li finanziari, erano nazionali, circoscritti nei confini dei vari stati. Fintanto che la gestione e il controllo dei flussi si è mantenuto territoriale le reti potevano essere governate dai territori, ma oggi che abbiamo la mobilità di informazione, di capitali finanziari, ecc., reti e flussi sfuggono al controllo che lo stato può esercitare sul suo territorio. Queste reti si sono rese così sempre più autonome e i territori sono diventati sempre meno sovrani e si è venuto istaurando un rapporto tra reti globali e territori nazionali in cui nessuno è in grado di controllare veramente l'altro. Tuttavia, anche se i nodi di queste reti non sono più radicati nei territori nazionali essi devono comunque trovare quelli che un economista francese, Pierre Veltz, definisce "ancoraggi". Infatti non esistono reti che fanno il giro del mondo senza mai fermarsi da nessuna parte e questa necessità di ancoraggio diventa abbastanza stabile in alcune grandi metropoli, soprattutto nelle "città mondiali", che sono quelle che raccolgono la maggior parte di questi nodi. Questa necessità di ancoraggio fa in modo che ancora oggi i territori possano scambiare qualcosa con le reti globali. Tutto questo ha portato però delle conseguenze nelle articolazioni e disarticolazioni del territorio stesso, perché l'effetto principale della globalizzazione non è soltanto il rischio dell'omologazione, esso consiste anzitutto nel fatto che qualunque luogo può comunicare facilmente e rapidamente con qualunque altro e qualunque soggetto che sta in un luogo può relazionarsi con qualcun altro in qualunque altro luogo. Succede quindi che mentre prima le realtà sociali e i soggetti stessi per sopravvivere avevano bisogno di avere relazioni con il vicino, e quindi c'era una certa omogeneità anche nel paesaggio, oggi questo non è più né vero, né necessario. Si possono stabilire relazioni che hanno una prossimità funzionale e non geografica e questo fa sì che ogni frammento di territorio prenda la sua strada. Lo vediamo anche nell'aspetto esteriore del paesaggio: ci sono paesaggi vicini tra loro che sono assolutamente contrastanti tra di loro e questo capita a tutte le scale anche a scala locale. Questo processo di disarticolazione prende appunto il nome di deterritorializzazione. Quindi il grande effetto della globalizzazione è quello del ridisegno quanto a dimensioni e geometria, di tutta l'articolazione regionale del nostro pianeta. C'è anche un effetto di ritorno, conseguente, ovvero mentre si indebolisce la sovranità degli stati e avanza la frammentazione territoriale, si manifestano istanze di autonomia regionale, locale e movimenti secessionisti. E' curioso che tutto questo fermento che deriva dalla globalizzazione, quindi da qualcosa che è ipermoderno si giustifichi invece in termini pre-moderni. Si agitano cioè i fantasmi di un passato pre-moderno per giustificare questo venir meno delle coesioni territoriali più vaste, questo disarticolarsi, che invece è conseguenza di un fatto più che moderno. L'aspetto economico e finan-

ziario nella globalizzazione è quello che domina tutti gli altri e il mercato globale nel momento stesso che frammenta, disloca e disarticola finisce per immergere nei territori dei germi di riarticolazione di riterritorializzazione, perché se un territorio deve competere gli conviene allearsi ad un altro. A questo punto rinasce il vantaggio della vicinanza: basta pensare a tutte le politiche territoriali dall'Unione Europea a tutti i progetti territoriali integrati, patti territoriali ecc. ecc. Si ha così una nuova regionalizzazione, cioè una nuova articolazione del territorio che però ubbidisce a criteri molto diversi da quelli del passato. Habermas parla di addomesticazione del capitale (i capitali come bestie feroci che se lasciati liberi possono essere molto dannosi, mentre se incatenati diventano vantaggiosi) e dice: in passato il capitale era "addomesticato" naturalmente, grazie a barriere geografiche e da quello che viene chiamato "attrito della distanza". Se andiamo a vedere quello che capitava nell'economia così detta fordista nella prima metà del secolo scorso, vediamo che c'erano dei territori che su base nazionale si comportavano come delle unità coese al loro interno, dove si potevano sviluppare le politiche di welfare e tutto questo dipendeva dal fatto che il capitale era ingabbiato e doveva venire a patti con lo stato se voleva svilupparsi. Dal momento in cui queste gabbie sono saltate, questi aggregati quasi naturali che erano gli stati nazionali si sono frammentati e incomincia così un'epoca in cui, se vogliamo ricreare una coesione territoriale (perché come abbiamo visto serve a competere), bisogna farlo volontariamente. Non è più un fatto quasi naturale, ma per sfruttare meglio i legami di prossimità e soprattutto le risorse, i valori, le potenzialità dei territori, bisogna mettersi insieme, ma questa volta in modo volontario, cioè politico. Prima esisteva una storia e una geografia senza politica, invece in questa riarticolazione del territorio la geografia diventa essenzialmente politica: la riterritorializzazione come nuova forma della politica. Lo vediamo bene nell'Unione europea dove le parole d'ordine ultime sono state coesione e competitività: ne deriva un nuovo protagonismo delle regioni, emergono nuove realtà territoriali create intorno a dei progetti, nuove aggregazioni territoriali innescate più o meno direttamente dalle politiche europee.

Quindi passiamo alla quarta tesi secondo cui globalizzazione e riterritorializzazione mettono in crisi le identità territoriali tradizionali e le ridefiniscono, in modo che anche qui si passa da una quasi naturalità a una costruzione politica. Se i territori prodotti dai processi storici di lunga durata si disarticolano e invece altri territori vengono riarticolati artificialmente, possiamo dare ancora qualche significato ragionevole all'espressione di identità territoriale? Per rispondere teniamo presente che l'identità territoriale viene sempre pensata in analogia

all'identità individuale. Si pensa ai territori come a dei soggetti collettivi e come per gli individui l'identità territoriale si può definire su tre assi: il primo è quello della coesione interna (io sono simile a chi mi sta vicino e diverso da chi sta fuori dalla mia cerchia, di qui il confine), l'altro asse è quello della continuità del tempo (io sono oggi quello che ero ieri: è una visione che rimanda al passato, che si nutre di memoria di tradizione), terzo aspetto, che sovente viene ignorato, ma senza il quale gli psicologi dicono che non c'è identità del soggetto, è quella che in termini forbiti essi chiamano tensione teleologica, cioè l'idea che io esisto in quanto mi penso nel futuro, ho dei progetti di vita, proietto in avanti il mio io. Quando si parla di territorio questa ultimo aspetto viene un po' dimenticato, mentre si insiste molto sui primi due aspetti, cioè sulla diversità, il passato condiviso, l'appartenenza territoriale. Si dimentica così che le società territoriali che non riescono a darsi una visione condivisa del loro futuro hanno i giorni contati, sono dei "morti che camminano". Ma c'è anche il rischio contrario, di pensare un'identità soltanto legata al futuro che prescinde dall'appartenenza territoriale, come nelle visioni americane dello sviluppo delle città come macchine per la crescita (growth machines) che derivano da coalizioni di attori le quali possono formarsi occasionalmente un po' dappertutto e allora l'identità deriva solo dal fatto che degli individui si mettono insieme per soddisfare i propri interessi. Ovviamente anche questa, pur guardando al futuro, è una visione piuttosto parziale e distorta. Il fatto è che se non prendiamo i tre assi identitari insieme finiamo per fare un uso della parola identità principalmente retorico, che suscita solo emozioni e tende a sfociare in pratiche irrazionali, sovente anche pericolose. Tutto questo capita oggi, proprio quando gli studiosi dell'identità, che siano psicologi, antropologi o sociologi, mettono in crisi questo concetto come fa Geertz e in Italia Fabietti, Remotti e altri. Questi autori escludono che possa esistere una definizione di cultura locale basata sul concetto di identità. E' curioso che proprio quando gli specialisti negano la possibilità di un'identità territoriale data, invece gli urbanisti, i pianificatori, i politici, ecc. si sono affezionati a questa idea e parlano (talvolta straparlano) di identità territoriale come se fosse un fatto acquisito, una cosa che esiste di per sé senza la necessità che ci sia una politica che la faccia esistere, senza una consapevolezza e un'azione volontaria per costituirla, come invece oggi sarebbe necessario. Non è un caso che un sociologo come Bonomi parli di "comunità artificiali". A questo proposito un altro concetto che è entrato in crisi è proprio quello di comunità. C'è un bel libro del sociologo e filosofo R. Esposito che si intitola "Communitas", dove egli dimostra come la comunità sia qualcosa di oneroso per i partecipanti, qualcosa che impone dei vincoli, dei limiti e contrappo-

ne il concetto di *communitas* a quello di *immunitas* cioè la capacità di liberarsi da questi vincoli da queste costrizioni a cui ci obbliga la comunità tradizionale. Se oggi si va verso quelle che Bonomi chiama comunità artificiali è perché queste forme di aggregazione territoriale e di messa in comune dei propri progetti creano nuove identità in forma consapevole, volontaria e quindi artificiale. Tutto questo cambia il significato tradizionale di comunità e si apprezza l'immunitas, in quanto se la scelta è consapevole non ci si trova in una comunità solo perché si è nati in un determinato luogo e quindi si è costretti a subire i vincoli e le regole sociali non scritte di chi si identifica storicamente con quel luogo. Ma non dimentichiamo che questa creazione di nuovi sistemi locali "immunizzati" è pur sempre un effetto indotto della globalizzazione, dovuta dal fatto che le reti globali devono trovare dei sistemi locali a cui ancorarsi. Questo nuovo rapporto tra locale e globale è stato chiamato "glocale", anche se detto così è un po' semplificato perché in mezzo ci sono pur sempre certi livelli di mediazione (regionale, nazionale, europeo) ma certamente c'è anche un rapporto diretto tra il globale e il locale che crea una certa indipendenza di tutti i luoghi rispetto alle regioni e agli stati in cui si trovano. Quello che il sociologo inglese Swyngedouw ha chiamato "Glocalization", è interessante perché mette insieme due cose che a livello ideologico sono contrapposte, ma al di là di queste ideologie ci sono delle realtà ben precise che riguardano sia il locale che il globale e che in qualche modo devono andare d'accordo, visto che la riterritorializzazione di cui parlavo prima non è altro che una combinazione del globale con il locale. Così è proprio la globalizzazione ad attribuire nuovi valori al territorio. E' questa necessità di misurarci con delle forze esterne globali che ci porta scoprire cosa abbiamo di buono e di specifico nei vari territori. A questo punto ha ancora senso parlare di identità territoriali? Abbiamo due visioni estreme in cui intendere questa riarticolazione territoriale: una che si esprime con la possibilità di un mondo che si articola in nuove comunità artificiali, una in cui invece l'articolazione del mondo non è altro che un insieme di combinazioni casuali, indotte da relazioni globali che vanno a stabilirsi in un territorio, il quale ha perciò una dipendenza fortissima alle leggi del globale. Tra questi due estremi ci sono delle visioni intermedie glocaliste. Ad esempio secondo Manuel Castells di fronte all'egemonia delle reti globali queste forme di riaggregazioni territoriali locali possono diventare degli strumenti di resistenza dove sviluppare dei progetti alternativi pur all'interno di questo dominio del globale. Su questo aspetto si innesta anche una nuova teoria dei territori che parte da modelli di derivazione biologica, non nel senso della vecchia sociobiologia. A livello meta-teorico ci sono stati dei biologi come Maturana e Varela che hanno prodotto dei

modelli di autorganizzazione. In particolare il modello dell'“autopoiesi” (il sistema locale che si costruisce secondo le sue proprie regole interne) si può applicare benissimo a fenomeni di tipo sociale senza cadere nel determinismo. L'identità, vista in questi termini, diventa semplicemente sinonimo di organizzazione interna di un sistema.

E qui vorrei affrontare l'ultima tesi: oggi la politica deve mirare a riprodurre le diversità culturali attraverso i territori. Il territorio può essere visto anche come una grande macchina riproduttiva di diversità, partendo dal concetto di co-evoluzione. Si tratta di un concetto nato in sede biologica, che si riferisce all'interazione evolutiva di specie diverse, organismi diversi, eco-sistemi, in un processo storico che ha come risultato la trasformazione reciproca degli organismi viventi e degli ambienti. E' un termine che si adatta all'evoluzione culturale umana e significa semplicemente quello già aveva affermato Carlo Marx nel primo libro del Capitale quando diceva “l'uomo creando una natura fuori di se cambia al tempo stesso la natura sua propria” e Marx a questa idea arriva attraverso altre elaborazioni del Sette-Ottocento, Ad esempio l'idea che i popoli si rendano civili liberandosi dalle costrizioni dell' ambiente naturale, idea che Hegel riprende dalla *Herkunde* del geografo K. Ritter e che significa appunto che nel corso dell'evoluzione ci sono delle trasformazioni reciproche che portano a un processo di tipo co-evolutivo. Ora quello che interessa è che se il processo biologico produce bio-diversità, dal punto di vista culturale questo processo storicamente ha prodotto le grandi diversità culturali della società umana, cioè processi diversificati di interrelazione con la varietà geografica originaria degli ambienti, con la conseguente trasformazione degli ambienti stessi. Tutto questo capita come sappiamo attraverso dei meccanismi riproduttivi che nel campo biologico sono legati all'ereditarietà mentre nel campo culturale intervengono delle componenti di ibridazione orizzontale, diffusione di elementi culturali che non sono necessariamente trasmessi da generazione a generazione. Ma ciò non toglie che continui ad essere importante per mantenere l'identità locale intesa come auto organizzazione, una componente di trasmissione verticale e quindi ereditaria. Infatti l'eliminazione totale di questo fattore di ereditarietà “sul posto” equivarrebbe all'omologazione globale. In questa prospettiva il territorio diventa una specie di registro del DNA locale. Infatti ci sono delle risorse che si sono sedimentate sul territorio, che sono sia visibili, come gli edifici, le opere d'arte, le infrastrutture ecc, sia non tangibili, come i saperi locali, i “saper fare” contestuali, le varietà culturali interne, le capacità istituzionali, ecc. Sono tutte cose “fisse” in determinati territori e che variano da un territorio all'altro. In questo senso i territori trasmettendo implicitamente tutta una

serie di conoscenze, di informazioni e di elementi culturali a chi ci vive dentro e finiscono per funzionare come delle macchine riproduttive della varietà culturale. Recentemente l'UNESCO ha accettato una dichiarazione in cui veniva considerato come patrimonio dell'umanità, non solo un insieme di beni materiali, ma anche il fatto stesso della diversità culturale. Oggi capita che questa diversità è fortemente minacciata, perché i processi di interazione, di coevoluzione, non sono più locali ma c'è stato un salto di scala a livello globale. Questo non perché la nostra identità culturale non dipenda più dal territorio, ma perché le tecnologie attraverso cui noi regoliamo il nostro rapporto con l'ambiente sono diventate tecnologie universali, che si applicano allo stesso modo in tutti i territori, per cui non interagiamo più con tanti territori diversi, ma con un unico territorio che si identifica con l'intero pianeta. Quando un territorio locale non riesce ad adattarsi alle tecnologie viene eliminato, perché le tecnologie sono a loro volta regolate dal ritorno del capitale investito. Si potrebbero sviluppare delle tecnologie appropriate, di interazione con territori specifici, ma questo comporterebbe dei costi maggiori e ciò fa sì che il mercato mondiale selezioni il tipo di tecnologie che sono più generalmente applicabili. La conseguenza è però l'eliminazione delle diversità cioè l'interruzione di quei rapporti co-evolutivi che in passato hanno creato la varietà culturale del pianeta. Tutto ciò può essere visto, oltre che un impoverimento di tutta l'umanità, anche come una minaccia alla sua sopravvivenza, o almeno a quella dei livelli di cultura e civilizzazione che essa ha raggiunto dal paleolitico ad oggi. Perché la diversità culturale non è altro che un insieme di possibili soluzioni che permettono di affrontare un futuro che oggi si presenta sempre più incerto. Come sostiene un numero sempre più grande di economisti, politologi ed ecologi nei prossimi decenni si possono verificare eventi esterni o interni del nostro modello di civilizzazione capaci di causare dei grossi collassi. Il giorno che capitasse qualcosa del genere ci sarebbe stata una riduzione del potenziale di variabilità culturale a scala planetaria che comporterebbe un'enorme riduzione della plasticità evolutiva del genere umano. Certamente questo è un modo per vedere il problema nei termini più estremi però sicuramente abbiamo una costante perdita di valori legati alla varietà culturale che ci permettono sempre meno di affrontare le situazioni future.

Mauro Folci, Accademia di Belle Arti di Brera, Milano

Kadavergehorsam

rassegna video X Biennale d'Architettura, Venezia, 2006.

Ci sono alcune parole che indubbiamente posseggono un peso specifico di senso "aggiunto", capaci più di altre di raccontare storie, evocare narrazioni, dire: kadavergehorsam, grazie anche ad un'ammaliante estetica fonografa, è certamente tra queste. L'analisi etimologica è uno storyboard della civiltà cristiana e occidentale: dall'obbedienza come quella di 'un corpo morto' di San Francesco (Tommaso da Celano) che risponde alla Legge di Dio, al perinde ac cadaver (allo stesso modo di un cadavere ndr) di S. Ignazio in riferimento all'ordine gerarchico ecclesiastico (Controriforma), fino all'"obbedienza cadaverica" di Eichmann che descrive lo stato di "cieca obbedienza" del popolo del terzo Reich alla Legge (di Hitler ndr). Un percorso che mostra come il processo di secolarizzazione abbia trasformato un concetto appartenente alla sfera spirituale, religiosa, in categoria politica, o meglio, per essere più pertinenti, come, attraverso i paradigmi della contemporaneità e dell'azione "Kadavergehorsam", lo abbia trasposto in categoria economica. In un mondo plasmato dalla ragione produttiva, dalle leggi del mercato che riducono l'individuo a soggetto economico, in un contesto di liberalizzazione del mercato del lavoro e di competizione selvaggia, l'essere obbediente corrisponde a una condizione senza la quale si è privi dell'accesso. La nuova layout del sistema di produzione, in cui l'informazione assume un ruolo strategico, impone strutturalmente la flessibilità e la precarietà, e contemporaneamente collaborazione e fedeltà all'impresa secondo una logica servile in cui ogni idea di conflitto di interessi è rimossa. Un aspetto servile del lavoro che identificandosi con quello comunicativo fa sì che il tempo di lavoro non è più circoscritto e separato dal resto delle attività ma invade l'intera esistenza, dove il "lavoro morto" ha totalmente assorbito a sé il "lavoro vivo", mettendo all'opera tutte le "risorse umane", la creatività, la vita. E' il linguaggio della forma, lo stesso dell'arte, a organizzare la produzione e la distribuzione delle merci. Le immagini, le parole, sono diventate mezzi di produzione, capitale fisso e circolante come le sensazioni, le emozioni, gli affetti; i tribunali – scrive Robert Reich, consigliere economico e ministro del lavoro per Clinton, – si trovano sempre più spesso di fronte a contenziosi su chi ha inventato che cosa e quando. Calvin Klein, per esempio, afferma che il profumo Romance di Ralph Lauren imita la sua acqua di colonia Eternity. Ma cos'è esattamente un aroma, ed è possibile possederne uno? Un profumo è anche uno stato d'animo, un'immagine, uno stile. Come estrarlo da tutto ciò che lo circon-

da e trasformarlo in una proprietà? Il general intellect, quella conoscenza diffusa, che alimentandosi di solo lavoro vivo si sottraeva alla cristallizzazione in capitale fisso, oggi è capitalizzato, ridotto a lavoro morto non fissato nelle macchine ma nella comunicazione trasformata in una sorta di catena di montaggio linguistica. Oggi si producono merci a mezzo di linguaggio, meglio, si produce ricchezza a “mezzo di comunità” perché essa si identifica con il concetto di lavoro linguistico; ma se il carattere di feticcio della merce è dato, come nell’analisi marxista, dal nascondimento, dall’invisibilità, nello scambio delle cose (merci), dei rapporti sociali di produzione, e se oggi è la stessa comunità, la società dei cittadini-consumatori che creano e veicolano valore in quanto parlanti, allora sono gli stessi rapporti sociali ad avere il carattere di feticcio. Ecco, Kadavergehorsam è l’immagine mortifera di una comunità linguistica che riproduce se stessa in quanto società inesorabilmente capitalistica, è una direct sul pensiero unico, un fotogramma neorealista che descrive un paesaggio desolante, antibiotico, un frame che testimonia l’assoggettamento cadaverico alla logica economicistica. Un grido d’attenzione perché il progetto neoliberista ha raggiunto una sofisticazione tale che ai più sfugge il carattere totalitario e ideologico così mistificato da una presunta naturalità del linguaggio. Kadavergehorsam è un segno per non dimenticare mai che il capitale ha un unico impulso vitale, quello di generare plusvalore, di assorbire la più grande massa di plusvalore che sia possibile attraverso il lavoro morto sottratto (al lavoro vivo) alla vita. Ripeto alla vita. Kadavergehorsam è un canovaccio situazionista che aspira essere stimolo di riflessione, di ricerca e d’azione in una prospettiva necessariamente rivoluzionaria della “trasformazione della quantità in qualità”, che tenga sempre in mente l’essenza ultima dell’umano che è quella della “libera creazione”, ripensando quella “natura umana” che non può essere solo economica, ripartendo da l’unico elemento utopistico del marxismo e scopo della rivoluzione, di emancipare l’uomo dal lavoro. La-liberazione-dal-lavoro appunto, il solo capace di connettere un pensiero critico, pertinente e libertario da troppo tempo in stand by, l’unico capace di prospettare un mondo nuovo, sociale e creativo....Tutto il resto è rosolio.

Alberto Zanazzo, Accademia di Belle Arti di Frosinone

Scusi, può ripetere la domanda?

Ovvero, Apocalissi in classe turistica

Roma Tre, conferenza del 23 Maggio 2007

“Le cose che dirò sono sbagliate, ne sono convinto;

come le cose che si diranno per confutarle.

Ma bisogna pur cominciare a parlarne”.

Robert Musil

Mi piacerebbe, dando inizio a queste riflessioni, poter dire: sarò greve. Non breve, ma greve - nel senso di grossolano, grave, pesante - in ossequio a un fatto contingente (occorrerebbe più spazio e tempo per sottili argomentazioni) e a due riferimenti nobili che a breve riferirò. Forse, però, sono sulla buona strada: già i concetti di ossequio e nobile sono desueti e in qualche modo pesanti, rispetto alla mutevolezza e alla velocità imposte dalle mode, dalla tecnologia, dal mercato e dai cosiddetti nuovi media, che si sovrappongono al mondo soffocandone l'anima e lo spirito critico così come, con le foglie di fico, la Chiesa della Controriforma nascondeva le pudenda nelle opere d'arte per timore di mostrare il corpo umano (non più di quanto la Chiesa dell'attuale Restaurazione tenti di occultare il corpo sociale). Quella stessa Chiesa che - allargando concettualmente la cruna dell'ago per far passare la gomina (non il cammello reso noto da un fraintendimento linguistico, dovuto all'assonanza dei due termini originari) - trascura di ricordare quanto ai ricchi sia precluso il Regno dei Cieli e non si sognerebbe mai di scacciare con decisione i mercanti (le banche, l'alta finanza) dal Tempio, né di scagliarsi contro i costumi vigenti negli USA, ormai assurti a modello unico nel pianeta per dare a ogni cosa un prezzo ma non un valore (recente è la pubblicità esposta da uno studio legale per incentivare la sua attività con lo slogan la vita è breve, regalati un divorzio - per non parlare della principale attività commerciale di quel paese, cioè l'esportazione di democrazia a suon di bombe o di banali reality show, come quello introdotto con successo anche in Cina, in cui si educano gli imprenditori-concorrenti alla legge spietata della giungla-mercato). Ma la verità, forse, è sempre troppo nuda per eccitare gli uomini, dice Jean Cocteau. La gravità a cui mi riferivo iniziando questo discorso, dunque, è quella auspicata da Italo Calvino, che cita Paul Valéry (Bisogna essere leggeri come un uccello, non come la piuma) e ci consegna l'immagine di Guido Cavalcanti che medita in un cimitero e dà dei morti ai suoi ex compagni di baldoria; quella gravità che gli consente di spiccare un salto leg-

gero e di sfuggire alla loro spensierata e fastidiosa presenza. Ma penso anche alla grossolanità della risposta che Theodor W. Adorno ritiene la più delicata, rispetto alla domanda sulle finalità a cui dovrebbe tendere la società emancipata, sulle possibilità umane o la ricchezza della vita: che nessuno debba più patire la fame. E l'ignoranza, le illusioni, le emarginazioni, aggiungerei. Ma oggi, rispetto ad altre epoche storiche, c'è un dramma in più che sfocia nel grottesco: la quantità di strumenti a disposizione, la mole di informazioni e un frainteso senso del concetto di libertà, rendono più confusa la percezione della propria posizione nel mondo. Tanti - direbbe Ennio Flaiano - sono gli schiavi contenti per la gabbia satura di cotillons in cui vivono, certi che non ci sia altra via, per una vita degna di essere vissuta, se non quella di assecondare gli ordini subliminali della pubblicità, di telefonarsi in continuazione, di chattare, di comunicare con chiunque e comunque, solo per illudersi di esistere (ek-sistere nel mondo fuori da sé) di essere riconosciuti dall'altro, come auspicava Hannah Arendt proponendo però l'antica (e per molti, oggi, desueta) idea di polis contro l'abominio del privato. Che cosa ci sia da comunicare, poi, non si sa bene: sembra sufficiente coltivare la funzione faticosa per lenire le patologie psicologiche che, nell'occidente emancipato, hanno in gran parte sostituito i problemi del mondo fisico. Questi ultimi, risolti con la chirurgia estetica, con il prolungamento della vita media (salvo poi tagliare pensioni e welfare per mortificarla) o con l'invenzione di una second life che, di fatto, sta già riproducendo contraddizioni e modalità del mondo reale, con il dettaglio non trascurabile che, cliccando cliccando, si determina l'arricchimento invisibile di chi ha inventato quel meccanismo e di tutti i furbi che - senza la necessità di un briciolo di cultura o esercizio del pensiero (cosa ben diversa da furbizia e convenienza) ma soprattutto senza leggi razionalmente condivise e riconoscibili (senza etica, dunque) - vanno a rin vigorire la schiera dei nuovi ricchi-potenti che determinano gusti e modelli della società in trasformazione, in un circuito che si rigenera con semplici automatismi. Come per le leggi naturali che condannano il più debole, il più indifeso; per le leggi della necessità, fenomeno pre-politico, come ricorda ancora Hannah Arendt, che non ha nulla a che fare con l'esercizio della ragione, dell'intelletto, ma solo con l'elementarità dell'istinto per la sopravvivenza. Ed ecco un punto utile per definire il concetto di intellettuale: l'uso dell'intelletto, appunto, per ovviare agli automatismi animali e saper riconoscere il senso del limite. Dei propri limiti, innanzitutto, ma anche dei limiti dei fenomeni che ci si pongono davanti. Tutti gli uomini sono intellettuali, si potrebbe dire... ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali, dice Antonio Gramsci. Ogni uomo, in teoria, può essere un intellettuale, purché a ciascuno

siano offerte le stesse opportunità di partenza, senza ricatti economici o privilegi di famiglia e purché sia disposto a usare adeguatamente il cervello; a non credere, pur senza cedere a tentazioni nichiliste inclini al fatalismo e al fanatismo, che la propria vita sia al centro del Cosmo, che il mondo non possa fare a meno della nostra personale, singolare esistenza, delle nostre invenzioni e scoperte scientifiche, della nostra arte. Con Julien Benda - che non si fa paladino di una figura di pensatore sottratto a ogni impegno, come ricorda Edward Said - si potrebbe dire che i veri intellettuali non perseguono fini pratici e potrebbero dire tranquillamente: Il mio regno non è di questo mondo. I veri intellettuali sono costantemente dalla parte di chi è in difficoltà e contro i poteri inadeguati o tirannici. Sono perenni oppositori dello status quo, se non altro per bilanciare i troppo facili entusiasmi degli uomini spregiudicati. Si potrebbe arguire – dice Alberto Asor Rosa a proposito di Dante, Inf. XIX – che ‘magna meretrix’ è qualsiasi forma di potere, che sottometta i principi spirituali di verità e di giustizia al compromesso mondano, cioè alla legge per cui non è giusto ciò che è giusto ma è giusto ciò che vince. Praticamente, tutte cose impossibili per gli uomini intraprendenti, furbi, prevaricatori, colonizzatori, che costituiscono l’anima della società capitalistica, estranea alle idee di solidarietà (da non confondere con l’elemosina) di comunità, di polis. Autentica eresia per i benestanti, gli entusiasti, i ricchi, potenti, satolli; per i manager che passano dalla gestione di una fabbrica di biscotti a una finanziaria (in fin dei conti, per far bene il loro lavoro, per far quadrare i bilanci virtuali in offshore, devono semplicemente licenziare e affamare persone fisiche); per quelli che iniziano con una società immobiliare e realizzano una fabbrica di illusioni (quale è la televisione, o un network, per usare la solita lingua egemone). Poi, magari, qualcuno in preda a un delirio di onnipotenza, scende in politica e si compra un intero paese, anche con il benessere degli emarginati (gli operai di Sesto San Giovanni, per esempio, come ricorda Giorgio Bocca, che votano Forza Italia) o di quanti non si occupano di politica e si credono trasgressivi tirando a far tardi di notte, sul modello di calciatori, attori, veline, lenoni e altri mostri (viene in mente un aggiornamento del film di Dino Risi) solo per ubriacarsi e vomitare sui marciapiedi (Roma, in questo, è un’autentica magna meretrix) e per sfogare le frustrazioni invisibili mal digerite durante il giorno grazie ai ritmi di lavoro, alle speranze deluse, alla ricerca disperata di un frainteso concetto di amore e di relazioni, personali e sociali. La pratica del potere – dice ancora Asor Rosa a proposito dell’Apocalissi - assoggetta tale impulso originario (la dichiarazione di amare i propri concittadini da parte dei potenti, n.d.r.) ai medesimi condizionamenti che caratterizzano il meretricio: il dare/avere per motivi di interesse, il

desiderio crescente di accumulazione e di ricchezza, lo scambio amore/denaro, ecc.ecc. Anche indirettamente, inavvertitamente, cedendo alla violenza elementare della seduzione (siamo ancora nel dominio degli espedienti animali - certi volatili col sontuoso piumaggio, certe scimmie col culo colorato come un tiro a segno e l'umanità con la moda - in cui l'uso dell'intelletto è del tutto superfluo). ... Un comportamento umano che si è formato sul modello della produzione come scopo a se stessa. Nell'ideale dell'uomo non inibito, creativo, traboccante di energia, si è infiltrato proprio quel feticismo della merce che, nella società borghese, porta con sé inibizione, impotenza, la sterilità del sempre uguale. È l'idea di libertà come insaziabilità sbuffante, superattività, dinamismo - e attinge a quel concetto borghese della natura che ha servito sempre e soltanto a sancire la violenza sociale come immodificabile, come un pezzo di sana eternità... Come le persone prive di inibizioni non sono per nulla le più amabili, e neppure le più libere, la società liberata dalle catene potrebbe comprendere che anche le forze produttive non costituiscono l'ultimo substrato dell'uomo, ma una figura particolare dell'uomo, storicamente adeguata alla produzione di merci (Adorno). Anche per questi motivi, il ruolo pubblico di un intellettuale non può essere quello di commentatore del costume, di semplice osservatore della realtà con pretesa neutralità (questo atteggiamento può servire per simulare tesi di una qualche originalità da ostentare e sciorinare in corsi accademici o pubblicazioni di sicuro successo). Il ruolo pubblico di un intellettuale non può essere equiparato a quello di un anonimo professionista, membro competente di una classe che si limita a occuparsi dei propri interessi. L'attività dell'intellettuale dovrebbe essere improntata al dilettantismo: un'attività che trova il suo alimento nella responsabilità e nella passione anziché nel profitto e nell'egoistica, angusta specializzazione (Edward Said). Un discorso a parte meriterebbero i cosiddetti media. Lo stesso McLuhan, il primo apologeta dello spettacolo, che sembrava l'imbecille più convinto del suo secolo, ha cambiato parere scoprendo finalmente, nel 1976, che la «pressione dei media porta all'irrazionale» e che sarebbe diventato urgente moderare il loro uso. In precedenza il pensatore di Toronto aveva passato vari decenni a meravigliarsi delle molteplici libertà procurate dal «villaggio planetario», istantaneamente accessibile a tutti senza fatica' (Guy Debord). Un po' come Popper, che si è accorto molto tardi di quanto la televisione possa rivelarsi una cattiva maestra e di quanto occorra un patentino per avere il diritto di occuparsene. Ma quis custodiet custodem? Il libero mercato? I privati illuminati dalle lampade abbronzanti? L'Endemol, appena comprata da Berlusconi? Nel mondo realmente rovesciato, in cui il vero è un momento del falso (Guy Debord) credo che anche le trasmissioni culturali su

paesaggi e viaggi esotici, abbiano influenze negative: da un lato favoriscono il sogno che tiene buoni i poveracci, dall'altro istigano schiere di abbruttiti a invadere e distruggere luoghi remoti senza capire niente, solo per scattarsi qualche foto (vedi il caso sempre aperto di Venezia, l'emergenza recente alle Galapagos o sulle vette Himalayane disseminate di rifiuti, le trasformazioni del Nepal tra inquinamento da traffico e introduzione della prostituzione). Sono quei turisti che in altri casi - secondo Paul Virilio - rinnovano la violenza coloniale, con la costruzione di villaggi vacanze o di palazzi che somigliano ormai ad avamposti dislocati in regioni per lo più miserabili e ostili. Tutti frutti della democrazia planetaria dei Diritti dell'uomo che sta alla libertà reale come Disneyland sta all'immaginario. Quella democrazia che ha inventato il riciclaggio (dalle scorie alla storia) per cui non c'è niente di vero quando si parla di fine delle ideologie, della politica, della storia: la cosa peggiore è invece che non ci sarà fine di nulla, e che tutto continuerà a dispiegarsi in modo lento, noioso, ripetitivo, nell'isteria di tutto ciò che, come le unghie e i capelli, continua a spuntare dopo la morte (Jean Baudrillard). Così come le classi sociali che non sono scomparse ma sono state soppiantate da un'unica classe turistica che - pur aumentando l'abisso tra privilegiati e vittime, tra ricchi e poveri - li accomunano in un sentire omologato grazie all'anestesia dell'anima, all'esclusione di ogni approfondimento, che riduce la vita a una serie disperata di gitarelle turistiche in cerca di esperienze e stili di vita sempre più eccitanti (Zygmund Bauman). Scalate, avventure estreme tra deserti e oceani (tanto, poi, qualcuno li andrà a salvare a spese della collettività). Ma anche trattamenti di bellezza esclusivi, palestre, dopolavori yoga (che gli americani, tanto per non smentirsi, stanno brevettando) o trasgressioni in discoteca; semplici corsi di ceramica, danze esotiche, cucine etniche, fino agli infiniti master universitari sugli argomenti più improbabili e disparati, non sono che occupazioni di spazi e tempi per non pensare, per non pensarsi, per non farsi domande di fondo. L'occidente rifiuta di pensarsi perché teme sempre più gli specchi (Asor Rosa). E formula solo domande oziose, in mala fede, al solo scopo di eluderne l'essenza ultima. Come risanare il gioco del calcio dopo gli scandali? Come uscire da vallettopoli? Come coltivare la formazione dei giovani e quale ruolo deve avere la scuola? Quali modelli proporre? Come garantire casa, pensione e assistenza sanitaria a tutti, senza sprechi? come risolvere il problema della disoccupazione? Come affrontare il cambiamento climatico e i disastri ambientali in atto? Come evitare che gli ecologisti invochino parchi naturali in Africa e Australia, sfrattando le popolazioni indigene dai territori in cui vivono? Cosa fare davanti ad altri milioni di persone, nel mondo, che a breve emigreranno automaticamente, di loro iniziativa, per la desertificazione alimen-

tata dai consumi dell'occidente emancipato? È lecito brevettare specie animali e vegetali? Come salvaguardare le risorse idriche ed evitare che l'acqua diventi oggetto di commercio? Come combattere la pedofilia? Il web fa male? (Sì, secondo uno psichiatra del MIT di Boston, Sherry Turkle – probabilmente una sovversiva istigata da quel terrorista di Noam Chomsky – e, più in generale, perché la tecnica non concede altri mondi possibili, può fare a meno della coercizione e ottenere spontaneamente quel sacrificio dell'individuazione che nell'era pre-tecnologica era il ritratto dei martiri, degli eroi, delle stesse masse rivoluzionarie che rifiutavano di conformarsi - dice Umberto Galimberti). Come sostenere una pubblica, tranquilla conversazione senza subire la violenza verbale, per esempio, di ventriloqui e portavoce come Sandro Bondi? Come ripensare l'idea di città, comunità, democrazia? Ad ognuno di questi interrogativi viene da chiedere: Scusi, può ripetere la domanda? Già, perché sono domande mal poste. Me ne ricordano una, ascoltata per caso qualche tempo fa, seduto al bar dell'Auditorium di Roma: Ma come si fanno i pistacchi? - chiedeva uno dei nipotini alla nonna, sgranocchiandone alcuni (famiglia tipica di Roma nord, benestante, come gran parte di quelle che abitualmente pascolano pargoli e cagnolini, di domenica, in quel 'Parco della Musica').

Come le noci: crescono sugli alberi – la risposta lapidaria della nonna che, immediatamente, riprendeva un monologo fatico interpretato al solo scopo di sostenere il ruolo. Si poteva certo fare meglio, ma quel che mi è sembrato interessante, è stata la formula della domanda: il 'come si fanno'. Una conferma della riflessione appena riportata di Galimberti, cioè Prometeo e la *Téchne* non lasciano ormai altro, all'immaginario, che sia al di fuori del proprio dominio. Invece il mondo è più complesso e, semmai, bisognerebbe esplorarne le radici ultime (cosa a cui l'arte ha rinunciato da molto, in favore di una superficialità sconcertante). Anche solo mutuando dalla fisica l'idea che l'energia si trasforma in massa e viceversa; o dalla Teoria del Caos e dalle intuizioni di Edward Lorenz, insieme alla geometria dei frattali di Mandelbrot, l'idea che comunque la realtà è strettamente interconnessa, non dovrebbe apparire bislacco immaginare una radice comune anche per le risposte a tante domande concernenti la vita sociale: occorre cercare, stabilire, applicare, rispettare legge, norma, disciplina, grammatica, sintassi, giustizia, etica, guardando all'armonia. Troppo generico, si dirà. Faccio allora un paio di esempi: 1) In un ipotetico frattale che rappresenti i comportamenti umani, leggere un giornale su un autobus affollato o sul bancone di un bar nell'ora di punta, oppure reclinare un sedile appena saliti in aereo, anche per un volo breve, senza pensare alla costrizione a cui si condanna chi è dietro di sé, con una certa approssimazione, secondo il

principio di autosimilarità, si possono considerare indici di invadenza, volontà di colonizzare lo spazio altrui e differiscono solo di scala rispetto allo stupro o all'invasione di un paese straniero da parte di un altro stato. 2) In un mondo in cui c'è chi non ha una casa, una persona che ne possieda due, tre, quattro o dieci (ereditate, fatte comparire dalla Fata Turchina o materializzate dalla lampada di Aladino, guadagnate col sudore della fronte o quello che volete) è, per il solo fatto di possederle, di disporne, immorale. È disarmonico. È male. Lo so, questo è un pensiero sconveniente, che sa di propedeutica per l'utopia, ma se giriamo intorno al relativismo etico, se non si stabiliscono parametri attraverso il ragionamento e se da questi non si traggono conseguenze (per esempio: chi ruba una mela è un ladro e chi falsifica un bilancio è mille e mille volte un ladro, perché l'influenza del suo crimine è moltiplicata – e quindi merita una pena mille e mille volte più severa) di che cosa parliamo? Perché farsi domande? Democrito risolve il problema ridendo di tutto e di tutti. Uno si sposa, un'altro si dedica al commercio, qualcuno esercita il comando, si fa eleggere, o si ammalia, viene ferito oppure muore. Democrito ride di tutto. Passa per matto ma lo stesso Ippocrate, chiamato per guarirlo, alla fine riconosce la sua saggezza. I malati sono gli uomini che rivaleggiano in perfidia, spinti da desideri smodati fino ai confini della terra, fanno la guerra, si arricchiscono. Fanno tutto per beni di cui nessuno, morendo, rimane padrone... Il mio riso condanna in loro l'assenza di ogni progetto ragionato. Occorre tener presente la finitezza delle cose, delle opinioni, il limite della stessa esistenza umana che rende grottesco chiunque pensi di essere eterno, di essere nel giusto o soddisfatto di sé. Tranquilli, se ciascuno di noi muore, il mondo va avanti lo stesso. E l'aver rubato o essersi espressi senza limiti, senza regole, senza leggi, senza etica, senza giustizia, non lo porterete da nessuna parte. È un'esperienza che si conclude e non ne godrete più. Non potrete riesumarne il piacere neanche come memoria. Oppure, per chi coltivasse una qualche metafisica, una forma di spiritualità, di quelle storiche però, non quelle all'americana inventate ogni giorno da individui mentalmente instabili - anche una metafisica non ha senso se è privata e concepita dal primo che capita - per le malefatte compiute si dovranno pagare le conseguenze (da laico, mi piacerebbe augurarglielo, senza illudersi di poter ottenere le indulgenze promosse e commercializzate dalle Chiese secolari e dalle loro gerarchie privilegiate). Per sua fortuna, l'arte contemporanea non si pone tante domande, tanti dilemmi sul mondo, ancor meno sulla figura e sul ruolo dell'intellettuale, non essendo una disciplina credibile sul piano del pensiero, dell'intelletto, al di fuori di una ristretta cerchia di comparari. Almeno stando a quanto emerge dall'onanismo dei suoi protagonisti maggiormente in evidenza. E forse ormai, più

in generale, i ritmi con cui mutano le cose non consentono domande, analisi, riflessioni o studi che risulterebbero costantemente superati e inficiati dai fatti (che, si dice, hanno sempre ragione, sono di per sé vincenti). Ecco allora che, appena pronunciate delle parole, ci si sente inadeguati e il desiderio spinge sempre più verso il silenzio di un esserci ma con discrezione, verso una ek-stasi che è dinamica uscita dall'acqua stagnante di ogni status quo. L'esilio comporta che si rimanga sempre ai margini, dove l'intellettuale è costretto a inventarsi di continuo ciò che vuole fare perché non ha sentieri tracciati da percorrere – scrive Said – e, ricordando Adorno, Fa parte della morale non sentirsi mai a casa propria... e se per chi non ha più patria, anche e proprio lo scrivere può diventare una sorta di abitazione... alla fine allo scrittore non è concesso di abitare nemmeno nello scrivere. L'esilio può essere reale o immaginario, previsto o puramente temuto... L'esilio, fisico o morale, è una delle condizioni privilegiate della profezia – scrive Asor Rosa ricordando l'isolamento di Giovanni nella stesura dell'Apocalisse e di Dante per la Commedia. Peraltro, Il profeta è solo un uomo di buona memoria e la profezia è uno sguardo, non un discorso... generato dall'ek-stasi, dall'uscire fuori di sé. Dall'essere straniero, anche a se stesso. Un percorso significativo è testimoniato da Primo Levi con la memoria elaborata senza retorica - dando voce agli altri - insieme a una riflessione costante anche sui carnefici, per tenere a bada il male, sempre presente e pronto a manifestarsi nella storia umana (stragi insensate e violenze invisibili continuano a essere perpetrate nell'indifferenza pressoché totale). Ma La poesia è la grande nemica del caso - dice Italo Calvino – pur essendo anch'essa figlia del caso e sapendo che il caso in ultima istanza avrà partita vinta. Come pure la vita autentica, senza i clamori e le falsificazioni della teatrocrazia (Platone) o dello spettacolo (Debord). I filosofi immaginano talvolta un'uguaglianza possibile subito, e magari riservata soltanto ai più preparati (Platone) o frutto di un'imminente e filosoficamente necessario sovvertimento di classi nel mondo industriale (Marx). Gli esseri umani invece ci vogliono arrivare tutti. Ecco perché il cammino è lunghissimo. E sono falliti, pur tra tanti eroismi, quei regimi che mescolavano in dosaggi empirici un po' di Marx e un po' di Platone... ma il cambiamento nell'attuale armatissima Restaurazione, iniziata da appena un decennio, è forse già innescato, in modo invisibile, molecolare: visibile molto di rado – sostiene Luciano Canfora. C'è un film in circolazione in questi giorni, Le vite degli altri, che racconta di questa invisibilità del Bene e di una conversione favorita dall'arte. È una storia ambientata nella ex Germania dell'Est, con un agente della Stasi che spia uno scrittore e che - ascoltandolo eseguire al pianoforte uno spartito donatogli da un amico dissidente, qualche tempo prima di sui-

cidarsi – da segugio stimato dal potere, finisce per proteggere lo scrittore, non rivelando la sua attività clandestina e accettando di finire nell'anonimato di un lavoro modesto, anche dopo il crollo del Muro di Berlino. Senza mai svelarsi al suo protetto, che scopre tutto per caso molto tempo dopo e finisce per rispettare la scelta di invisibilità quotidiana della ex spia. Chi sa ascoltare veramente questa musica - dice lo scrittore suonando il pianoforte nel momento chiave del film, in cui avviene l'imprevedibile conversione della spia - non può compiere azioni cattive. Fuori da ogni moda e da ogni pretesa trasgressione, si parla del Bene compiuto da uomini buoni (non dei fessi, come li definirebbero, probabilmente, imprenditori, evasori fiscali, stilisti, o i tanti manichini e scimmie che imperversano in televisione per fare tendenza – e che si lasciano esprimere liberamente!). L'arte non può pretendere di risolvere problemi pratici, certo, soprattutto per chi non sa o non vuole ascoltare domande essenziali. Ma può essere una propedeutica per la vita buona, si può dire con Claudio Magris. Più che la banale retorica mercantile della fine, in contrasto con l'accademismo totalitario dell'arte contemporanea, del suo conformismo estetico funzionale al mercato (un'arte della reiterazione acritica che ha fatto anche del brutto e della marginalità una maniera, un'arte dell'accecamento e della sovraesposizione che obnubila vista e coscienze) occorre coltivare e indicare i limiti - suggerisce Paul Virilio - e passare da un vedere-potere a un vedere-sapere. In altre parole occorre passare, attraverso la poesia, la filosofia e l'arte, dall'informazione e dall'intrattenimento alla conoscenza e alla sapienza.

Antonella Conte

Democrazia sospesa – dalla politica all’amore.

Museo Tuscolano, Frascati (22 Maggio 2007) e Château de la Petite Malmaison (20 Luglio 2008).

“...ciò che si muove deve percorrere una certa distanza: ma essendo ogni distanza divisibile all’infinito, ciò che si muove deve prima attraversare la metà della distanza che percorre e poi il tutto. Ma prima di aver percorso la metà della distanza, deve attraversare la metà di quella e di nuovo la metà di quest’ultima. Ma se le metà sono infinite per il fatto che di ogni tratto è possibile prendere la metà, è impossibile percorrere in un tempo finito infiniti tratti...”

(Simplicio da: **I presocratici. Frammenti e testimonianze**, Angelo Pasquinelli, Einaudi 1958)

...E così che la freccia scoccata dall’arco di Zenone resta ferma al punto di partenza.

Questo paradosso è stato confutato con la scoperta, in matematica, degli Infinitesimi e del modo di elaborarli. Nei ragionamenti attribuiti a Zenone è dato per scontato il (pre)concetto che una somma di infiniti termini debba necessariamente essere di valore infinito. Al contrario, oggi siamo in grado di concepire la suddivisione di una grandezza in infinite parti di valore infinitesimo, ma non nullo. Analogamente possiamo concepire che la somma di un numero infinito di parti (infinitesime) può dare un risultato finito. Va ricordato che i paradossi di Zenone furono esposti nel V secolo A.C. e che per arrivare alla loro confutazione ci sono voluti oltre 2000 anni di logica matematica.

La prassi o tecnica usata da Zenone quella della dicotomia, della divisione infinitesimale, era volta a sostenere e a difendere la concezione Parmenidea, del “tutto come uno” ingenerato, indiviso, immobile... Questo essere immobile corrisponde a un “se” che inevitabilmente esclude il “non è”, esclude anche “fu” e il “sarà” si cristallizza così in un presente che esclude da se ogni passato e ogni futuro. Un tempo racchiuso, come quello raccolto nella clessidra e sospeso a metà.

La modernità, che ha smentito Zenone e che immagina quel *tempo fermo* ridefinito in infiniti istanti presenti, simultanei eppure conseguenti, disegna un tempo segmentato in una serie di tempuscoli in cui a un “ora” si succede un altro “ora”, questa frammentazione del tempo e quindi dell’essere corrisponde a quella de “l’io” che si fa “moltitudine”.

Quello che determina se pur debolmente un movimento spaziale di quel tempo, in cui il presente dell' "ora" è collegato al futuro del dopo è l'illusione della continuità. Si continua a credere nella relazione del tempo con lo spazio, nonostante il mercato e l'informazione, che sono oggi i valori dominanti, abbiano dichiaratamente annullato questa distanza, in modo che non è più vero che, ciò che si muove debba necessariamente percorrere una certa distanza, smentendo così dal principio e nella prassi il paradosso di Zenone.

Pensare il mondo, senza distanza senza tempo e senza spazio è una cosa a cui neanche la Modernità ci ha abituato, così si finge, si cambiano i nomi alle cose, si scambia il significato con il significante, e si perde di vista il bene comune. Si continua a credere e a celebrare a "esportarla" la Democrazia così come si è celebrata la Patria caricaturale con i riti del fascismo, si vuole ancora credere che questo è l'Occidente e quell'altro il Medio Oriente, che ci sia la politica da un lato e l'economia dall'altro.

"...ma funzionamento democratico significa partecipazione dei cittadini, non si tratta solo di schiacciare un bottone solo al momento delle elezioni, (come ci dice Noam Chomsky, e come ci arriva dalla Classicità più antica, la Democrazia è come una cosa viva) [...] ... di conseguenza Democrazia, significa avere delle organizzazioni, scegliersi i propri candidati, richiamarli regolarmente, e così via: ma non esiste nulla di tutto questo. Quello che esiste è una sorta di classe politica, strettamente legata alle élites e alle leadership economiche e selezionata al loro interno. E il popolo può solo ratificare le sue scelte, ma questa non è democrazia. Infatti nelle scienze politiche si chiama poliarchia, non democrazia." (Noam Chomsky "Democrazia e Impero" ed. Datanews, 2005).

Se ancora qualcuno si è appassionato ed ha sperato in un modello di democrazia diretta, ispirata ai concetti di Libertà, Uguaglianza e Fraternità, questa passione appassisce oggi e trascolora assieme a questa speranza, mentre il valore di democrazia si esprime al contrario sempre più spesso attraverso un irresponsabile sistema di delega, ispirata da un poco fraterno sistema economico, che per quanto si voglia ancora mistificare, modificare, cambiare di nome o modernizzare, per quanto lo si voglia chiamare new economy o capitalismo finanziario, sempre di capitalismo si tratta, e sempre sullo sfruttamento si fonda, e anche se è vero che il libero mercato e la globalizzazione, ci liberano dai confini dello Stato Nazione, è vero altresì che i valori che ne derivano stanno trasformando anche il concetto popolo che da sovrano torna ad essere suddito. In questo sistema finto democratico-economico-dominante il popolo è una massa informe e s'identifica sempre di più (per citare Zygmunt Bauman) in una *società liquida*, che si muove in un flusso continuo di consumi. Così le passioni che appassisco-

no non sono solo politiche ma scolorano tutti i valori e i sentimenti che fondano una società perché in una società consumista si tende a mercificare tutto, anche i sentimenti. Sarà o no conveniente innamorarsi, sposarsi e pagare un solo affitto, ci si può permettere di avere dei figli? È vero o no che, ognuno in base alle proprie risorse, tende a valutare i pro e i contro di una relazione, un poco come per un investimento bancario?

Certo che, nel caso dell'amore, nessuno può fornire garanzie sufficienti e spesso neanche risarcimenti, quindi i consumatori più attenti sembrano essere anche gli amanti più affidabili.

Di nuovo la passione, anche quella amorosa, sfiorisce e si secca: del resto quale passione può resistere all'accurata e selettiva scelta di un consumatore attento?

Per questo motivo che in questi ultimi anni nel mio lavoro ho spesso citato il celebre lavoro di Joseph Beuys "Rose für direkte Demokratie" (Rosa per la Democrazia diretta), lasciando che questa rosa, simbolo organico della passione, appassisse e si seccasse irrimediabilmente, e anche se per citare ancora Bauman (Amore liquido):

"Per quanto abbia potuto imparare sull'amore e l'innamoramento, la tua sapienza arriva solo, come il Messia di Kafka, un giorno dopo il suo arrivo"

Ho voluto traslare questo concetto dalla politica all'amore per imparare a guardarlo più da vicino, perché se è vero che ormai siamo abituati ad essere distanti dalla politica e dallo Stato come se in fondo non ci riguardasse troppo, se è già vero che siamo pronti a rimettere in discussione qualunque aspetto della nostra identità, non so se siamo, fortunatamente ancora, abbastanza preparati a prendere tale distanza dai nostri sentimenti, negandoci veramente e totalmente, anima e corpo.

Sara Gonzalez, Scuola di Geografia, Università di Leeds
La costruzione sociopolitica di un'area metropolitana
Roma Tre, 7 maggio, 2007.

Questo studio parte principalmente da Bilbao, si è esteso successivamente anche ad altre città europee e non solo. Io sono di Bilbao, dove ho studiato, poi mi sono trasferita a Newcastle, poi a Milano e adesso insegno nel Dipartimento di Geografia di Leeds, in Inghilterra. Ho studiato sociologia, quindi questi sono i temi che mi interessano. *La costruzione sociopolitica di un'area metropolitana* è il titolo del mio intervento, nel quale intendo parlare della relazione tra la città immaginata e la città costruita. Con il termine di “città immaginata”, ovviamente, non voglio intendere città inventata, oppure città “irreale”; piuttosto vorrei analizzare la relazione fra quello che noi possiamo immaginare come cittadini e quello che in realtà viene costruito poi. Una domanda importante è: chi può immaginare la città? Chiunque può immaginare la città, ma non tutti hanno il potere di farla diventare realtà; ci sono soltanto *alcuni attori* sociali che hanno questo potere. Tra la città immaginata ed il costruito, infatti, ci sono lo Stato ed il mercato che veicolano quello che intendono possibile. Nelle nostre società occidentali, specialmente in Europa, lo Stato ha ancora un ruolo molto importante, per esempio, per la concessione delle licenze di costruzione di case private o popolari, ma anche per le infrastrutture, strade, ospedali, ecc. Anche il mercato e la società civile hanno un ruolo molto importante. Esaminando questo trasferimento tra la città immaginata e la città costruita, non possiamo dimenticare che viviamo in una società capitalista, quindi, questa relazione tra l'immaginato ed il costruito è inserita in una realtà capitalista; ciò significa che non tutto è possibile, non tutte le immaginazioni sono possibili in una città, soltanto alcune immaginazioni sono conformi con il sistema capitalista e gli *attori* di questo processo non possono essere cittadini qualsiasi. Una citazione molto famosa di Marx spiega con chiarezza questo passaggio: *“Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé”*. In altre parole, noi uomini non dobbiamo dare per scontate le cose, siamo noi uomini che facciamo le cose, però le facciamo sempre in un contesto dato. Quindi, gli uomini fanno la loro storia, ma non la fanno nel modo che vorrebbero, non scelgono le circostanze, ma queste circostanze sono persistenti. Nello sviluppo di un contesto urbano siamo noi che immaginiamo le città, ma siamo, allo stesso tempo, sempre costretti da certe regole culturali. Oggi, vorrei parlare anche di com'è cambiata la scala in cui noi immaginiamo

la città. Almeno a partire dagli anni '70 in poi è cambiata la scala, anche se continua ad esserci uno sguardo sulla geografia in parte superato, basato sugli Stati Nazione. Di solito, questo è il criterio più tradizionale in cui immaginiamo la geografia politica: negli Stati Nazione vi sono dei confini che sono fissi, che si escludono a vicenda, un modo tradizionale di guardare il Mondo in cui le città sarebbero dei punti dentro questi Stati Nazione. Ormai, questo modo di immaginare la geografia è superato, ci sono altre possibilità di pensare la geografia, le città non si collegano più nell'ambito dei confini degli Stati nazionali, ma hanno altri confini e possono essere collegate tra loro. Un altro modo di immaginare la geografia è legato ai nuovi mezzi di trasporto; possiamo fare, per esempio, una mappa che tiene conto dei tempi di percorrenza dei treni ad alta velocità, accorgendoci così di come alcune città diventano molto vicine mentre altre si allontanano, calcolando i tempi più che le distanze.

Dagli anni '90 in poi, tanti geografi e sociologi hanno parlato, della fine della geografia, proprio in considerazione del fatto che, con i nuovi mezzi di trasporto, internet, non è più necessario incontrarsi fisicamente per avere un qualche rapporto. La fine della geografia, la morte della distanza, il capitale sempre più mobile, gli *spazi di flusso*, sono insomma alcuni tratti di definizione della nostra epoca, nonché i temi su cui si discute in campo geografico e sociologico da decenni.

Ma è vero che la geografia è finita? La risposta è ovviamente no. La geografia non è finita, ma sono emersi nuovi spazi e nuove geografie, esiste una deterritorializzazione degli Stati Nazione che va di pari passo ad una nuova riterritorializzazione in altri spazi più piccoli o più grandi; l'Unione Europea, ad esempio, è una nuova geografia, la riterritorializzazione in uno spazio più grande, mentre le città o le regioni rappresentano delle riterritorializzazioni in spazi più piccoli. Possiamo fare ancora altri esempi: i distretti industriali in Italia possono essere considerati l'emblema di questo nuovo processo, non contemplato dal modello fordista. Il Fordismo è sempre stato relazionato alla scala nazionale, il modello economico fordista, infatti, si collegava allo Stato Nazione; perciò, una volta che il Fordismo è entrato in crisi sono emerse altre configurazioni che hanno delle relazioni regionali e pure si collegano internazionalmente, superando le regole dello Stato Nazione. Poi, a livello europeo, ci sono tantissimi altri modi per immaginare la geografia. Si può pensare l'Europa in termini di centro-periferie, dove c'è un centro e tantissime periferie, il cosiddetto "pentagono" della città più importante, o al contrario, come a moltissimi centri tutti tra loro collegati, che il professore tedesco Kunzman associa all'immagine di un "raspo d'uva".

Altre volte emergono dei nuovi spazi se consideriamo la rete internet ed alcuni programmi finanziati dall'Unione Europea. E ancora il "Blu banana", una zona molto urbanizzata d'Europa, nonché la più forte economicamente che, vista dall'alto, sembra avere un colore blu-grigiastro, oppure il "Randstadran", le cinque città principali dell'Olanda, e ancora lo spazio tra Svezia e Danimarca, che si chiama "Oresund". Sono tutte nuove geografie che emergono con nuovi nomi. La letteratura inglese chiama questi nuovi spazi, questa nuova geografia, "scalare"; altri pensano che dal 1650, dalle *città stato* in poi, ci siano stati tanti modi di re-inventare il territorio, che quello che succede oggi infondo sia abbastanza normale, è questa un'altra fase della riterritorializzazione. Se questo tipo di alleanze tra città e nuovi spazi è già esistita, allora non si può parlare di fine della geografia, semmai, di un ulteriore spostamento delle direttrici. Questo processo di "cambio di scala" è il risultato "geografico" di una delle contraddizioni del capitalismo, perché se è vero che il capitalismo vorrebbe spostarsi ovunque, è anche vero che non può farlo senza dei punti di ancoraggio spaziale (termine coniato da David Harvey, "spatial fix"). Il capitale è costretto ad uno spazio e a una territorialità, ma, allo stesso tempo, ha esigenze di mobilità, in quanto deve sempre trovare nuovi spazi dove costruire fabbriche o treni o infrastrutture. A questo proposito è stato coniato il concetto di "creative destruction", ovvero distruzione creativa, un processo endemico del capitalismo che deve sempre distruggere per creare, deterritorializzare e riterritorializzare, costruire e decostruire e così via... Se il capitalismo deve sempre trovare un territorio, non esiste allora l'idea della fine della geografia, quello che esiste è la continua trasformazioni di questa geografia.

Ci sono modi diversi in cui i geografi hanno tentato di capire cosa è successo in questi ultimi anni, si è parlato di nuovo regionalismo, di distretti industriali, di regionalismo sovra nazionale, di impero, di capitalismo globale, di spazi di flussi, di città globali e cito solamente i termini usati dalle elites. La mia ricerca s'interessa soprattutto di due di queste narrative: la *città globale* e gli *spazi di flusso* e mi piacerebbe spiegare qui come queste narrative vengono usate dai politici locali, cioè da coloro che gestiscono le città. Inizierò questo argomento con una citazione di Nino Novacco, il presidente della Svimez, una agenzia di sviluppo e ricerca sul mezzogiorno. Novacco afferma: "...la "scala" con cui guardare ai problemi, [...] -locali, nazionali, globali- l'ottica in cui collocarsi è una scelta: ma si deve sapere che le implicazioni di tale scelta possono essere rilevanti e sotto taluni risvolti distorsive". Dobbiamo perciò tenere presente che ogni scala che noi usiamo per guardare la realtà ha un'implicazione. Anche Dematteis sottolinea questo aspetto per cui: "*Da un lato, dunque, la geografia*

dice cose sicuramente vere (...) Dall'altro però i criteri inconfessati della scelta che essa opera, quando descrive i luoghi e il fatto di presentare questa visione, necessariamente parziale delle cose, con i caratteri dell'assolutezza e dell'oggettività, danno a queste descrizioni un indubbio significato ideologico...".

Lascio questa citazione sospesa per riprenderla poi.

Parliamo ora di una città che ha scelto di vendersi come *città globale*: Bilbao. Esiste un documento, uscito nel 1999, sul piano strategico di questa città che riferisce che Bilbao deve diventare una città per professionisti. Questa è appunto una narrativa scalare perché i politici locali, quelli che gestiscono la città, narrano una città che deve *scalare*, che deve diventare globale, che da regionale deve diventare internazionale. Questo progetto si sviluppa intorno ad una classe di professionisti che stanno in quelli che possiamo chiamare *spazi di flussi*, che hanno, quindi, facilità negli spostamenti; ma non tutti hanno questa possibilità, per esempio chi lavora con l'artigianato, ecc., e quindi c'è chi rimane fuori da questi flussi. Allora, è vero che il capitale è molto mobile, è vero che c'è una classe di professionisti che si possono spostare da un luogo all'altro, ma non per tutti i flussi sono così facili. Le politiche scalari di cui si servono i politici locali per far diventare le città globali sono delle strategie per giustificare, difendere ed anche imporre un particolare progetto scalare di città. In particolare, nel caso di Bilbao, si è scelto il progetto di far diventare la città una città globale, la scelta è stata questa, ma le possibilità erano infinite; si poteva decidere di far diventare Bilbao una città di piccoli quartieri, oppure una città di immigrati e così via. A questo punto, vorrei spiegarvi come vengono scelti questi tipi di progetti scalari; in teoria ci sarebbero tantissime possibilità, ma infine, non tutti i progetti diventano egemonici, perché non tutte le narrative scalari si collegano ad argomenti che sono egemonici. Un progetto diventa egemonico quando si mostra come *naturale, oggettivo e neutrale*; un progetto scalare egemonico non deve sembrare politico, non deve sembrare una scelta, deve essere una cosa naturale, ovvero l'idea di diventare più competitivi, più internazionali, più globali, perché è la società ce lo chiede si deve imporre senza affrontare realmente una discussione. Quando un progetto diventa egemonico, diventa impossibile da raggiungere per il cittadino, perché non si vede più, lo si dà per scontato. E' così che Bilbao diventa una città globale, ma il discorso non riguarda solo Bilbao, a Milano, per esempio, c'è stata una conferenza dal titolo "Milano nodo della rete globale" ed esistono tanti articoli in cui si presenta Milano come nodo della rete globale. Milano e la Lombardia si presentano come nodi nella rete geografica, al centro delle nuove geografie e dei flussi di cui parlavamo prima. Quindi le narrative vengono usate dai politici; non esistono solo a livel-

lo accademico, ci sono dei personaggi che le usano appositamente per giustificare le loro politiche, come si giustifica altrimenti una politica di investimenti per far diventare Milano più globale? La conferenza che prima ho citato è stata organizzata dalla Camera di Commercio e da alcuni accademici a Milano, i quali hanno scoperto che un geografo inglese che si chiama “Peter Taylor” aveva messo Milano tra le città più *globali* del mondo e questo l’hanno scoperto per caso; loro non sapevano che Milano fosse così globale, se ne sono convinti una volta vista questa ricerca, solamente il fatto che esistesse questa ricerca ha fatto di Milano una città “globale”. Se andiamo a vedere i contenuti di questa ricerca il senso che emerge è che Milano, come altre città, ha tante imprese che poi hanno altre filiali in altri Paesi e questo le fa diventare globali, perché sono collegate. Però, la ricerca proposta è limitata al marketing, al financial, soltanto a questo tipo di economia, che è abbastanza importante, ma solo in questo senso Milano è una città globale. Taylor ha fatto molta ricerca in questo campo e sostiene che l’hinterland della città si è “allargato”; non è più l’hinterland fisico, geografico e perimetrale alla città, ma i collegamenti stessi fra le metropoli sono da considerarsi altre città. Le città, quindi, sono collegate da certi tipi di flussi, che però sono flussi finanziari, di marketing, non di persone che viaggiano. Il ragionamento di Taylor, dunque, riguarda esclusivamente l’economia. Questo è solo un altro esempio in cui vengono usate delle *narrative scalari*, sulla competitività globale internazionale, per giustificare degli investimenti che magari ai cittadini non interessano. Emblematico è il caso che riguarda tanti mega-progetti urbani che oggi si svolgono a Milano, come per esempio la “Città della Moda”, attraverso la costruzione di grattacieli e musei. Ma è difficile pensare che i designers vogliano stare tutti nello stesso palazzo, quando probabilmente sarebbero tutti più contenti di vivere dispersi: nessuno di loro ha chiesto di avere il museo della moda o la città della moda. Quindi sì, può darsi che questo tipo di progetti colleghino Milano alle altre città in questi flussi, però non è detto che questo tipo di progetti colleghino Milano ai suoi cittadini. Accanto alle narrative scalari sulla città globale si sono messe in campo anche delle narrative sul cosiddetto “glocale”. All’inizio può essere stato interessante pensare ad un Mondo globale attuato in un Mondo locale, poteva sembrare perfino un’idea progressista, questa è la narrativa che Piero Bassetti, influente politico lombardo, va promuovendo attraverso il suo “think-tank”, “glocus et locus”. Il “think-tank” di Bassetti, però, guarda caso, è finanziato da alcune banche, egli, infatti, fa consulenza per le banche. In una mia intervista Bassetti riferisce che le banche gli chiedono cosa stia succedendo e lui di conseguenza si prodiga in progetti, con l’ONU ad esempio, per collegare il locale

con il globale; però, ad essere precisi, non proprio tutti i locali con tutti i globali. Nei suoi progetti, infatti, mette alcune città in collegamento con la Svizzera, ma non va a collegare i quartieri poveri di Milano con il centro città. Lui sostiene che dobbiamo vedere il locale come un segmento di rete, che è una metafora molto bella, e aggiunge che in questo Mondo globale dobbiamo puntare dove i flussi incontrano i luoghi, che mi sembra abbastanza interessante, però, io mi chiedo: quali flussi? Da dove sono controllati? In quali luoghi e con quali persone? Va bene, in teoria tutti i flussi si collegano con tutti i luoghi, quindi le metafore possono sembrare neutrali, però, se andiamo a vedere quello che Bassetti fa, in realtà, è qualcosa di molto particolare, perchè è collegare solo alcune persone con altre persone.

Anche per Leeds, la città dove vivo e nella quale lo Stato è molto presente, si ha l'idea di farne una città molto competitiva, perchè si trova in una regione prospera, dove tutti possiamo avere una certa qualità di vita. Qui il Comune ha tre obiettivi. Il primo obiettivo è economico: diventare più internazionali e più competitivi. Il secondo è sociale: ovvero, ridurre le distanze sociali; il terzo obiettivo è fare di Leeds una *città culturale europea*. Ciò che mi lascia basita è che pensano di poter fare tutte e tre le cose allo stesso tempo, cioè, scalare nelle "ranking" di città internazionali, ma anche ridurre la differenza tra i ricchi e i poveri. Poi, se si legge bene il giornale locale, si vede qual è l'obiettivo principale: avere il primato nello shopping e nella costruzione degli appartamenti più costosi, come la torre di appartamenti più alta di Europa e così via. Se guardiamo la mappa di Leeds, evidenziando le zone povere, ci accorgiamo che i poveri vivono al centro della città. Questa è una cosa abbastanza tipica delle città inglesi, nel centro di Leeds ci sono tante case popolari che si sono costruite negli anni '70, perchè, per gli inglesi, l'*utopia* è abitare in campagna, con il giardino, gli alberi etc... Da circa dieci anni è stata attuata una nuova politica per far *rinascere* la città, in quanto più nessuno abitava in centro e c'era un'immagine molto negativa dei centri, considerati pericolosi. Questa nuova politica di rivitalizzazione dei centri urbani, attraverso la costruzione di appartamenti, non è indirizzata a tutti i cittadini, ma ad una classe di professionisti giovani. I nuovi progetti per Leeds hanno lo scopo di portare l'attenzione nel centro della città, vicino alle case popolari, rivalutando così i terreni su cui sono edificate, abitate dai poveri. Allora, l'intenzione di questi progetti è di far diventare il centro della città sempre più grande e di spostare i poveri da un'altra parte. Questo tipo di intervento è detto anche di "splintering urbanism", un tipo di urbanizzazione in cui, è vero, alcuni posti si collegano, ma tutto il resto rimane scollegato. Per esempio, il Guggenheim ha fatto certamente rientrare Bilbao nei grandi flussi,

tuttavia ha baypassato i cittadini. Si collegano dei punti con altri punti, però alcuni punti della stessa città rimangono (funzionalmente al capitale) scollegati. Questo tipo di urbanizzazione frammentata, che nella letteratura si chiama anche “urbanismo neoliberale”, promuove di fatto tutti questi progetti di costruzione di shopping center, o di centri residenziali dove si arriva solamente in automobile, o la creazioni di quartieri misti. Alla luce di questi fatti, l’obiettivo della mia ricerca, e spero non solo della mia, è quello di recuperare gli elementi politici, dimostrare che ciò che ci si presenta come normale, per esempio fare diventare la città globale, non è neutrale, ma è invece una scelta politica; quindi, come tale, può essere contestata, almeno in democrazia.

Fulvio Librandi, Università della Calabria, Cosenza
Ridefinizioni identitarie, ovvero, la città dei mostri
Roma sede, 10 giugno, 2007

Il corpo caos

Alla collezione di teratologia del museo di anatomia patologica dell'ospedale Forlanini di Roma si giunge dopo aver preso visione di una miriade di stupefacenti reperti. Centinaia di organi del corpo, funestati dalle patologie più diverse, vengono offerti alla considerazione del visitatore il quale, anche a causa della severa austerità dell'edificio, compie tra gli scaffali un percorso per certi versi estraniante. È come avere a che fare con una sorta di strumentario per la ricostruzione ideale, al netto delle patologie illustrate, di un corpo umano sano. Tuttavia, come spesso accade nelle collezioni mediche, è proprio la raffigurazione del corpo nel suo insieme a non essere presente. La rappresentazione che andiamo a ricomporre nella mente è un quella di un corpo paradigmatico, da cui partire per misurare ogni diversità e che quindi implica, in ogni epoca, una riflessione sull'idea di natura umana. Poi i corpi appaiono, e sono corpi deformi: situati alla fine del percorso museale, sembrano ricapitolare idealmente tutto l'insieme delle patologie precedentemente esposte, e provocano, almeno, sbigottimento. Una decina di contenitori di vetro posti su una consunta scaffalatura metallica conservano, immersi in un liquido conservante, alcuni feti mostruosi. Le denominazioni scientifiche – inquiete, considerata la velocità con cui sono cambiate nel corso di un solo secolo – parlano di acondroplastici, pigopaggi, anencefali, in modo tale da assumerli in un destoricificante discorso scientifico. Si tratta di due bimbi che si fondono completamente al livello del bacino, quindi senza arti inferiori, e rannicchiati fra di loro in posizione fetale; di un neonato con due teste; di uno che presenta sul petto l'abbozzo di un parassita; un'altro con il cranio che da solo è più grande del resto del corpo; un'altro ancora di cui sono chiare le fattezze umane dai piedi all'ombelico mentre la parte superiore è un ammasso informe. Non sempre presenti sono le didascalie a esplicazione, e quando ci sono riportano esclusivamente il nome della patologia. E' singolare il fatto che, a differenza del resto della collezione, pare non vi sia modo di risalire alla provenienza di questi reperti. Il più specifico museo teratologico "Cesare Taruffi" di Bologna, presenta pochi – e sacrificati alla visione – reperti sotto formalina, mentre abbonda di calchi in cera, scheletri essiccati e corpi mummificati, posti in una sala di passaggio e lungo i corridoi di un frequentato reparto del policlinico universitario. Di ogni cosa esposta è fornita una breve descrizione scientifica, l'anno, e, quando possibile, l'autore.

L'impatto emotivo risulta mitigato sia dall'ambiente, sia, e soprattutto, dalla specificità delle tecniche di conservazione dei reperti. Quando si dice mostro in questo lavoro, si indicano persone affette da malformazioni congenite gravissime, quelle che oltraggiano l'idea di corpo e che, con una certa costanza nel tempo, hanno sempre faticato moltissimo a ottenere diritto di asilo nella società: il bimbo con due teste o l'ermafrodita (se questa anomalia non fosse facilmente occultabile), l'anecefalo o i siamesi. Tutte quelle persone che, al pari della pietà, suscitano inquietudine. Il mostro è infatti figura del limite e sul limite, è endiade, è confusione: confusione di uomini come i siamesi, confusione di corpi come i toracopagi, confusione uomo-animale come ad esempio i sirenomeli che somigliano ai serpenti, confusione di sessi come gli ermafroditi, confusione di mondi come ogniqualevolta si è voluto vedere nel mostro un pezzo di un aldilà materializzatosi nell'aldiqua. È complesso delimitare un oggetto che per definizione è proteiforme. Poco hanno in comune due fratelli siamesi – che anche laddove non sono separabili hanno speranza di condurre una vita lunga e socialmente accettata –, con un anecefalo che sopravviverà alla sua nascita solo per poco tempo. Nell'immaginario collettivo, tuttavia, queste figure sono percepite come *lusus naturae*, come appartenenti alla categoria dell'anormale. Vi sono tuttavia alcuni elementi che appaiono, pur in maniera dinamica, quasi strutturali nella storia del fenomeno, e che in qualche modo connotano quello che per comodità potremmo definire un "genere mostro": si pensi alla serrata contiguità tra produzione di mostruosità e processi di simbolizzazione; allo scandalo che il mostro provoca e alla necessità di fornire interpretazioni; al margine come luogo assegnato a queste persone in ogni operazione di teratopoesi; alla necessità di parlare di mostri per metafore; alla paura, o comunque a un sentimento di ambivalenza emotiva da cui procedono processi di tabuizzazione. Forse si potrebbe pensare anche ai segni vittimari che il corpo mostruoso sembra portare iscritti: si tratta di un elemento che secondo René Girard è costante, i cui criteri vengono determinati da ogni cultura, ma che restano transculturali nei loro principi¹. Nella sua eccessiva ridondanza, il corpo del mostro è l'"alterità" per definizione, l'inquieto polo dialettico del cangiante paradigma della normalità. "L'incertezza prodotta dalla confusione è uno stimolo potente, che ci costringe a intraprendere una ricerca immediata di strutture e di ordine"², e l'oltraggio all'idea di corpo è stimolo potentissimo per la ricerca di strumenti mentali che restituiscano un senso alla comunità del noi. Se è vero che il mostro è per definizione l'oltraggiosa controparte di uno schema socialmente riconosciuto, è vero anche che dei saperi della normalità – e del loro mutare continuo – il mostro diventa racconto e testimonianza. Il corpo è un prodotto sociale: "in

ciò che ha di più naturale in apparenza, cioè nelle dimensioni della sua conformazione visibile (volume, statura, peso, eccetera) è un prodotto sociale, dato che la distribuzione ineguale tra le classi delle proprietà corporee si compie attraverso diverse mediazioni come le condizioni di lavoro (con le deformazioni, le malattie, perfino le mutilazioni correlative) e le abitudini in materia di consumo che, in quanto dimensione del gusto, dunque dell'habitus, possono perpetuarsi al di là delle loro condizioni sociali di produzione"³. Dei corpi mostruosi va evidenziata l'impossibilità di diventare forza lavoro, il loro non-ruolo nel sistema dello scambio sessuale, la loro specificità di malati cronici nel discorso medico, il significato speciale che assumono nella prospettiva religiosa, infine la loro inadattabilità a essere paradigma di significazione per il corpo sociale. È evidente che nel tempo, il discrimine che è necessario porre per dare un senso alla confusione diventa una frontiera mobile, continuamente negoziabile. Bisogna soffermarsi su due aspetti che risultano decisivi per come si parla di mostri in questo scritto: in primo luogo si può affermare che esiste mostruosità solo laddove il disordine della legge della natura va a travolgere la sfera dei diritti dell'uomo in società. Foucault sostiene che è la legge il quadro di riferimento del mostro umano. La nozione di mostro è infatti essenzialmente giuridica, in quanto il corpo orribilmente deforme infrange contemporaneamente tanto le leggi della società quanto le leggi della natura. "Egli rappresenta il limite, il punto di capovolgimento della legge e, insieme, costituisce quell'eccezione che si trova solo nei casi estremi. Diciamo che il mostro è ciò che combina l'impossibile e il proibito"⁴. In secondo luogo, la mostruosità è una problematica che le leggi della biologia hanno tentato di regolamentare e sostanzialmente di controllare. Negli anni gli scienziati hanno ritenuto di dover stabilire in modo oggettivo un ipotetico grado zero della normalità a cui riferirsi per misurare i gradi della diversità, dalla semplice anomalia fino al mostruoso. Invero, gli aspetti più fantastici della mostruosità sono proprio quelli che originano con la costituzione in disciplina scientifica del sapere medico della mostruosità. Quanto ciò sia vero è riscontrabile soprattutto nelle rappresentazioni scientifiche che i medici teratologi dispiegarono, soprattutto nella prima metà dell'Ottocento, a invalidare il complesso di credenze che disciplinava finallora la storia dei mostri. Altrove ho parlato della genealogia dei saperi medici intorno alla mostruosità e di quanto risulti sterile nel discorso sulla vita la contrapposizione tra il paradigma storico e quello naturale⁵. Qui ci interessa invece la biologia (o anche l'embriologia, la patologia genetica, la teratologia) nella sua dimensione di scienza storica, e di come sia diventata materia regolatrice per le leggi che hanno dovuto e devono continuamente determinare quale impossibile debba essere proibito.

Nascere mostro

L'orizzonte in cui inquadrare oggi la vicenda delle nascite mostruose racchiude uno spazio assolutamente residuale, di statistiche di ospedali, di persone chiuse in istituti appositi e di cui si favoleggiano storie terribili, di neonati che vengono alla luce solo perché in tanta parte del mondo non è facile accedere alla pratica dell'ecografia che ha cambiato radicalmente il senso della vita intrauterina; dall'altro ricapitola, attraverso immagini diventate simboli della sofferenza più assoluta, alcune delle peggiori sciagure del secolo breve, dalle conseguenze teratogene della bomba atomica ad Hiroshima fino a quelle, recenti, dell'uranio impoverito nella guerra del Golfo. L'esistenza in vita delle persone mostruose è spesso limitata alla nascita o ai pochi giorni che a questa seguono: si tratta sempre di un tempo che porta inscritta la morte, non come possibilità astratta, ma come fattore che in maniera urgente conferisce senso. Il limite ad quem struttura i giorni di esistenza in vita del mostro come tempo non normale, al contrario, tempo esemplare, in pratica il tempo di un'agonia. Luigi M. Lombardi Satriani e Mariano Meligrana si sono soffermati sulla carica di ambiguità propria dell'agonia definendola "spazio di tensione tra la vita e la morte"⁶: lo spazio agonico è per definizione antistrutturale, luogo dove l'ordine delle cose viene sottoposto a una revisione, e la tenuta di alcuni saperi socialmente accettati necessitano di una ridiscussione e di una riaccettazione. Ne è prova il fatto che ogni volta che una nascita di interesse teratologico supera la barriera che separa da un mondo invisibile e indicibile, ogni volta che una trasmissione televisiva si appropria di un evento di questo genere – un evento che cumula il doppio scandalo mostro-morte –, si verificano sempre operazioni di ricapitolazione di senso: si discute sui limiti tra la vita bios e la vita zoe, tra il mondo caos e il mondo cosmos, tra il mondo degli uomini e quello degli animali – o degli omuncoli –, e in definitiva sul confine tra la vita e la morte. Quale che sia, allora, la durata dell'esperienza in vita delle persone gravissimamente malformate, si tratta sempre di un tempo sufficiente per elaborare diverse strategie simboliche di destorificazione, e quindi interpretare culturalmente la scandalosità del nudo dato biologico. Nel processo di antropopoesi, che inizia già prima della nascita, il momento di maggiore naturalità dell'uomo coincide proprio con la sua dimensione di neonato. Il momento del parto, l'inizio di una nuova vita, è sempre un tempo speciale, pericoloso, bisognoso di cure, che siano magiche, mediche o quant'altro. Il conferimento di umanità passa, in condizioni normali, attraverso tempi culturalmente scanditi e azioni previste, che si tratti, di volta in volta, del protocollo medico che decide la durata e le modalità del puerperio⁷,

delle protezioni magiche proprie di questo momento di margine⁸. Alla necessità di fare culturalmente il bambino è intimamente legata la produzione sociale della maternità. L'insopportabile nudità della vita naturale, invece, si propone come estremamente minacciosa quando viene alla luce un feto che mette in dubbio la sua appartenenza al genere umano. Il processo di antropopoiesi perde i riferimenti, e l'impossibilità di collocare il mostro tra le polarità della vita, tra una memoria e una progettualità, configura l'evento accaduto come *vulnus*, sia per la datità biologica del neonato, sia per l'oltraggio al processo di produzione della maternità, e quindi per l'intero sistema sociale. La necessità di dispiegare strategie difensive impone che il mostro diventi segno di un codice tramite processi culturali di elaborazione estremamente complessi. Il nascituro, dal punto di vista della storia della cultura, è parte della categoria dell'occulto: "... prima che il neonato venga alla luce è per sua natura invisibile, un non-ancora per l'occhio, un non-dum. Fino alla nascita egli rimane per l'occhio al di sotto della linea dell'orizzonte"⁹. L'aborto terapeutico consente oggi, entro un tempo di gravidanza previsto per legge, la possibilità di relegare il mostro oltre la linea dei non nati, ma anche l'infanticidio dei nati mostruosi si configura come un aborto terapeutico ritardato, come un prolungamento della categoria del non dum. Mary Douglas, ritiene inevitabile che ogni schema produca delle anomalie, così com'è inevitabile che ogni cultura elabori provvedimenti per contrapporsi alle anomalie o alle ambiguità: "In primo luogo, l'ambiguità viene spesso attenuata adeguandola all'uno o all'altro schema. Per esempio, in caso di nascita di un bimbo deforme possono venir minacciati i confini che separano gli uomini dagli animali; ma se la nascita di un bimbo deforme può essere etichettata come un avvenimento di tipo speciale, allora si può ricostituire la categoria. Così i Nuer considerano i neonati deformi come dei piccoli ippopotami generati incidentalmente dall'uomo e, con questa etichetta, è chiaro quale sia il provvedimento del caso: lo depongono delicatamente presso il fiume al quale essi appartengono"¹⁰. Sono moltissime le testimonianze dalle quali si evince che se l'essere mostruoso non nasceva morto, lo si uccideva: "ma lo ammazzano il bambino che nasce così, lo ammazzano appena nato". "Lo ammazzavano, lo lasciavano morire, perché non chiudevano l'ombelico"; "qua non ne sono visuti [...] ce ne dicevano che molte capitava così, lasciavano morire"; "non li lasciavano vivere, li prendevano e li portavano in cimitero, insomma immediatamente [...] e poi veramente non sopravvivevano"¹¹. Ma probabilmente il destino nefasto del neonato, se ancora in vita, è riscontrabile anche nelle seguenti, più indirette, testimonianze: "Si pensava che l'impressione provocata dalla vista di animali potesse provocare anche parti mostruosi. In alcuni paesi della presi-

la calabrese abbiamo raccolto numerose testimonianze che raccontano di donne che davano alla luce animali – capretti, trote, conigli, rane, lepri, vipere – per esserne state impressionate nel corso della gravidanza¹². Anche Zeno Zanetti, raccoglie alcune interessanti testimonianze: “Talvolta succede che un nato deforme o incompleto o presentante alterazioni teratologiche, appaisca con fattezze riferibili a quelle di un animale, e a seconda della somiglianza lontanissima, si dirà allora che la tale ha partorito un rospo, un elefante o qualcosa di peggio”¹³. Il motivo di fondo è sempre il confine con l’animalità: lo spostamento simbolico da uomo ad animale, secondo la logica dell’ipocrisia cerimoniale¹⁴ di cui parla De Martino, è evidentemente funzionale a rendere meno drammatica l’azione del non legare il cordone ombelicale. Talvolta, per escludere dall’idea di umanità un essere vivente, è conveniente spingerlo oltre la linea dell’animalità anziché della mostruosità. Altre testimonianze ancora più dirette, ci giungono dai teratologi ottocenteschi, cioè dagli specialisti di quella disciplina che forse meglio di qualunque altra, lungo quasi tutto l’arco dell’Ottocento, rende conto del sapere paradigmatico dei medici del periodo¹⁵. Nel 1895 il dottor Meloni-Satta, professore straordinario di Patologia generale nell’Università di Cagliari, nell’illustrare alcuni – secondo la sua definizione – corpicini di interesse teratologico, affermava “pare che le mammane provvedano con raffinata astuzia a nascondere i mostri non solo alle madri, ma eziando alle famiglie, soffocandone, talora, i primi vagiti se ancora in vita, e sotterrandoli in luoghi occulti! Così, almeno, mi si faceva intendere da alcune levatrici, intimamente convinte di seguire una condotta correttissima, comportandosi in tal modo! Un mostro non deve vivere – dicono esse: – esso non ne ha il diritto”¹⁶. Dello stesso tono una testimonianza di Cesare Taruffi. Nel 1875 un professore mostrandoci un bellissimo esemplare di parassitismo esterno, che gli era stato inviato dalle Calabrie, notammo come il neonato essendo robustissimo avrebbe potuto campare; alla qual considerazione esso rispose che colà i feti mostruosi si lasciano morire d’inedia”¹⁷.

La struttura dell’eccezione

Lo statuto dell’eccezionalità delle nascite mostruose è analizzabile negli accidentati tentativi di regolamentazione che legislatori e comitati bioetici hanno tentato negli anni di dare alla materia. Distinguo brevemente tre casistiche: l’eccezione del deforme nella regolamentazione penale della materia dell’infanticidio; l’eccezione del deforme nella disciplina dell’aborto; l’eccezione del deforme nelle procedure di autorizzazione all’espianabilità degli organi finalizzata ai trapianti. La soppressione del neonato mostruoso. È un’eventualità contempla-

ta e variamente sanzionata in tutti gli ordinamenti giuridici. Anche qui si può parlare di sapere del margine, in quanto la materia impone al legislatore di tentare di costringere all'esattezza della legge un sapere mutevole e sfuggente, con elevatissime implicazioni etiche. Sapere dove inizia lo statuto del mostro significa elencare nel dettaglio quali sono gli elementi che fanno umano un neonato, quindi quali sono le condizioni minime che garantiscono la personalità giuridica a un nato da donna.

Lo statuto dell'eccezione attribuito ai nati deformati indica il termine a quo che ogni ordinamento giuridico deve contemplare nel proprio procedimento di antropopoesi: la necessità di porre il discrimine dal quale fare procedere l'inizio dell'applicabilità della legge dell'uomo è cogente quanto il valore della legge stessa. Al problema delle nascite di interesse teratologico è dedicata una sezione delle leggi delle XII tavole che, secondo la tradizione, fu redatto a Roma negli anni 451 e 450 a.C. La tavola IV riporta al primo paragrafo: "Subito ucciso, come secondo le XII Tavole avviene per un bambino particolarmente deformato". Dall'analisi della domestica disciplina¹⁸, cioè delle prerogative previste per il padre nell'esercizio della patria potestas, si comprende che quella della soppressione del mostro fosse un'indicazione più che una prescrizione. Dalla lettura del *De legibus* di Cicerone (3, 8, 19) si evince con certezza come il padre avesse il potere di uccidere il figlio deformato, ma non si comprende se ne avesse anche il dovere, mentre nella costituzione di Diocleziano, in cui l'esposizione è naturalmente più esplicita, si afferma che è consentita l'uccisione dei neonati deformati.

Nel diritto giustiniano, il mostro è escluso dall'eredità e da ogni rapporto civile di parentela, mentre si evince, per quanto non espressa direttamente, l'incapacità patrimoniale. Infine, in diritto classico, se non era totalmente esclusa, era almeno molto dubbia la capacità del mostro di rendere religioso il luogo di sepoltura. Lo statuto di eccezionalità del mostro è verificabile, almeno come problema teorico, anche nei testi di giurisprudenza contemporanei. L'ordinamento vigente sanziona l'infanticidio quali che siano le qualità del neonato, quindi anche se mostruoso. Tuttavia il dibattito sulla liceità, e addirittura sull'opportunità, della soppressione delle persone nate con terribili deformità, motivata da ragioni di pietà umana e di convenienza sociale non è mai terminato, e stimati giuristi sostengono la tesi che l'eccesso di mostruosità non possa configurarsi come vita umana. Alcuni autori che inseriscono indirettamente il tema della soppressione del deformato nel più ampio dibattito che concerne l'eutanasia. Antolisei pone la seguente questione: "Si discute se anche gli esseri mostruosi nati da donna possano essere soggetti passivi del delitto in esame. La

questione, dal punto di vista astratto, è interessante e delicata, perché a favore della soppressione dei monstra militano ragioni di umana pietà e di convenienza sociale. Di fronte al nostro diritto positivo, però, non è dubbio che la detta soppressione deve ritenersi vietata, a meno che – si badi bene – l'essere sia così abnorme da non potersi qualificare 'uomo'. Probabilmente l'attuale rigore, che deriva da concezioni etico-religiose molto radicate nella coscienza del popolo, è destinato, col tempo, ad attenuarsi"¹⁹.

L'incomparabilità tra la soppressione di un neonato deforme e quella di un neonato sano viene considerata rilevante anche nel campo della medicina legale. In un recente articolo si entra merito della situazione esistenziale dei genitori "di soggetti nati deformati quando non addirittura con mostruosità (i cosiddetti monstra), che si determinano alla uccisione all'oggetto di risparmiare a essi il tormento di una vita disgraziata e dolorosa. Sotto il profilo giuspenalistico non v'è dubbio che simili evenienze rientrano nel reato di omicidio volontario, non prevedendo il nostro ordinamento penale l'ipotesi specifica dell'infanticidio per pietà. Non può, tuttavia, farsi a meno di rilevare l'estrema severità e gravità del trattamento siffattamente riservato al genitore, che è spinto a sopprimere la vita del figlio dal fine altruistico di porre termine alle sue sofferenze. Vero è che generalmente [...] si è soliti riconoscere un valore attenuante ai motivi di pietà da cui è scaturita l'azione del genitore ovvero si risolve in 'vizio di mente' nel momento in cui fu commesso il fatto"²⁰.

Aborto

La legge n. 194 del 22 maggio 1978, all'articolo 4, precisa che può essere concessa l'interruzione di gravidanza oltre i primi novanta giorni dal concepimento quando constino circostanze per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità verrebbero a comportare un serio pericolo per la salute fisiopsichica della donna anche in rapporto alle condizioni economiche sociali, alle circostanze del concepimento, a prevedibili anomalie o malformazioni del concepito. È da considerare terapeutico un aborto provocato sulla base di una prevedibile grave malformazione del bambino che nascerebbe con seri handicap, i quali pregiudicherebbero la qualità della sua vita e imporrebbero gravami alla famiglia ed alla società giudicati non accettabili e comunque evitabili. La nascita del disabile, in questo caso dobbiamo inserire il mostro in una categoria di persone altrimenti accettate, lungi da una fredda considerazione naturalistica, viene colta nel suo valore più strutturale di minaccia alla salute psichica della partoriente. Ma anche laddove il codice non prevedeva le possibilità di cui sopra, la paura del mostro ha avuto forza dirompente nei confronti delle leggi.

à.. Il 10 luglio 1976, a Seveso, in provincia di Milano, si era verificata una fuoriuscita di una nube di gas dallo stabilimento chimico dell'ICMESA. In questa nube era presente circa un chilogrammo di diossina, una sostanza estremamente pericolosa. L'allarme fu generale, e della diossina fu detto abbastanza chiaramente che l'assunzione avveniva per via respiratoria, per ingestione di cibi e liquidi contaminati o attraverso la pelle, che poteva provocare forme tumorali, malattie ereditarie disturbi alla pelle, che poteva desertificare le zone verdi. Ma quello che più passò nell'immaginario collettivo fu la sua supposta capacità teratogena, e infatti trentatré donne incinte del luogo decisero di procedere ad aborto volontario. Nel 1976 la legge italiana proibiva l'aborto, ma nel caso di Seveso fu autorizzato grazie a una interpretazione estensiva di una sentenza della Corte Costituzionale, che riconosceva la preminenza dei diritti della madre su quello del concepito. Uno studio dell'Università di Lubeca e un'altro della Commissione bicamerale di inchiesta nominata dal Parlamento italiano dimostrarono in seguito che nessuno dei feti presentava malformazioni. In realtà sulla teratogenicità della diossina si continua a discutere moltissimo, ma l'idea delle creature mostruose si poneva ancora una volta come scandalo primario, come turbamento della salute psichica delle madri e, sembra evidente, anche della salute psichica della società. Espiantabilità degli organi. Il problema dell'espianabilità degli organi di un bimbo nato malformato è oggetto di un dibattito che si ripropone con una certa frequenza negli ultimi anni. La discussione riguarda la scansione dei tempi del prelievo di alcuni neonati che presentano deformità così gravi da renderli incompatibili con la vita. Il dibattito esplose con una certa vivacità dopo che, nel 1980, nella clinica universitaria della città di Münster, a un neonato anencefalico, privo quindi di cervello e di corteccia cerebrale, furono espianati entrambi i reni che vennero immediatamente trapiantati in due bimbi malati²¹. Il dibattito suscitò grande clamore in quanto i medici, nonostante il neonato respirasse, non si peritarono di accertarne la morte prima di procedere. Il deficit neurologico del feto anencefalico è notevole, in quanto mancano tutte le funzioni legate alla corteccia, come vita psichica, sensibilità, motilità. È invece mantenuto il controllo della funzione respiratoria e circolatoria. Il difficile problema etico dell'espianto degli organi da anencefalo era stato affrontato dal Comitato Nazionale per la Bioetica, che nel mese di giugno 1996 aveva approvato il testo Il neonato anencefalico e la donazione di organi²². È noto come, affinché un trapianto possa avere possibilità di riuscita, l'espianto degli organi cosiddetti complessi, quali reni, fegato, cuore, deve avvenire in una situazione di equilibrio emodinamico, e cioè quando il cuore ancora batte e garantisce agli altri organi adeguata perfusione. Questo vuol dire che posporre

il prelievo degli organi all'arresto cardiocircolatorio significa sostanzialmente renderli inadatti per un trapianto. Stabilire quando si può definire morta una persona vuol dire confrontarsi con un problema che non solo pertiene all'intelligenza e alla sensibilità di ogni uomo, ma che chiama in causa varie discipline, come la biologia, la medicina, la filosofia, la sociologia, la legge, eccetera (negli Stati Uniti si può essere considerati morti in uno Stato e vivi in un altro). Ma per poter proseguire in un'attività di espianto degli organi deve esserci una certezza scientifica della morte. Certa letteratura considera tre opzioni: la morte corticale, la morte cerebrale, la morte cardio-circolatoria. Nel caso dell'anencefalico la constatazione di morte cerebrale, necessaria per procedere all'espianto, presenta notevoli difficoltà legate alle imperfette conoscenze della neurofisiologia della malattia e alla stessa condizione malformativa del soggetto, tanto che si potrebbe parlare non di brain dead ma di brain absence. Il comitato di bioetica doveva così concludere la sua riflessione: "La necessità di una moratoria nell'uso dei soggetti anencefalici quali donatori di organi è stata sostenuta da diversi autori sulla base della incompletezza delle conoscenze attuali su numerosi punti fonte di controversia bioetica. [...]. Questa posizione di attesa sembra ampiamente giustificata, almeno finché le posizioni diverse sul problema non raggiungeranno, sulla base di nuovi elementi di giudizio, una più ragionevole possibilità di intesa"²³.

Teratopolitica

Per fare una breve genealogia delle eccezioni di cui ho detto sopra, conviene affrontare il problema in prospettiva biopolitica. "Mi sembra che uno dei fenomeni fondamentali del XIX secolo sia stata ciò che si potrebbe chiamare la presa in carica della vita da parte del potere. Si tratta, per così dire, di una presa di potere sull'uomo in quanto essere vivente, di una sorta di [tendenza alla] statalizzazione del biologico"²⁴. Il potere non è più semplicemente quello di vita o di morte, non è più capacità di "lasciar vivere" o "far morire", al contrario, il biopotere si assume il compito di "far vivere" o "lasciar morire". Il referente del potere ora non è più, secondo Foucault, il corpo assoggettato dalle discipline, e nemmeno la società: la novità consiste proprio nella nozione di popolazione – come concetto biologico, scientifico, politico – che diventa l'oggetto di pertinenza della biopolitica. Per cercare di definire le conseguenze di questo nuovo processo occorre riflettere su due nozioni, quella di soggettivazione e quella di morte: "entrambe – rispetto alla vita – costituiscono più che due possibilità. [...] o la biopolitica produce soggettività o produce morte. O rende soggetto il proprio oggetto o lo oggettiva definitivamente. O è politica della vita o sulla

vita”²⁵. L’esercizio del potere di lasciar morire deve necessariamente prevedere un discrimine nel panorama senza soluzione di continuità offerto dalla biologia. Ma in questo continuum, l’invenzione delle razze, ad esempio, stabilisce le necessarie discontinuità, e la nuova idea di razzismo consentirà di instaurare, tra chi deve vivere e chi deve essere lasciato morire, una relazione di tipo biologico. L’interiorizzazione di questo sapere porterà alla convinzione secondo la quale la scomparsa delle specie inferiori, l’eliminazione della cattiva razza, dei degenerati, dei deformati, sia un passaggio indispensabile per lasciare possibilità di proliferazione alla vita sana e alla vita pura. Si crea così un’area di indistinzione tra diritto e medicina, tra diritto e biologia che rende centrale e regolatore il concetto di vita. Quando nel 1920 Binding e Hoche, appunto un giurista e uno psichiatra, mettono in forma il concetto di “vita indegna di essere vissuta”²⁶, si pongono all’interno di un dibattito concernente l’etica selettiva che prevedeva posizioni ben più radicali delle loro e che era anteriore di almeno un secolo e mezzo alla temperie culturale nazista. Nel libro si sosteneva che le persone come gli internati in istituti per idioti non sono privi di valore ma, al contrario, hanno un valore estremamente negativo. I deficienti incurabili e incapaci di decidere se continuare a vivere o essere soppressi devono pietosamente essere soppressi. Ma l’impune occidi è una costante della storia del mostro, anche ai nostri giorni è parte fondamentale della relazione di abbandono che le società contrattano col corpo mostruoso. Il corpo mostruoso è un corpo bandito. La separatezza, la non assoggettabilità, anche nel discorso specificamente biopolitico, lascia la morte (o la morte civile) come possibilità unica. Esposti o occultati, la città dei mostri conosce un periodo di gloria lungo il corso dell’Ottocento e fino ai primi trent’anni del Novecento. I freak-show sono stati la principale forma di divertimento da Barnum in poi; nei carrozzoni delle meraviglie, per quella che Calvino definì “pedagogia del raccapriccio”, si potevano osservare su uno stesso scaffale calchi di persone di etnie diverse, di malattie deformanti e collezioni di mostri; la teratologia – che diventa la disciplina di riferimento per i saperi medici e biologici – elabora fantasiose ricostruzioni dello sviluppo embriogenetico, rendendo scientifica l’eventualità che un uomo possa nascere sostanzialmente per metà animale; il mostro-grottesco diventa il protagonista di una teratologia estetica materia di ispirazione per tanti scrittori, si pensi solo a Hugo e Balzac²⁷. La controparte di tanta esposizione, l’occultamento, è costituita dall’apertura dell’istituto di padre Cottolengo che da subito diventa nell’immaginario collettivo il luogo umbratile di una pericolosa presenza di mostri. Poi, improvvisamente, un mutamento di paradigma rende obsolete molte di queste attività. È come se improvvisamente ci si accorgesse del-

l'umanità delle persone nate con deformità molto gravi. La teratologia, con la fine della temperie evolucionista, abbandona la pretesa di fornire quadri riassuntivi della genesi della vita e diventa parte marginale della patologia genetica; i carrozzoni delle curiosità vengono proibiti, e molti reperti mostruosi conservati sotto formalina vanno ad arricchire le collezioni dei musei di anatomia patologica; i freak-show non divertono più nessuno. I mostri scontano la loro nuova umanità con un'esclusione forse ancora più radicale, che rende politicamente scorretta anche la parola che li definiva. L'occultamento diventa prassi, e tuttavia, come si diceva all'inizio, la forza scandalosa della mostruosità riesce a rompere il silenzio nei casi drammatici, si pensi alle conseguenze dell'uso del farmaco thalidomide che nel 1962, in particolare in Canada e in Germania, provocò nascite teratologiche, o all'incidente nella centrale nucleare di Cernobyl. Poi, la storia che conduce ai nostri giorni e alle nuove eccezioni del mostro, è una storia di campagne su larga scala di sterilizzazione dei deformati che negli ultimi anni vengono rese pubbliche dalla stampa e che provocano brevi momenti di indignazione. Vita e politica stanno insieme nella parola biopolitica solo a costo di continui riaggiustamenti di significato, e "più che comporsi, o anche disporsi, lungo una stessa linea di significato, paiono opporsi in una lotta sorda la cui posta è per l'uno l'appropriazione e il dominio dell'altro [...] o la politica è trattenuta da una vita che la inchioda al suo insuperabile limite naturale; o, al contrario, è la vita che resta presa, e preda, di una politica tesa ad imprigionarne la potenza innovativa"²⁸. La nuda vita del mostro possiede una carica eversiva fondante e inaspettabile. La paura del mostro continua a scardinare il codice della legge, provocando la crisi dei vari saperi che regolano i concetti di normalità; resta rivelatore della permeabilità del confine tra la vita bios e vita zoe, che è posta in gioco fondamentale di ogni società.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adriano Alessandro, *Carmi, tradizioni, pregiudizi nella medicina popolare calabrese*, Cosenza, Pranno, 1932.

Ambrosetti Enrico M., *L'infanticidio e la legge penale*, Padova, Cedam, 1992.

Antolisei Francesco, *Manuale di Diritto Penale, (parte speciale)*, Milano, Giuffrè, 2002.

Bourdieu Pierre, *Osservazioni provvisorie sulla percezione sociale del corpo*, «Problemi del socialismo», 11, 1987.

Binding Karl, Hoche Alfred, *Die Freigebe der Vernichtung lebensunwerten Lebens: Ihr Maß und Ihre Form*, Leipzig, Verlag von Felix Meiner, 1920.

Cardona Giorgio Raimondo, *Introduzione*, «La Ricerca folklorica», 1981, n. 4.

De Martino Ernesto, *Furore, simbolo e valore*, Milano, Feltrinelli, 1980.

- *La fine del mondo*, Einaudi, Torino, 1977.

- Duden Barbara, *Il corpo della donna come luogo pubblico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
- Foucault Michel, *Gli anormali*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- Geertz Clifford, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Girard René, *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi, 1987.
- Kristeva Julia, *Eretica dell'amore*, Torino, La Rosa, 1979.
- Librandi Fulvio, "Contro natura e contro cultura, antropologia e teratologia alla fine del XIX secolo", in Emanuela Ettore, Rosalba Gasparro, Gabriella Micks, *Il corpo mostruoso*, Napoli, Liguori, 2002.
- *Corpi mostruosi. Costruzioni simboliche su un margine della vita*, Roma, Squilibri, in corso di stampa.
- Lombardi Satriani, Luigi M., *Il silenzio, la memoria, lo sguardo*, Palermo, Sellerio, 1979.
- *De sanguine*, Roma, Meltemi, 2000.
- Lombardi Satriani, Luigi M., Meligrana Mariano, *Il Ponte di San Giacomo*, Palermo, Sellerio, 1989.
- Mazzocut-Mis Maddalena, *Mostro*, Milano, Guerini, 1992.
- Meloni-Satta Pietro, *Teratologia in genere ed Illustrazione di alcuni casi in specie*, Sassari, Tipografia G. Dessi, 1885.
- Orrù Luisa, "Immaginario e ciclo riproduttivo in Sardegna. Voglie mostri streghe", in Giovanna Cerina, Mario Domenichelli, Patrizio Tucci, et alii (a cura di), *Metamorfosi, mostri, labirinti*, Roma, Bulzoni, 1991.
- Pizzini Franca, (a cura di), *Sulla scena del parto. Luoghi, figure, pratiche*, Milano, Franco Angeli, 1981.
- Ranisio Gianfranca, *Venire al mondo*, Roma, Meltemi, 1996.
- Rivera Annamaria, "Malattie, parto, allattamento, malattie infantili: pratiche empiriche e protezione simbolica", in Seppilli Tullio (a cura di), *Medicine e magie*, Milano, Electa, 1989.
- Taruffi Cesare, *Storia della teratologia*, Bologna, Regia Tipografia, 1881.
- Voci Pasquale, *Studi di Diritto romano*, Padova, Cedam, 1985.
- Watzlawick Paul, *La realtà della realtà. Comunicazione, disinformazione, confusione*, Roma, Astrolabio, 1976.
- Zanetti Zeno, *La medicina delle nostre donne*, Foligno, Edilio, 1978.

NOTE

- ¹ René Girard, *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi, 1987, p. 38.
- ² Paul Watzlawick, *La realtà della realtà. Comunicazione, disinformazione, confusione*, Roma, Astrolabio, 1976, p. 49.
- ³ Pierre Bourdieu, *Osservazioni provvisorie sulla percezione sociale del corpo*, «Problemi del socialismo», 11, 1987, p. 164.
- ⁴ Michel Foucault, *Gli anormali*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 57,58.
- ⁵ Fulvio Librandi, *Corpi mostruosi. Costruzioni simboliche su un margine della vita*, Roma, Squilibri, in corso di stampa.
- ⁶ Luigi M. Lombardi Satriani, Mariano Meligrana, *Il Ponte di San Giacomo*, Palermo, Sellerio, 1989, p. 32.
- ⁷ Franca Pizzini, "Il parto in ospedale. Tragitto della donna e rituali dell'istituzione", in Franca Pizzini, (a cura di), *Sulla scena del parto: Luoghi, figure, pratiche*, Milano, Franco Angeli, 1981.
- ⁸ vedi Gianfranca Ranisio, *Venire al mondo*, Roma, Meltemi, 1996. In particolare cap. I e II.

- 9 Barbara Duden, *Il corpo della donna come luogo pubblico*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 19.
- 10 *Ivi*, p. 82.
- 11 Luisa Orrù, “**Immaginario e ciclo riproduttivo in Sardegna. Voglie mostri streghe**”, in Giovanna Cerina, Mario Domenichelli, Patrizio Tucci, *et alii* (a cura di), *Metamorfosi, mostri, labirinti*, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 155,156.
- 12 Annamaria Rivera, “**Malattie, parto, allattamento, malattie infantili: pratiche empiriche e protezione simbolica**”, in Tullio Seppilli (a cura di) *Medicine e magie*, Milano, Electa, 1989.
- 13 Zeno Zanetti, *La medicina delle nostre donne*, Foligno, Edilio, 1978, pp. 129,130.
- 14 Ernesto de Martino, *Furore, simbolo e valore*, Milano, Feltrinelli, 1980. p. 215.
- 15 Fulvio Librandi, “**Contro natura e contro cultura. Antropologia e teratologia alla fine del XIX secolo**”, in Emanuela Ettore, Rosalba Gasparro, Gabriella Micks, *Il corpo mostruoso*, Napoli, Liguori, 2002.
- 16 Pietro Meloni-Satta, *Teratologia in genere ed illustrazione di alcuni casi in specie*, Sassari, Tipografia G. Dessi, 1885, pp. 10,11.
- 17 Cesare Taruffi, *Storia della teratologia*, Bologna, Regia Tipografia, 1881, p. 111.
- 18 Pasquale Voci, *Studi di Diritto romano*, Padova, Cedam, 1985.
- 19 Francesco Antolisei, *Manuale di Diritto Penale*, (parte speciale), Napoli, Giuffrè, 2002 vol. 1, p. 42.
- 20 Mauro Barni, Giuseppe Dell’Osso, Paolo Martini, *Aperti medico-legali e riflessi deontologici del diritto a morire*, «Rivista italiana di medicina legale», a. III, 1981, p. 55.
- 21 Enrico M. Ambrosetti, *L’infanticidio e la legge penale*, Padova, Cedam, 1992, p. 8.
- 22 *Il neonato anencefalico e la donazione di organi*, a cura del Comitato nazionale di Bioetica, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l’Informazione e l’Editoria, versione *on line*, p. 16.
- 23 *Ivi*, p. 22.
- 24 Michel Foucault, *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 206.
- 25 Roberto Esposito, *Bios*, Torino, Einaudi, 2004, p. 25.
- 26 Karl Binding, Alfred Hoche, *Die Freigebe der Vernichtung lebensunwerten Lebens: Ihr Maß und Ihre Form*, Leipzig, Verlag von Felix Meiner, 1920.
- 27 vedi Maddalena Mazzocut-Mis, *Mostro*, Milano, Guerini, 1992.
- 28 Roberto Esposito, *op.cit.*, p.25.

Vito Bucciarelli, Accademia di Belle Arti di Brera, Milano.

Arte Architettura Territorio, luoghi del corpo; un pensiero ad alta voce.

Nella storia dell'uomo e del mondo, la rappresentazione del corpo è stato il dato di una visione necessaria alla specie umana per la propria consapevolezza, per indicare, per conoscere e riconoscere, per conoscere e riconoscersi. In tal senso, le *rappresentazioni*, ovvero, lo *Stile* di queste, sono state lo specchio che precisamente ha riflesso le concezioni dell'epoca che le ha prodotte. Dalla classicità Egizia a quella Greca, da quella Romana a quella Medioevale, Rinascimentale ed infine Moderna, immaginario ed immagine, si sono rafforzati l'un l'altro, nella messa a punto di una data *immagine del mondo*. Questo è valso per le figurazioni espressive Manieriste come per le frantumazioni Espressioniste, per le dinamiche e meccaniche Cubiste, Futuriste, Costruttiviste, Suprematiste, come per l'emersione di un *profondo* intuito dalla psiche Surrealista e, l'ingresso dello stesso corpo dell'artista nell'opera, ha dato una immagine che testimonia di un avvicinamento a volte a strappi, a volte progressivo, ta arte e vita. Voglio con questo riflettere sul fatto che il Novecento ha posto le basi per un approfondimento di quelle tematiche relative ad un corpo non solo oggettuale, non mero strumento di rappresentazione esteriore ma corpo-soggetto psichico e fisico che determina la struttura stessa dell'opera. In questa azione, la spazialità che si è venuta a generare in origine nella poesia e di seguito nelle arti visive e plastiche ha fornito materiali di ricerca a tutte le altre discipline dal teatro all'architettura, dal design alla musica e alla scienza. In sostanza, idee e concetti quali quelli di memoria, di intelligenza artificiale, di virtuale, di rapporto con le tecnologie, l'idea stessa di fenomenologia, sono stati il pane quotidiano degli artisti di ogni tempo. La Modernità delle Avanguardie ha sintetizzato le esperienze pregresse facendo del *secolo breve* il più denso, il più contadittorio e forse, il più interessante nella storia dell'umanità. Tuttavia la Modernità ha avuto molte origini... Possiamo pensare una Modernità condiziona a partire dall'Umanesimo e dalla Rinascenza, o forse anche da prima, da quel Trecento Europeo che ha condizionato negli sviluppi, il divenire futuro del globo, anche geograficamente parlando, oppure pensare Moderno e farlo coincidere col sub-sistema prospettico fiorentino oppure ancora con la nascita di un Capitalismo finanziario, o ancora con il Barocco, con la prima strutturale ed immensa messa in opera di "propaganda culturale" organizzata dalla Chiesa Cattolica Romana a contrasto dei Protestantesimi. Personalmente, ritengo che sia l'epoca dei Lumi, il momento fecondo che tutti oggi possiamo condividere, o per meglio dire, i Lumi, sono stati e sono la nostra proiezione ideale, un *Era*

immaginata oltre che reale, nella quale i valori dell'Uguaglianza della Libertà e della Fratellanza son stati finalmente espressi a chiare lettere. I frutti, quelli veri intendo, sono rappresentati magistralmente e paradossalmente da fatti differenti: per esempio ricordiamo che la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America è del 1776 mentre la Costituzione Americana è del 1789, stesso anno della Rivoluzione Francese, tuttavia quell'utopia sulla terra, è contemporanea agli oscuri quadri di Goya e di Blake, come ai nitidissimi dipinti di David, ovvero, le speranze della Rivoluzione si specchiano in un tuffo nell'Ombra. Altre figure come quella di Chamisso, hanno influenzato questa linea verticale dallo Zenith al Nadir. Pensiamo al suo "*Storia straordinaria di Peter Schlemihl, l'uomo che vendette la sua ombra*" (1813), oppure basti pensare alla figura di Wilde, con la novella "*il pescatore e la sua anima*" (1892), oppure all'illustre antecedente *goetiano* del Faust (1772-1832). Cos'è *l'ombra*, forse è veramente la nostra anima? Un'anteprema dell'incoscio freudiano? Certo che il corpo, il corpo materiale, è di per sé indispensabile a "gettare un'ombra" in questo tempo ed in questo spazio... Ed è questo rapporto tra immateriale e materiale, tra anima e corpo, tra spirito e materia, che può fornire una chiave di lettura "altra" della Modernità. Allora Moderno, diviene, nella contraddizione, l'aver coscienza di sé, della corporeità, del patto possibile (sempre possibile) col simbolo e con la sua rottura (il *δια βάλλειν*, il demoniaco), vogliamo dire un "patto col diavolo?" Così possiamo tentare un'interpretazione della Modernità, dell'arte, dell'architettura come del territorio, a partire da un'istanza di (auto)consapevolezza, dalla sfida dell'uomo all'ignoto, dall'insopprimibile desiderio di alleanza con un *fine ultimo*, con la *Natura lucreziana* oppure con *dio*, ma in definitiva con un desiderio di emancipazione da una condizione preesistente. Ovvio che "tecnicamente parlando", cosa sarebbero le "attese" o i "concetti spaziali" di Lucio Fontana, solo buchi o rasoiate su una tela? Credo proprio di no! Sono piuttosto il tentativo, di comprendere, al livello del corpo, l'idea stessa di "attraversamento", di tridimensionalità o di multidimensionalità, una idea *aggravitazionale ante litteram* eppur tuttavia materialità allo stato puro, *Dasein*, esserci-anima e corpo, nell'azione muscolare oltre la motilità; mobilità, volontà, proiezione, identificazione proiettiva, in ultima istanza Fenomeno... Cosa sarebbe Acconci, mentre "pedina" un passante, spogliato della "sua" coscienza di essere in Sé, presente a sé eppur distante, astratto da Sé? L'arte ha mappato i territori, affrontando quel terrore atavico, la cui etimologia (*ter-tremare*) informa ancora oggi il suono del concetto. Ed il suono, quello che noi tutti udiamo, non è forse una differente definizione di uno spazio indistinto? Ovvero, la voce, dello strumento o la voce dell'uomo, a che distanza arrivano...? Quanta strada

percorre l'onda sonora prima di giungere in via definitiva al destinatario? L'attualità spesso ci distrae da queste considerazioni, ma la parola, - *In principio era il Verbo...* - ci rammenta di un limite tutto umano, che è corporeo prima di divenire Storico, Sociale, Psicologico e che la Storia, quella con la esse maiuscola, potrebbe essere forse la narrazione, il racconto, di questa incredibile e fantastica avventura che è stata ed è l'atto d'amore dell'individuo in rivolta contro un destino ingrato, che è quello di chi ha scelto la strada dell'arte per amor di conoscenza e di verità. E per amor di verità, va affermato in questa epoca così distratta, che nel corso dei secoli, le dittature son durate qualche decennio, gli stili e le correnti artistiche qualche secolo, son caduti ordini religiosi e convincimenti politici che nel loro tempo sembravano immutabili, tuttavia Bach e Mozart, sono al loro posto, come Raffaello o Borromini, come del resto Bosch, Piero della Francesca, Goya e Vermeer. Alessandro Manzoni concluse il suo "5 Maggio" col verso: *...Fù vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza..* E Gottfried Benn più di cento anni dopo: *...Ingannarsi e pur dover continuare a prestar fede alla propria interiorità, questo è l'uomo, e al di là di vittoria e sconfitta comincia la sua gloria*". Ma i posteri siamo noi, e saranno i figli e i nipoti. La libertà della Rivoluzione Francese, ultimo esito di secoli di gestazione libertaria, ha informato la Modernità e le Post - modernità, facendoci comprendere che a volte, gli schemi, le definizioni, son solo modi di dire, narrazioni, racconti, come quando Schubert, condannato e vigilato dalla polizia austriaca, scrisse i *Lieder*. Parlar d'amore, quando tutto è ormai proibito, *Die Winterreise... di Müller il traditore, il miglior amico del musicista un tempo ed il suo delatore...* Un "viaggio d'inverno" dunque, di uomini, di contraddizioni, la storia di un sempre contrastato rapporto col potere, cose perfettamente attuali al giorno d'oggi. Ed è per questo che rifletter ancora e ancora sul senso delle discipline artistiche, delle arti visive, plastiche e performative, riflettere sull'architettura e sul suo eterno amore/odio per la politica, pensare un poco l'esito di tante ricerche socio-psicologiche, geografico/territoriali, sanitarie piuttosto che biopolitiche, riportano in definitiva sempre al Corpo, alla Corporeità, a quel confine ineludibile dell'individuo, alla brevità della nostra vita, che, come fece scrivere da epitaffio sulla propria tomba il poeta (J. Keats): *qui giace uno il cui nome fu scritto sull'acqua*, o l'imperatore Marco Aurelio: *L'uomo non deve perseguire nulla che non gli sia utile in quanto uomo*. Motti di uomini saggi, che ben compresero e testimoniarono la caducità della vita ed indirettamente, fecero in modo che noi ereditassimo tale lascito di saggezza. L'arte, tra le pratiche dell'uomo, ha avuto il merito di testimoniare sulle società, sullo spirito degli uomini e sulla nostra natura. Quindi, parlare oggi di Arte,

Politica, di Architettura e Territorio, ma da un certo punto di vista volentersamente antiutilitarista, rischia di essere estremamente pertinente ed attuale, ed allo stesso tempo, la più innocente delle occupazioni, perchè, va detto, l'arte non è marketing o comunicazione, non è spettacolo né intrattenimento, non è un'orpello decorativo o un complemento d'arredo, l'arte, è un'esperienza fisica totalizzante, per chi la fa, per chi la vive e per chi ne fruisce con sensibilità. L'arte è un punto di vista inedito sul Mondo, ed il suo ruolo è di darsi come tale, offrendosi liberamente alle altre discipline, per una profonda comprensione della complessità dello spazio e della vita. Allora la questione della rappresentazione nella Modernità, ossia, al giorno d'oggi, come anche il lavoro di cui questo volume collettivo testimonia, assume una prospettiva di particolare importanza, se vogliamo almeno tentare di sfuggire alle logiche pur potenti della mercificazione e dell'intrattenimento. Questa è la strada che finisce per investire ambiti biopolitici, l'attualità o la verità della Democrazia, il senso più autentico della trasmissione del sapere, il conseguimento di una maggiore coscienza di sé come persone, come artefici del proprio destino.

Federico Dal Brun

intervista a Vito Acconci

Acconci Studio 20 Jay Str Suite #215, Brooklyn NY 11201

Domanda:

Nel numero di settembre 2008 della rivista casabella in un'intervista a Peter Eisenman dal titolo "insegnare l'architettura in 6 punti", l'architetto americano vede come insidioso l'utilizzo costante del computer nella pratica progettuale. Nel senso che se da un lato il pc consiste in un prezioso aiuto, sotto un altro aspetto il computer e i programmi di disegno assistito cad hanno introdotto una componente accidentale nella creazione delle forme iconiche che in ambito architettonico vengono prodotte con sempre maggior frequenza e complessità.

Cito al di fuori dell'intervista:

...oggi per vincere un concorso si devono produrre le immagini più incredibili, che diventano rappresentazioni iconiche per riviste e concorsi.

...ma si tratta di icone povere di significato o di nessi con gli oggetti del mondo reale....

Si tratta di icone dallo scarso significato e dai limitati riferimenti culturali.

Cosa pensa lei di queste forme complesse e cosa pensa possa realmente essere percepito da chi esperienza queste architetture complesse e soprattutto cosa rimarrà di questa ondata di forme che hanno invaso le nostre città?

Risposta:

Il concetto di rimanere è percepire non sono necessariamente accostabili.

Cosa realmente "rimane"?

L'architettura deve rimanere? Beh io non credo debba...

Le cose (tutte) hanno un particolare significato in un particolare momento.

Io non capisco l'architettura del passato e non mi interessa capirla.

Quello che mi interessa è capire in termini di "adesso".

Quando tu dici "rimane"...niente rimane, tutto cambia, si evolve.

Non credo che le cose debbano "rimanere" devono cambiare, evolversi.

Credo che l'ultima cosa che vogliamo sia un'architettura eterna.

Se c'è qualcosa di universale, non c'è cambiamento e se non c'è cambiamento non c'è interesse a essere su questa terra.

A me personalmente non interessa quale che sia il cambiamento, che non vuol dire necessariamente che tutti i cambiamenti sono o posso essere negativi, ma sono convinto perciò che l'architettura deve essere in costante cambiamento.

Il problema dell'architettura è la durata dei suoi tempi di costruzione e nel

momento in cui questo processo termina la situazione attorno ad esso è già cambiata.

C'è da parte di molti un intento di preservare, "congelare" per sempre una cosa.

Questo è ridicolo.

L'architettura rappresenta il tempo in cui essa stessa vive e quindi va da se che debba evolversi come il tempo stesso evolve e cambiare come le cose che la circondano.

Lo scopo per cui un edificio è stato creato può addirittura cambiare nel tempo, ma questo è un bene. (Musée D'Orsay... n.d.r)

Quello che amo dell'architettura è che rappresenta il suo tempo, l'arte non lo fa.

Il problema dell'arte è la distanza.

L'opera d'arte...()...spazio...()...osservatore. (mima)

Io voglio che le cose possano essere usate, tangibili.

Essere nel mezzo (in the middle of) questo è interessante.

Non si imparano le cose dallo studio o dalla meditazione, ma piuttosto dal contatto diretto, dall'esperienza del nostro corpo in relazione a qualcosa.

Può darsi che nel momento in cui si "vive" una cosa, noi non si sia in grado di focalizzarne tutti gli aspetti, ma inconsciamente si mette in moto un processo che per me è molto interessante.

Per tornare alla tua domanda sulle forme... io credo che le forme siano la cosa meno importante ma al contempo spendiamo un incredibile quantità di tempo nel crearle e nel rapportarci ad esse.

Quando noi (Studio Acconci n.d.r) creiamo uno spazio, ci poniamo la domanda: "come possiamo mettere i fruitori di questo spazio nella condizione di fare qualcosa che al di fuori di questo stesso spazio non avrebbero fatto?"

In buona sostanza le forme sono un mezzo non certo un fine.

Un mezzo per creare delle situazioni, e anche dei ragionamenti, meglio se altri rispetto alle convenzioni del vivere quotidiano.

Questo processo, questa sensibilità per l'essere nel mezzo di qualcosa (in the middle) deriva probabilmente dal mio essere newyorkese.

Manhattan è una città che si vive nel mezzo non da distante, non ha una sensibilità da lontano meditativa, ma nel centro dove tutto può succedere.

(You have to make doubts in the close up space).

Nello spazio stretto concentrato si è marcati e si è portati a formulare dubbi.

Questo è l'obbiettivo verso cui tende lo studio Acconci, per quanto è un traguardo in costante movimento ed evoluzione.

Domanda:

Mi cita qualche progetto che rispecchia in qualche modo l'idea che mi ha appena esposto?

Risposta:

F.A.O -Yokohama terminal.

UN STUDIO - B.M.W museum.

Rem Koolhaas (O.M.A) - IIT - MCCORMICK TRIBUNE CAMPUS, USA, ILLINOIS, 2003

Domanda:

C'è una relazione fra la struttura nella sua poesia e la struttura nella sua architettura/arte?

Risposta:

Ovviamente quando ho iniziato non avevo nessuna idea che il lavoro sarebbe diventato design.

Ma quando ho iniziato a scrivere, la cosa per me più importante era lo spazio nel foglio di carta dove scrivevo.

Si è rivelato il problema di come muoversi fisicamente in questo spazio di carta. Volevo probabilmente che le parole, le lettere, si animassero e vivessero questo spazio.

(va a prendere in un'altra stanza un foglio con una poesia. N.d.r)

Ho iniziato a pensare che uno scritto un poema non ha senso se produce un flusso di parole e di concetti che si riferiscono alla parte alta del foglio a quello che precede.

(nota: tutti i concetti di Vito Acconci in questa intervista portano a riferirsi ad una idea di fisicità e di rapporti fisici anche dove sembrerebbe convenzionalmente non esserci spazio per movimenti e percezioni di natura fisica come nella poesia.)

Per questo motivo ho usato parole come

Qui.....

Quando.....

La.....

Allora.....

In parte è quello che fa oggi col computer chi usa lo scripting.

E più un metodo di agire che non l'idea di un risultato finale.

L'ultima poesia che ho scritto, credo sia stata l'ultima, e che mi ha convinto che la poesia non era una strada più praticabile per le mie esigenze, consisteva in

una poesia di una pagina di un libro sulla velocità di lettura, come migliorare la propria velocità di lettura.

Infatti il titolo che aveva questa poesia era + o -, "il tempo impiegato per percorrere la distanza fra la 7th strada e la 6th strada".

In sintesi equiparare la lettura di un testo ad un'azione fisica....

Questo mi ha portato ad uscire dall'edificio dalla strada ed infine dalla città.

Quindi mi sono dovuto rivolgere all'arte.

Perché?

Perché erano gli anni 60, forse il periodo più importante per l'arte, in cui si poteva dire qualcosa.

Era il tempo della guerra in Vietnam, e delle dimostrazioni contro la guerra in Vietnam.

Al contempo sembrava essere un periodo in cui le persone potevano essere attive e prendere il controllo del potere nelle loro mani.

È stata una fortuna che non ci sia stata una rivoluzione, perché questo avrebbe significato forse l'esigenza di un'altra rivoluzione per sedare chi aveva vinto la rivoluzione precedente...

In quel periodo la cosa interessante dell'arte e sull'arte, probabilmente come reazione all'aver messo in discussione l'ingerenza americana nella guerra in Vietnam....

La mia generazione è cresciuta in anni in cui l'America aveva "salvato" l'Europa, aveva salvato tutti...(sarcastico).

Ma alcuni anni dopo abbiamo realizzato...wow (ride)....

Beh siamo criminali...

Questo è stato utile perché la disillusione ci ha portato a non credere più a nulla,

a perdere l'illusioni.

Ci si poneva interrogativi su tutto e si cercava una critica verso ciò che rappresentava l'autorità.

Questo è stato un periodo in cui le persone potevano essere attive e prendere il controllo del potere nelle loro mani.

È stata una fortuna che non ci sia stata una rivoluzione, perché questo avrebbe significato forse l'esigenza di un'altra rivoluzione per sedare chi aveva vinto la rivoluzione precedente...

La guerra in Vietnam e le reazioni ad essa sono state molto.

...la mia generazione è cresciuta in anni in cui l'America aveva "salvato" l'Europa, aveva salvato tutti...(sarcastico).

Ma alcuni anni dopo abbiamo realizzato...wow (ride)....

Beh siamo criminali...

Questo è stato utile perché la disillusione ci ha portato a non credere più a nulla,

a perdere l'illusioni.

Era un periodo in cui ci furono le prime esperienze femministe.

Ci si poneva interrogativi su tutto e si cercava una critica verso ciò che rappresentava l'autorità.

Questo è stato un periodo in cui la gente ha anche iniziato ad interrogarsi su cosa fosse in realtà l'arte.

E a mio giudizio è stato l'unico periodo in cui l'arte sembrava non avere o dover avere nessuna particolare caratteristica, ne appartenere a nessun particolare campo di applicazione ad eccezione del fatto di essere appunto chiamata arte.

l'arte era un campo in cui si poteva importare da altri campi, dalla psicologia, dalla sociologia, sperimentare attraverso altre influenze.

È stato un tentativo, forse disperato che mai avrebbe potuto funzionare, di portare l'arte ad un livello di (real time) di concretezza e quotidianità.

La fine dei 60' e l'inizio dei 70' è stato un periodo in cui c'è stata un enorme attenzione verso l'io.... "trovare noi stessi" è stato uno slogan in voga nei 60' Perciò per me e molti altri, dedicarci all'arte, quale essa fosse, è stata la cosa più ovvia che ci è sembrato fare.

Se ripenso a quello che io ho fatto e che molti altri hanno fatto, vedo una forte similitudine con quello che veniva fatto in musica_in quello stesso periodo.

Neil Young, Van Morrison...

Canzoni di durata molto lunga fino a sette minuti.

Era un percorso lungo che portava alla comprensione del "se" (come persona n.d.r).

Poi i tempi sono cambiati e nella metà degl'anni 70 mi sono reso conto che quel genere di musica non aveva più alcun significato per me.

All'epoca (metà dei 70) la musica che ascoltavo erano i Ramones e i Sex Pistols.

Le canzoni erano molto più corte massimo tre minuti, perchè un urlo non dura molto.

Consequentemente la musica di Neil Young e company la intendevo come country, non rappresentava la città...

Poi arrivarono i Velvet Underground e introdussero la città.

La musica ha sempre rappresentato molto per me.

Io penso alla musica e all'architettura contemporaneamente.

La musica è un buon modo per capire un'epoca, al momento in cui la vivi non ci riesci, magari durante un decennio si può capire il precedente, ma non mentre lo vivi.

Invece la musica è la colonna sonora è del periodo in cui si manifesta e questo è bello!

Come la metafora su Manhattan del dentro e del fuori un qualcosa o qualcosa, lo stesso vale per la musica...la musica è un inside.

Appena la senti è già dentro di te.

Per me architettura e musica sono molto simili.

Entrambe creano un contorno a qualcosa, un contenitore.

Ed entrambe ti consentono di fare qualcosa d'altro mentre le vivi e le percepisci, più o meno consciamente.

La cosa bella ed importante della musica e dell'architettura oggi, nel 21° secolo, è che ti consentono di prestare attenzione a più di una cosa contemporaneamente.

Penso che la multi-attenzione o multi azione sia interessante come aspetto.

Questa è una ragione per cui non leggo più molto; ho molti libri che ho iniziato a leggere che forse non mi interesserà terminare, ma non sono più interessato a dedicarmi profondamente solo ad una cosa, ad una realtà.

Preferisco essere circondato da diversi input.

Come per la lettura, lo stesso vale per il cinema....non mi vedo a stare 2 ore seduto a guardare un film.

Diverso sarebbe se lo potessi fare camminando, questo sì che mi divertirebbe.

Fare qualcosa mentre qualcos'altro succede.

Domanda:

Lei come artista ha avuto modo di confrontarsi con diverse scale progettuali. Oggi sembriamo vivere in un'epoca dove la dimensione in architettura ha un'importanza fondamentale, lo stesso che accadeva con l'imponenza delle chiese costruite nel passato....

Risposta:

No io non credo....

Forse ho avuto il lusso di intraprendere questa strada (designer), perché non vengo dall'architettura.

Noi (Studio Acconci) vogliamo confrontarci con tutto...

Edifici, vestiti, un bicchiere...

Domanda:

Quindi non crede che la grandezza sia una ricchezza?

Risposta:

Si può essere affascinati da un bicchiere, come da un palazzo...

Io voglio essere in grado e poter fare entrambi.

Domanda:

personalmente, senza parlar male di nessuno, quando sono stato al Paul Klee museum di Renzo Piano, ho visto un edificio molto sovradimensionato dove lo spazio dedicato alla collezione di quadri era solo una piccola parte..

A mio giudizio è stato un intento pseudo propagandistico quello di costruire un edificio così grande.

Risposta:

Capisco...

Le dimensioni sono un problema per me, non amo gli spazi che fanno sentire le persone piccole.

Gli spazi grandi, i grandi atri, mi danno un'idea di religioso, tendi a sentirti inferiore.

Ed è in spazi del genere che sento la necessità in qualche modo di controllarli. Forse una spirale che permette alle persone di salire di cambiare la propria vista dello spazio e delle sue dimensioni.

Voglio edifici dove la gente può raggiungere qualcosa...

Voglio edifici dove la gente sente di essere in possesso di una certa capacità maggiore di quella che non aveva prima.

Domanda:

Amo il progetto di Gratz (Mur Island 2003 n.d.r) è molto bilanciato, al contrario Friendly Alien (Peter Cook and Colin Fournier) mi sembra nuovamente fuori scala.

Questo per dare un esempio concreto di quanto dicevo...

Risposta:

Credo sia solo dipeso dal fatto che il nostro budget era inferiore...(ride).

Spero che se mai avremo un budget maggiore, non ci corromperemo (ride).

Quello che abbiamo voluto fare a Graz è uno spazio dove il fuori diventa dentro e viceversa, senza quasi accorgersene.

Da guscio a cupola.

Mi sembra che la gente in qualche modo percepisca quello che accade in que-

sto spazio, lo spero quantomeno.

Domanda:

E' importante per lei sapere quello che la gente prova nei suoi edifici?

Risposta:

Esita)... Sì, è importante...

Domanda:

ma è un obbiettivo nella sua progettazione sapere quello che la gente potrà provare?

Risposta:

Ovviamente all'inizio del processo compositivo non c'è gente alcuna, ma noi comunque vogliamo tendere a creare delle sensazioni o quantomeno indurre dei ragionamenti, quali che siano.

Non vogliamo forzare delle sensazioni ma crearne i presupposti.

Per tornare alla tua domanda di prima sulla complessità, io non credo che la complessità (in architettura) vada strettamente legata col concetto di forme.

Complessità per me è elaborato ma con un'idea concreta del tramite, della chiave di lettura del mentre...

Vedi il concetto di tempo nelle poesie...

Non è necessario capire uno spazio subito, ne utile, ma lo è di più avere una comprensione momento per momento, così cresce l'elaboratezza.

Domanda:

Lei crede che in questa particolare linea ideale, fra architettura e arte/scultura... Dove molti sembrano volersi muovere... Crede realmente ci sia questa una connessione fra le due

Risposta:

Io credo ci sia una grande differenza fra le due, anzi credo che la scultura non ha nulla a che fare con l'architettura.

È per questa ragione che io insisto con la musica.

Credo ci sia molta più comunione tra architettura e musica che non tra l'architettura e la scultura.

Ok l'architettura è una scultura utile, ma per questo motivo ha superato la scultura ,cioè una forma d'arte, diventando più importante dell'arte da cui suppone derivare.

Domanda:

Beh però io credo che l'architettura prenda molta ispirazione dall'arte, mentre l'arte difficilmente si ispira all'architettura...

Questo credo sia un aspetto, cioè che l'architettura non è più l'arte per antonomasia com'era considerata nel passato.

L'architettura guarda all'arte costantemente.

L'architettura guarda spesso anche a ciò che fa lei.

Risposta:

Mah non lo so forse hai ragione...ma sento più tensione (accezione inglese: tension n.d.r) nell'architettura che nelle altre arti.

Io stesso ne sono la dimostrazione, ho subito la fascinazione dell'architettura fino a volermici cimentare.

Ho sempre la sensazione di qualcosa che sta mutando o che stà per succedere. Dedico attenzione a Greg Lynn a UN STUDIO a F.O.A, certo a volte ho dei dubbi su quello che fanno, perché mi sembra che inizino qualcosa che poi non si sa bene come continui...

Domanda:

che cosa ne pensa dell'arch. Fuksas?

Risposta:

Per me è troppo pomposo. Per me ne ha fatto una questione di essere più grande delle altre persone. Sono stato alla Biennale ho visto delle cose senza ben sapere di cosa si trattasse.

Comunque la mia impressione è che quello che lui fa sia sovradimensionato...e non c'è una particolare ricchezza solo nell'essere dimensionalmente grandi... Beh c'è anche da dire che non conosco bene la sua opera, ho visto molte foto di suoi progetti ma questo non è architettura, l'architettura è tale solo quando è tangibile.

Al contempo però devo dire che non sono contro le foto.

Voglio dire le immagini, le foto delle architetture sono comunque importanti, chi andrebbe a vedere qualcosa senza qualche forma di pubblicità che l'abbia involgiato?

Massimiliano Fuksas

“Magma city”

Molto spesso quando la capacità di analisi viene meno per un periodo della nostra storia o vita si giunge alla facile conclusione che si tratta di un periodo di transizione. In alcuni casi non ci sono elementi tali per comprendere la complessità dei fenomeni, in altri l'intuito non è sufficiente. Credo che in questi anni stiamo attraversando rapidamente, quasi come se le accelerazioni delle immagini venissero proiettate da una macchina in corsa che fa vivere giorni o mesi in pochi attimi, un cambiamento superiore per impatto e dimensione alla grande rivoluzione delle macchine. Tutto è cominciato quando è salito alla presidenza degli Stati Uniti d'America Ronald Reagan: è iniziata la seconda fase delle comunicazioni nello spazio. La cosiddetta guerra stellare non era altro che un sistema di cablaggio satellitare del pianeta: il digitale che diveniva progetto globale. La scelta digitale ha avuto una sperimentazione accelerata alla fine degli anni ottanta. Con la guerra del golfo, si è avuta una quasi definitiva messa a punto dei controlli e delle differenti ricadute commerciali sia, per la ricerca spaziale che per i nuovi “strumenti”. Il controllo, il comando, la gestione, termini che hanno sempre accompagnato i miti del potere, sembrano per la prima volta a portata di mano tanto da avere ancora di più una connotazione ancora più metafisica. I luoghi dove per abitudine e comodità si esercitava il controllo, con la trasformazione informatica prima, poi digitale, hanno gradualmente perso interesse come centralità ed hanno assunto diverse configurazioni. Parlo della città come luogo fisico che poteva accumulare conoscenze e sviluppo economico. Parallelamente alla grande mutazione in termini produttivi del pianeta negli ultimi venti anni, si è raggiunta una costante crescita della popolazione urbana rispetto a quella che ancora abita in aree agricole o extra urbane. Circa tre miliardi di persone vivono in città, termine ormai privo quasi di significato, o meglio in grandi spazi urbani. La guerra del golfo aveva messo a punto il controllo a distanza: di traiettorie, informazioni, un adattamento migliore alla casualità e agli eventi non previsti. Da un luogo qualunque si poteva ricevere e dare informazioni, e quando a gennaio del 1991 iniziò il conflitto parallelamente decollò l'informazione satellitare. CNN mandava in onda le immagini dei missili lanciati e degli obiettivi colpiti quasi in tempo reale. Tutto sembrava così irrealmente da rendere anche il disastro o gli atti efferati l'appendice di un film di guerre stellari. Eravamo entrati definitivamente in un altro grande capitolo delle modifiche che questo pianeta continua a subire nel corso della sua lunga vita. La perdita di importanza del luogo si incomincia a cogliere. Durante gli anni

ottanta, gli spostamenti diventano più rapidi, le distanze si accorciano, così come la possibilità di contatti. Anche il cinema, la letteratura, l'architettura iniziano ad accorgersi delle mutazioni. L'internazionalizzazione delle grandi città prima, la globalizzazione, più tardi, cambiavano i nostri gusti e i nostri modi di espressione. Agli abitanti di una città si aggiungevano con una crescita esponenziale i nuovi nomadi del turismo. In Francia, 56 milioni di abitanti, e per l'anno duemila 74 milioni di visitatori, in Italia, il numero è inferiore, ma su 54 milioni di residenti censiti ci sono circa 50 milioni di turisti. Numeri importanti. Uniti alla grande emigrazione e alla modificazione sostanziale e sempre in cambiamento del nucleo originario che abitava le città occidentali, si è instaurato un sistema di precario equilibrio, il ricordo delle città come le abbiamo conosciute, almeno in Europa, è avvolto dalla nebbia e dalla velocità dei cambiamenti. La città per almeno due secoli è stata considerata il luogo in cui si esercitava potere e controllo. Abbiamo goduto di una semplificazione sociale incredibile: due classi antagoniste ed un'altra a fare da bacino di compensazione, ovvero da rendere possibile nell'immaginario collettivo il passaggio da una all'altra. Negli USA si affronta il problema di dare senso politico alle mutazioni che sono avvenute negli ultimi anni. Difficile per una società complessa trovare soluzioni semplici. I luoghi in cui si esercita il potere ed i luoghi dove era centralizzato ormai sono differenti. Dobbiamo dimenticare tutto questo. La città per buona parte del Novecento è stata scenario conflittuale per una rappresentazione dolorosa; è ricca di relazioni intense e complesse, ha perso la sua centralità. Centralità che le derivava da una rendita di posizione propria della civilizzazione occidentale. Lo scontro incredibile ed in certo senso diabolico tra la vecchia economia(auto, armi, petrolio, industrie) e la nuova economia(comunicazioni e sistemi di controllo) non passa più per le nostre città. Il fattore innovativo non le appartiene ed esula dalle competenze di partiti e governi. Le istituzioni della società delle macchine, vecchi e di duecento anni, sopravvissute e ai grandi conflitti sociali ed alle guerre, sembrano residui privi di identità, alla macchinosa ricerca di una nuova identità in scenari estremamente complessi e privi di mediazione. Il sogno di ritrovare centralità alle città è fallito: non saranno mai più, ripeto, come le abbiamo conosciute: luoghi in cui si esplica potere e controllo economico. New York vive come centro di massimo accumulo e pieno controllo economico del mondo, ma i candidati presidenti per le elezioni del 2000 aspettano uno, il democratico a Nashville in Tennessee e l'altro a Houston i risultati. Nel frattempo a Los Angeles, su circa 170 km per 40, vive una popolazione che parla in maggioranza spagnolo e la televisione nei suoi reportage non parla quasi mai di Washington sede delle istituzioni. Vero dunque che la

città ha perso la sua natura quasi fisica dove si esercita il controllo, ma nella sua mutazione diviene ancora altro. Lo scontro in atto tra un'economia che cerca di sopravvivere ai grandi cambiamenti e che ancora oggi vale il cinquanta per cento nel modo di produrre, (ancora parte delle nostre abitudini) e un'altra non più in formazione, ma in rapida crescita, coinvolge e toglie definitivamente ai partiti e alla loro capacità di governo ogni controllo e prerogativa sul futuro. La domanda che moltissimi si pongono è simmetrica al futuro delle città: quale sarà la forma democratica che riusciremo a esprimere, accettando ormai l'idea che nei prossimi 20 anni le aree urbane continueranno a crescere con un ritmo almeno uguale a quello attuale? Quale città vivremo? Quale città quali luoghi? La città storica in Europa rappresenta ormai il ricordo di come abbiamo vissuto. Densa come i centri storici, ricca di spazi per la nuova borghesia, estesa senza confini per gli altri. In centro un sottoproletariato urbano impresentabile alla nuova società industriale, via via emigrato oltre i confini del visibile. Al suo posto Musei, restauri e il flusso ininterrotto dei turisti, abitanti occasionali. La vita è oltre i 12 chilometri del diametro massimo della Ville de Paris, e oltre Amsterdam. L'Aia, Rotterdam: quello che una volta si chiamava campagna in Olanda ora non è altro che un continuo suburbio di case unifamiliari. Un Ring autostradale collega le tre grandi città. Ogni ora del giorno è sinonimo di auto che si spostano nei due sensi a una lentezza esasperante. Londra insiste sui suoi principi di modernità. Dopo gli anni delle dichiarazioni fortunatamente inascoltate di un ritorno sacrale al passato, ha investito buona parte della città in sostituzioni massicce, completando un vecchio disegno degli albori degli anni sessanta. Assistiamo a una tale furiosa volontà di contemporaneo che a volte lascia interdetti. Megalopoli i cui limiti si perdono nella dimensione regionale, Londra sperimenta in modo definitivo l'integrazione con le popolazioni del suo ex impero ma anche con la nuova ondata migratoria dell'est Europa. Nel continente asiatico, Hong Kong o le grandi città cinesi, Shanghai, Pechino, oppure Bombay in India la velocità ha investito le città nel loro complesso con furia disattenta. Si è creduto che l'evoluzione delle aree geografiche soggette al sottosviluppo, dovesse ripercorrere integralmente i momenti della crescita come era avvenuto in secoli nel mondo occidentale. La cultura e la tecnologia digitale e informatica, permettono ad aree estremamente arretrate di passare direttamente dal sottosviluppo ad un'economia avanzatissima, accorciando tempi e riducendo risorse. In un recente viaggio in India ho visitato regioni molto diverse. Mi sono reso conto a Dheli, a Bombay, nella città nuova di Chandigarh o nella turistica Jaipur, che il ruolo delle università come fattore moltiplicativo per economia e sviluppo, era il vero valore aggiunto. Si può dire che , la città se ha

un polo di eccellenza educativo, assume immediatamente un ruolo. E' la prima volta dopo l'organizzazione aziendale di Taylor che l'economia non si basa più sulla quantità dei pezzi prodotti ma sulla materia grigia presente nel processo di produzione e di innovazione. Le città che hanno centri di ricerca e università dinamiche diventano "luoghi" la cui crescita e capacità di attrazioni trasforma in aree sperimentali: popolazioni e culture diverse ma unificate e rese omogenee dai nuovi strumenti. L'essere umano negli ultimi anni si è dotato di nuovi strumenti come non avveniva più almeno dalla rivoluzione industriale. La fabbricazione di "mezzi invisibili": non riempie le città di monumenti e neanche celebra la nuova economia con torri straordinarie o complessi impressionanti, manifestazione concreta di potenza e potere economico. Sono strutture invisibili che usano la raffinata e quasi alchemica produzione di intelligenza artificiale come sistema di autocomunicazione e informazione. Le aree urbane sono ormai celibi, oppure vedove del mito dei Van der Bilt o dei Rockefeller, le grandi famiglie che costruiscono Manhattan. Un cliente invisibile per gli architetti e le città. Ecco a che cosa siamo confrontati. L'accumulazione di risorse si dispiega nell'universo dei "fondi". Evoca una vita divenuta troppo lunga per dare certezza. L'ansia e l'insicurezza di avere superato limiti non conosciuti e riproduce in modo inconsueto il mito dell'eternità. La religione non è più sufficiente a riportarci alle logiche dell'esistente. Una vita in cui età e salute siano considerate fattori marginali. Perfino i funerali, o come si dice la dipartita non occupano le città. Frettolosamente conclusi si alternano alla nascita come prodotti da tecnologie desuete. L'origine e la fine, i luoghi di appartenenza sono dimenticati anzi cancellati dalla memoria. Gruppi o forze mai sconfitte, messe in disparte, rispetto alla grande mutazione, si muovono antagonisticamente. Ma credo che tutto è talmente radicale da spazzare via ogni residuo modo di pensare "nostalgico". Calcutta o Kuala Lumpur con un'area urbana regionale di circa 44milioni di esseri umani, l'altra con almeno 14milioni di abitanti, rappresentano dimensioni estreme ma anche nuovi modi di aggregazione e di produzione. Nel caso di Calcutta si tratta quasi di forme spontanee e di vicinato estranee alla gestione pubblica, a Kuala Lumpur, una città che cresce a ritmi incredibili, riscopre forme di vicinato e riduce gli spostamenti divenuti impossibili. La perdita di controllo delle istituzioni trasforma ogni attività individuale nell'integrazione di più fattori. La complessità delle megalopoli è anche la loro ragione di esistere: possibilità di trovare lavoro o occasioni, certezza che le aree periferiche e lontane dai grandi centri abitati sono a tasso di sviluppo vicino allo zero. La crescita incredibile dei nuovi sistemi di comunicazione ha definitivamente generato la figura di impresa individuale: impresa molecola. Individualità e frammentari

gruppi o associazioni, rappresentano una nuova società non riducibile a segmenti e non aggregabile, mossa solo da specifici interessi di gruppo. La visione mediatrice dei partiti politici ne risulta fortemente ridimensionata. Risulta anche di difficile rappresentazione e comprensione un mondo puntiforme che usa metodi di comunicazione rapidi e complessi. Il tentativo messo in atto dalla politica tradizionale, diciamo, per comprendere e orientare i bisogni di questi nuovi attori, è stato l'uso massiccio dei media. La moltiplicazione degli stessi e la tecnologia a basso costo di internet, le piattaforme digitali, hanno disarmato l'effetto e il potere di comunicazione e convincimento dei mezzi usati. Si è tentata un'altra strada: usare i sondaggi per comprendere complessità, bisogni e necessità della società in mutazione. La città era divenuta luogo di sperimentazione e di analisi. Se in un primo momento la teoria che è alla base dei sondaggi ha dato qualche buon risultato, con il passare del tempo la completa molecolarizzazione del sistema ha reso i sondaggi contraddittori e destituiti di ogni valore. La velocità di scissione del nostro sistema ormai è tale che inseguire bisogni, interessi e desideri, frammentati e polverizzati, risulta impossibile. Le aree urbane seguono in modo non previsto ma con sottile logica comportamenti anarchici e autonomi. Che Roma con i suoi 800mila motorini assomigliasse a Bangkok, oppure che la periferia delle grandi aree urbane europee, disperata e di difficilissima gestione, assomigliasse, come sistema di sussistenza e forme di produzione, alle città del sud est asiatico, una decina di anni fa sarebbe sembrato incredibile. I numeri non sono più la forma ma la sostanza dello sviluppo urbano, e questo ancor prima di analizzare le modifiche delle culture e dei nuovi abitanti. Una geometria senza limiti né confini in continuo divenire, ecco a che cosa somiglia la città. A un Magma in cui si confondono

TERZA PARTE

“Edifici concettuali e architetture: i modelli di rappresentazione delle città immaginaria e della città reale”

Corso di Perfezionamento di I Livello Arte Architettura Territorio.

Schede delle attività effettuate con le date e i luoghi:

- Luglio, 2006

1) Viterbo, presentazione in anteprima delle attività programmate; anteprima della rassegna video ***Libertà politica e territorio***, nell'ambito della Notte Bianca, in collaborazione con la facoltà di Beni Culturali di Viterbo.

2) Roma, in collaborazione con *O.S.I. (Occupare Spazi Interni)*; anteprima della rassegna video ***Libertà politica e territori***, nell'ambito di *Enzimi*, Comune di Roma.

- Ottobre-Novembre, 2006

X Biennale di Venezia, mostra internazionale di architettura

3) ***Libertà, politica e territorio***, rassegna video all'Arsenale, Venezia, 12 ottobre, 2006. Fino al 19 novembre al Padiglione Venezuela.

Libertà

La sezione apre con Lezioni di pittura a Tora Bora, di Iker Filomarino e Nicolàs Pallavicini, un documento sulla pittura e lo spazio. Con Human Chair di Martin Ruiz de Azúa la sedia, unità minima dell'arredamento, si trasforma in esperienza ludica collettiva. Il banditore, parodia del demagogo di tutti i tempi, e Fracasado, allegoria degli inconfessabili appetiti borghesi, entrambi di Fausto Grossi. Terrazza di Patrizia D'Orazio, mostra ciò che ci lasciamo alle spalle da una terrazza-giardino adriatica, con la libertà di un gesto inconsapevole. Chiude l'onirico Theatrum, theoria del gruppo teatrale lunGrabbe.

Politica

Com.plot City di com. plot S.Y.S. tem, vero film comico d'architettura, inaugura la frazione centrale di questa serie di proiezioni. Sciopero e KADAVERGEHORSAM di Mauro Folci entrando nel merito delle relazioni attuali nel modo del lavoro, che sono spaziali, ma anche relazioni di forza in ambito sociale. Il posto fisso di Conte e Coletta, mostra amaramente l'oggi, attraverso un gioco di parole che conferisce al semaforo lungo la via, l'aura che un tempo ebbe il “posto”, nella nostra storia nazionale. Si prosegue con Ek-Stasi di Alberto

Zanazzo che propone una visione, a volte esplicita, altre in controtuce o in filigrana, che accosta filosofia, natura e città. In Cultura & loucura, e in Semiotica, film di Manuél degli anni '70, l'evocazione dell'inno nazionale, dei colori della bandiera, proibiti nel Brasile della dittatura, diviene parafrasi del clima di quegli anni. Chiude 2 giugno 2001 di Massimo Mazzone, già a Venezia per Bunker poetico, lettura di un testo sostenuta dalle voci di Billie Holiday e Federica Santoro.

Territorio

Il tema urbano e architettonico emerge con grande incisività nella terza ed ultima sezione. Piazza Project Eindhoven racconta senza retorica la realizzazione dell'ampliamento del Bejnkofst di Giò Ponti, un lavoro di com.plot S.Y.S.tem per lo studio Fuksas; poi un video di GLAC su Milano e Caracase a seguire Compressioni e fuoriuscite di Nicoletta Braga, che allude alla spazialità e al corpo in chiave pittorica e astratta. Maria Korporal in Tower of Silence giustappone il concetto della necropoli con quello della metropoli e, di seguito, ancora Antonio Manuél che illustra con Ocupações/Descobrimentos un'installazione a Niterói, nel museo di Oscar Niemeyer. A chiudere, un lavoro di Carolina Freschi e Valentina Maserati su Pier Paolo Pasolini, tributo non alla memoria, ma all'attualità del messaggio pasoliniano.

Curatori di Cantieri d'Arte-Spatrimonio, Isabella Aquilanti, Paolo Martore, Marco Trulli, Claudio Zecchi.

4) Presentazione del progetto: ***Edifici concettuali e architetture: i modelli di rappresentazione della città immaginaria e della città reale***, Ballatoio del bookshop all'Arsenale, in collaborazione con la Fondazione Biennale di Venezia, con la Direzione della DARC, P. Baldi e del Padiglione italiano, F. Purini.

Dibattito arte, politica e territorio. Sono intervenuti: Alberto Abruzzese, Giorgio Muratore, Denardin Urbina, Lorenzo Taiuti.

Urbina, dopo aver rammentato la ricorrenza della scoperta delle Americhe 12 Ottobre, il poderoso contributo del M° Abreu nella diffusione della musica nel Venezuela prima e durante Chavez, che trova oggi un supporto ulteriore nel volume l'altra voce della musica di H. Failoni, il Saggiatore, Milano 2006, ha ribadito i presupposti teorici di Posani sulle favelas venezuelane e sui programmi d'integrazione governativi; Muratore, ha sbeffeggiato in modo circostanziato il divario esistente tra cultura accademica e società nella Biennale in corso, Abruzzese ha posto la questione delle elites mentre Taiuti ha rilevato l'origina-

lità degli interventi, primo su tutti Martin Ruiz de Azúa. Vaccarini, Carrano, Trulli e Zanazzo e gli altri hanno contribuito al dibattito, rammentando l'eredità del Moderno.

5) Fausto Grossi, Bilbao, **Performance cuestion de pasta**, Pad. Venezuela, 11 ottobre, 2006.

6) S.O.S. workshop (societàoccupazioneespazi), con exyzt!, **Performance Dessert**, Pad. Francia, 19 novembre, 2006.

- **Accademia di Belle Arti di Brera, Milano.**

Incontri con gli artisti a San Carpoforo:

7) G. Barucchello,

“Spettacolo di niente”, conferenza, 24 gennaio, 2007.

Barucchello proietta alcuni interessantissimi video degli anni '60 del suo primo soggiorno americano di grande intensità. La presentazione cronologica delle opere dimostra come l'arte visiva materializzi tradizionalmente i territori di confine del vivere sociale, come l'artista intercetti con largo anticipo le contraddizioni e l'immaginario sociale.

8) Fabio Mauri,

“Language is war”, conferenza, 06 febbraio, 2007.

L'artista apre con un discorso sempre puntuale con un excursus della sua opera che si è sempre caratterizzata come atto politico e come azione interdisciplinare come la citazione all'inizio del volume dimostra.

9) M. Ruiz de Azúa, designer,

“Casa basica e altri progetti”, conferenza, 18 maggio, 2007.

Martin Ruiz de Azúa, con Gerard Moliné, (studio azuamoliné), condivide un percorso cognitivo, mediante una ricerca condotta con un disegno-progettuale che è sperimentale e concettuale e che tende a far scaturire soluzioni e invenzioni a partire dalla quotidianità, dai limiti e dalle carenze che gli oggetti talvolta mostrano. Trasformare i problemi in opportunità, in un processualismo che vede il lavoro come un detonatore alle relazioni tra le persone cercando sempre di generare un comportamento relazionale positivo, dove semplicità e efficacia si coniugano. Il destinatario dei loro progetti è un complice, è una parte attiva, è colui che rende vivi e veramente reali gli oggetti. Molti dei suoi progetti non nascono per la produzione ma sono il frutto di una attenta condot-

ta esplorativa che ha fatto del disegno e del progetto un atto non solo creativo o politico ma un atto sociale, di presa di coscienza del nostro essere al mondo, in modo poetico.

- Valle Giulia, Roma.

10) Juan José Lahuerta, UPC Universitat Politècnica de Catalunya, Barcelona, **“Spagna in vendita”**, conferenza, 5 marzo, 2007.

Con la consueta grazia e puntualità che lo contraddistinguono, che molti hanno avuto modo di trovare sia nei volumi che negli articoli, Lahuerta ha denunciato speculazioni vecchie e nuove che vanno trasformando in modo forse irripetibile, il volto di Barcellona, richiamando però l'attenzione su quegli aspetti resistenziali che dalla base della società, rivendicano maggiore giustizia ed una estetica che cessi di essere da cartolina. Sono stati mostrati innumerevoli esempi, dagli improbabili restauri di Gaudí alle opere postume di Miralles, dalle distruzioni del barrio Chino, oggi rinominato Raval, ai nuovi grattacieli barcelonesi, dalla fine della vita alla super produzione di stili di vita. Una critica radicale alla superficialità e alla messa in scena della cultura.

11) Robert Terradas, Preside della facoltà di Architettura E.T.S. Arquitectura La Salle, Madrid,

“Il Museo totale, Cosmocaixa”, conferenza, 9 marzo, 2007.

L'architetto catalano ha mostrato una metodologia di lavoro molto interessante di confronto interdisciplinare tra metodologia progettuale e approccio scientifico; attraverso la descrizione analitica del Museo della scienza da lui progettato, Terradas, ha mostrato un paradigma progettuale, compositivo e funzionale di rara poesia e bellezza. Gli aspetti innovativi tecnologici, sono stati proposti come metafora di una progettualità Moderna che condivide con la scienza e con la sociologia, aspetti decisivi del fare architettura.

12) Sebastian Redecke, Bauwelt,

“Berlino laboratorio europeo”, conferenza, 17 marzo, 2007.

Nel suo intervento Redecke ha mostrato senza pietà, i risultati piuttosto deludenti dei numerosi progetti che hanno investito Berlino negli ultimi decenni, causando debiti colossali e livelli qualitativi mediocri, sia da un punto di vista squisitamente architettonico che identitario. L'analisi proposta mostra analiticamente una città “in saldi”, un territorio pesantemente compromesso da logi-

che commerciali che, salvo rare eccezioni, non rendono giustizia ad una città che per molti versi rappresenta il cuore dell'Europa. Perfino i resti del celeberrimo muro, sono stato riassorbiti da un percorso che è di intrattenimento supermediatico più che simbolo di una tragedia europea, così come il monumento all'olocausto, soffre un posizionamento definito più dalla funzione dei negozi per turisti che dalle esigenze espressive.

13) Giorgio Muratore, Valle Giulia,
“Roma anni '90”, conferenza, 12 aprile, 2007.

Una lezione profondissima ma allo stesso tempo esilarante, condotta da un Muratore incontentabile che nel suo stile, ha messo alla berlina i peggiori interventi realizzati a Roma a partire dagli anni '90, in vista dei Mondiali per arrivare all'oggi; facendo nome e cognome di quelli che ritiene responsabili di scelte dissennate, alcuni presenti, non si è sottratto al vivace dibattito che è seguito. Muratore ha espresso una critica radicale a meccanismi di potere che soffocano qualità e bellezza, che svuotano di contenuto e prospettive sia l'università che la professione, quegli stessi meccanismi di potere che stanno producendo e riproducendo un'arte di Stato, dove lo Stato in definitiva, è rappresentato da lobby e gruppi di influenza finanziari (spesso palazzinari) e corruttori a più livelli della vita democratica. I temi affrontati da Muratore, le immagini ed i documenti prodotti, dimostrano la perfetta contemporaneità di autori quali il Pasolini del Caos o di Petrolino.

14) Juan José Barba, Metalocus, Universidad de Alcalá, Madrid,
“Metalocus, città queer, città generica, città frocia”, conferenza, 23 marzo, 2007.

Barba, architetto ed editore, ha svolto un ragionamento di grande spessore, descrivendo alcuni dei modelli di “sviluppo” e di urbanizzazione tra i più diffusi, analizzandoli nei limiti sia ecologici che sociali (per es. Phoenix). Ha mostrato paradigmi da un lato provenienti dall'immaginario artistico (per es. Gordon Matta Clark), e paradigmi dell'architettura che nasce per essere guardata sui magazine. Metalocus è anche questo, non solo una rivista d'arte e architettura senza pubblicità ma un territorio libero di ragionamento ed analisi. Allora, al territorio “normato” dai luoghi comuni, alla città della pseudo-normalità, del consumismo, del conformismo, dell'ordine plastificato proprio della pubblicità e del marketing, l'autore ha risposto proponendo una città “frocia”, una città vista dal basso, meticciasca, una città della vita che si riappropria degli spazi che gli “stili di vita” le hanno progressivamente sottratto.

15) Giuseppe Dematteis, Politecnico di Torino,
“Territorio e politica”, conferenza, 4 aprile, 2007.

Dematteis ha articolato il suo intervento attorno ai tre seguenti punti che poi ha sviluppato. Affrontando la questione della gestione produttiva del territorio in un percorso storico dalla antichità classica ai nostri giorni. Polis, proprietà collettive dei terreni, il riordino seicentesco, la Rivoluzione industriale fino al Moderno ed al controllo sovranazionale dei luoghi. Una relazione che definisce come il controllo e la gestione del territorio non possono che dirsi politici, inclusi piani strategici, piani regolatori, gestione delle risorse idriche, infrastrutture, piani territoriali, TAV ecc. e di come sia importante oggi, una riappropriazione in chiave partecipativa da parte dei cittadini.

16) Vanni Codeluppi, IULM Milano,
“La città in vetrina”, conferenza, 17 aprile, 2007.

Codeluppi, massimo sociologo dei consumi in Italia, autore di volumi indimenticabili quali il potere della marca, il potere del logo, il potere del consumo, ecc. presenta con il suo ultimo lavoro, l'analisi del complesso di fenomeni che hanno condotto alla vetrinizzazione sociale, quella esposizione ormai indistinta di pubblico e privato che tradisce di fatto le istanze di trasparenza introdotte della modernità. Infatti, se questa permeabilità (anche visiva), tra interno ed esterno, se questa intercambiabilità dei ruoli e delle funzioni della modernità è figlia, tuttavia nella contemporaneità si osserva una inarrestabile mercificazione non solo dei prodotti ma anche dei sentimenti, degli affetti, dei modi di essere, dell'immaginario, il tutto a discapito di una profonda ed autentica possibilità esistenziale. Codeluppi introduce di fatto un tema biopolitico.

17) Francesco Proto, Università di Nottingham, UK,
“Mass identity e iperrealità”, conferenza, 20 aprile, 2007.

Francesco Proto, rende un omaggio al pensiero di Jean Baudrillard, appena scomparso e di cui è stato a lungo il traduttore in lingua inglese, incrociando la lettura baudrillardiana con quanto espresso pochi giorni prima nella stessa sede da Vanni Codeluppi; l'analisi proposta, mostra la creazione nella post-storia, di un soggetto ellittico, di un soggetto dilatato, esteso che si fa contemporaneamente autore e spettatore dei fenomeni. Questo percorso viene illustrato mediante alcuni esempi che sono paradigmatici di questo complesso fenomeno di ridefinizione di modi di essere, di tempi e di spazi (uno su tutti il Centro Pompidou), in una lettura analitica che incrocia brillantemente costruzioni sociologiche, psicologiche e architettoniche in senso stretto.

-Roma Tre, Aula Urbano VIII, Roma.

18) Francisco Mangado, Universidad de Navarra, Pamplona,
“L’architettura della mano sinistra”, conferenza, 15 febbraio, 2007.

L’architetto Mangado ad esempio, ha illustrato alcuni dei moltissimi lavori realizzati, inscrivendoli in quell’architettura della mano sinistra, che in spagnolo, definisce cose molto difficili da fare.

Gran parte delle soluzioni adottate mostrano un impiego “poetico” della materia, a questa Mangado spesso ha affidato la risoluzione di questioni complesse. In questo illustra alcune soluzioni sia tecnologiche che compositive che attingono alla sua multiforme sensibilità, coinvolgendo materiali, cose d’arte, cose scientifiche ecc. tutto per restituire una capacità di intervento complessivo alla figura dell’architetto, in polemica con il carattere dominante di architetture alla moda da lui definite decorative e calligrafiche, quelle che regnano incontrastate sui magazine di settore.

19) Helio Piñón, UPC Universitat Politecnica de Catalunya, Barcelona,
“Forme della città moderna”, conferenza, 1 marzo, 2007.

Helio Piñón, invece, nella sua lezione, ha raccolto ed analizzato uno dei temi più controversi della cultura Moderna, la forma. La questione della forma, la geometria, i processi di tipo razionale, sono stati descritti come alleati migliori del progettista impegnato a promuovere la qualità contro la banalità e a stabilire un primato del visivo non privo di una potente dimensione estetica. Nella lezione, ha mostrato esempi di un Moderno (sia europeo che internazionale) che dichiara una sua insopprimibile attualità e vitalità in barba ai tanti detrattori che ne hanno, nel corso degli anni recenti, celebrato anzitempo i funerali.

20) Alberto Abruzzese, IULM Milano,
“Città Infinita e Democrazia”, conferenza, 8 marzo, 2007.

La periferia infinita del norditalia, le sue infrastrutture materiali e sociali, la ridefinizione in post democrazia che la democrazia subisce in quei contesti, sono al centro dell’intervento del sociologo.

21) Teresa Rovira Llobera, UPC Universitat Politecnica de Catalunya, Barcelona,

“Architettura Moderna in America Latina, 1950/ 1965”, conferenza, 10 marzo, 2007.

Teresa Rovira, ha avuto quale oggetto, i capolavori di un Moderno tropicale dal

Messico all'Argentina, inesplorato dalla nostra cultura, definendo la dimensione e la profondità di un fenomeno che ha trovato in Latinoamerica, declinazioni linguistiche e costruttive di grandissima qualità e di grandissima poesia che, senza polemizzare direttamente, ridimensionano il lavoro di tanti fenomeni contemporanei che inflazionano le riviste del settore (archistar), facendoli apparire decisamente desueti ed accademici sia da un punto di vista formale che tecnologico.

22) Maya Segarra Lagunes, Roma Tre,
“Messico, dalle comunità di Vasco de Quiroga alla Realidad”, conferenza, 24 aprile, 2007.

Maya Segarra Lagunes ha compiuto una ricognizione storica puntuale e chiarissima che ha illustrato come si siano venute sviluppando delle spazialità specifiche in Messico, dai tempi dei conquistadores fino ad oggi, e come queste spazialità abbiano di pari passo configurato delle socialità, delle identità autoctone originalissime. Sotto il segno di un'Utopia, nel corso dei secoli, si sono gettate le basi, si sono costruite le condizioni che hanno condotto alle rivendicazioni resistenziali in Chiapas ad opera del subcomandante Marcos, che non a caso ha iniziato la lotta in contemporanea con l'entrata in vigore dei trattati di libero scambio del 1994, rivendicando fin dal principio, la volontà di opposizione a quella globalizzazione che spesso in America Latina mostra la sua radice profondamente economicistica e neocolonialista.

23) Sara Gonzalez, Scuola di Geografia, Università di Leeds,
“La costruzione sociopolitica di un'area metropolitana”, conferenza, 5 maggio, 2007.

Sara Gonzalez, in questa sua lezione, ha descritto quei fenomeni che la letteratura scientifica internazionale chiama narrative scalari urbane, ossia quel complesso di alleanze tra finanza e istituzioni, che genera interventi di differente scala in Europa, assumendo condotte anglo-statunitensi con dubbi risultati. Queste procedure, sono state definite dalla letteratura scientifica narrative, in quanto si presentano come racconti, nuovi miti di fondazione o di rinascita che mobilitano l'immaginario delle popolazioni richiedendo un atto di fede; scalari, perché mantengono il loro potere ed il loro campo d'azione a qualsiasi livello, dal quartiere alla città, dalla metropoli all'area macroregionale, dalla nazione ai continenti; urbane, perché interessano soprattutto aree urbanizzate o in via di urbanizzazione. In linea di massima la città europea ha finito per soffrire molto, interventi promossi da una politica finanziarizzata, che ha estetiz-

zato i disagi e diminuito i beni comuni in favore di colossali guadagni di imprese che non hanno restituito granché ai territori.

24) Franco Farinelli, Università Bologna,
“Geografie, introduzione ai modelli del mondo, la scultura”, conferenza, 10 maggio, 2007.

Il geografo Franco Farinelli, in questa sua magistrale lezione, ha attraversato la storia intera della cultura occidentale, dalla filosofia al mito, dalla classicità al Rinascimento fino alla modernità, definendo in modo analitico il rapporto tra spazio tempo e azione politica. Farinelli ha mostrato visioni paradigmatiche di intendere il rapporto spazio/tempo dimostrando il ruolo delle scienze geografiche in tale senso; l'importanza della rappresentazione, delle mappe, delle riduzioni simboliche delle applicazioni e delle sussunzioni. La questione che ha aperto è stata di ripensare, di ri-progettare una fisicità nuova, un modello concettuale diverso, un'altra geometria, una differente concezione spaziale, nella prospettiva di una società nuova.

25) Carla Subrizi, La Sapienza,
“Dove il discorso si interrompe: edifici, strade, flussi nella città immateriale”, conferenza, 28 maggio, 2007.

Attraverso numerosi esempi visti sia dalla prospettiva dell'arte che dalla storia recente, Carla Subrizi, ha incrociato in modo efficace molti dei temi che erano già emersi nel corso delle precedenti conferenze. Dalla messa al lavoro delle idee e degli affetti, alle mappe delle città, dal re-scaling fino alle declinazioni biopolitiche che si vanno realizzando, passando per il paesaggio, naturale, psicogeografico, urbanizzato e fenomenologico per restituire infine una molteplicità di visioni, più di un punto di vista sulla complessità della realtà.

26) Alberto Zanazzo, Accademia di Belle Arti di Frosinone,
“Stanze e distanza. Piero, Donato e la democrazia low cost”, conferenza, 23 maggio, 2007.

Nel suo stile ironico e graffiante, Zanazzo ha messo in scena attraverso dei brevi filmati, una parodia della mercificazione della cultura su scala mondiale dall'Acropoli di Atene ai nuovi shopping center del parco Leonardo a Roma. Questa messa al lavoro dell'opera antica, va di pari passo con un consumo culturale in forma di intrattenimento che stravolge le fondamenta stesse del conoscere, dell'incontrare qualsiasi Alterità.

27) Mauro Folci, Accademia di belle Arti di Brera, **“Effetto kanban e sulla scortesia”**, conferenza, 24 maggio, 2007.

28) **Performance sull’esausto**, con Francesco Ghio.

Il tema dell’Esausto, sulla scorta di Bresson e di Beckett, introduce la lezione di Folci, preceduta da una performance che ha visto il prof. Ghio, protagonista di una azione teatralizzata di grande suggestione, con un tavolo ed una carta irriconoscibile dell’Europa centro orientale sul quale giaceva un asinello morto, riassorbito dal succedersi ininterrotto delle stagioni, chiamando in causa tempi e simboli propri della nostra tradizione occidentale. Un architetto, un professore Ordinario(Ghio), senza parole di fronte ad una carte d’Europa irriconoscibile, stenta ad iniziare il suo discorso. Esausto, mostra mediante l’afonia tutta la sua stanchezza. Un gruppetto agguerrito di bambini, irrompe nell’aula e aggredisce il relatore, recitando a memoria una filastrocca di Beckett.

Alla performance sono seguiti due video, il primo concerto transumante per flautus vocis mostrava un “trasloco”, una traduzione, un togliere e trasportare, lo svuotamento di uno spazio privato(in questo caso la casa studio dell’autore) ed il suo trasferimento alla Fondazione Baruchello. Il secondo, una stanza ricavata scavando una fossa nel terreno nella stessa Fondazione, dove Paolo Virno, Toni Negri, Mauro Folci ed altri, discutevano di spazio e politica. Il processualismo di Folci non finisce di stupire, mostrando ogni volta quanto la dimensione del linguaggio, del corpo, della libertà siano oggi giorno “messe al lavoro”, sfruttate e oppresse.

-Museo Tuscolano, Frascati.

29) Roberto Favaro, Accademia di Belle Arti di Brera, Accademia di Architettura della Svizzera Italiana, Mendrisio,

“Architettura e sonorità, un percorso sensoriale”, conferenza e videoinstallazione, Auditorium Tuscolano, Frascati, 22 maggio, 2007.

Il celebre musicologo, ha preparato per l’auditorium del Museo di Fuksas, una video installazione con un ascolto guidato di brani Moderni e immagini in una sorta di miscellanea allusiva che ha creato nel buio dello spazio dedicato, suggestioni sinestetiche, introducendo inoltre un ragionamento assai pertinente sulla trasformazione dei luoghi del suono, anche quando questo a volte si confonde in modo naturalistico con il paesaggio, sia quando vira verso il rumore della macchina al lavoro o quando diventa sfondo, rumore bianco, traffico in ambiente urbanizzato. Una immersione nelle ragioni profonde della sonorità.

30) Antonella Conte,

Paradosso di Zenone-democrazia sospesa, Installazione, Scuderie Aldobrandini, Museo Tuscolano, Frascati, 22-23-24 maggio, 2007.

*Già altri, nelle conferenze, hanno richiamato l'attenzione alle ridefinizioni che Capitale e poteri forti infliggono ai fondamenti della Democrazia. Così ormai diviene endemica la disaffezione dei cittadini (anche europei), ad una politica che somiglia sempre più ad una maschera carnevalesca, ad un teatrino di marionette, ad una rivista d'avanspettacolo. Retorica e populismo tagliano trasversalmente il linguaggio degli **eletti** di ogni colore e le chiacchiere sostituiscono ormai sistematicamente **la parola**, alla ricerca del consenso. Nell'opera qui presentata, alcuni riferimenti sono immediati e diretti, quali la citazione di Chomsky sulla cartolina, oppure la celebre **"Rose für direkte Demokratie-la rosa per la democrazia"** di Joseph Beuys del 1973, la presenza delle Clessidre, o la citazione del Paradosso di Zenone del titolo che allude ad un ulteriore significato di "sospensione" come anche i quotidiani, tutti diversi e tutti uguali, coi loro scandali periodici, si offrono come sfondo indistinto, quasi un rumore bianco, alle rose ormai secche in questa Democrazia Italiana che ha tradito quasi tutti i valori della Resistenza. Il punto di vista espresso, critica l'ipocrisia nazionale, la privatizzazione dei beni comuni, la speculazione, la corruzione, la finanziarizzazione dell'economia, la monetizzazione del tempo, la messa al lavoro dei sentimenti e dei linguaggi, la spettacolarizzazione della cultura, in definitiva, critica radicalmente il sistema di valori dominanti e lo ha fatto con un gesto poetico, povero nei mezzi, brevissimo nella durata, con un antimonumento, come spetta all'artista Moderno, con dei disegni, con la pittura, con poche cose disposte a costruire una immagine che ha parlato al cuore e insieme alla coscienza.*

31) **Libertà, Politica, Territorio**, rassegna video dalla X Biennale di Venezia, Museo Tuscolano, Frascati, 22-23-24 maggio, 2007.

vedi punto 3).

- Facoltà di Belle Arti, Siviglia.

32) Nicoletta Braga, Massimo Mazzone, Accademia di Belle Arti di Brera, **"Transformaciones del hecho plástico en la Modernidad"**, conferenza, Sevilla, España, 02 maggio, 2007.

33) Nicoletta Braga, Massimo Mazzone, Accademia di Belle Arti di Brera, **"Transformaciones del hecho plástico en la Modernidad; trasformazione del fatto plastico nella Modernità"**, conferenza, Milano, 09 maggio, 2007.

I due artisti, entrambi docenti a Brera, prima a Siviglia, poi a Milano, hanno affrontato la trasformazione che l'oggetto d'arte ha subito nel XX secolo, collegando tale importante ridefinizione, alle mutate condizioni sociali e politiche che si sono venute sviluppando. Ne è risultato un percorso denso di riferimenti sia propri delle arti visive e dell'architettura, sia letterari che sono andati ad indagare il senso profondo dell'evento plastico per come si è materializzato nella storia, nella Modernità e per come potrebbe configurarsi nel futuro. Un rifiuto totale e senza compromessi del monumento ai caduti, un rifiuto del pittorresco e del decorativo, questa in sintesi la critica. Una temporaneità ed una praticabilità dell'evento plastico, una più stretta relazione con l'architettura e con la società che quegli spazi fruisce. La lezione si è conclusa con due domande alla platea sul ruolo dell'insegnamento dell'arte oggi, rimaste entrambe senza risposta:

¿Dónde termina la indicación de conformarse con la didáctica y se plantea únicamente conformismo? ¿Cuál es la forma de la escultura y del Arte Moderno y contemporáneo si se conoce la forma de la ciudad moderna y la opinión de la ciudadanía?

- Università della Tuscia, Viterbo.

34) S. Cirugeda, recetas urbanas, Conferenza con: com. plot S.Y.S. tem, S.O.S. workshop.

35) Luca Stasi

Laboratorio di autocostruzione occupazione di spazi e artedopo la lezione di presentazione all'Università di Viterbo sulla filosofia di intervento delle sue recetas urbanas, con i molti progetti realizzati negli ultimi anni in Spagna e la presentazione mediante un cartone animato della casa in scatola di montaggio per "colonizzare" terrazze, Cirugeda e Stasi hanno coinvolto i curatori, gli altri gruppi intervenuti il pubblico e, durante la giornata cittadini e passanti in un progetto di autocostruzione di una "seduta" da realizzarsi con materiali eterogenei.

Da questa progettualità diffusa sono emersi lavori di grande bellezza in un clima di socializzazione e condivisione che ha dato il via ad un processo di riappropriazione da parte dei cittadini, del cortile del Palazzo di Donna Olimpia, normalmente inaccessibile alla popolazione.

36) laboratorio di autocostruzione occupazione di spazi e arte, Viterbo, Palazzo di Donna Olimpia, 14-17 Giugno dalle ore 11.00.

37) **Spazi manifesti, L'arte come strumento di ridisegno del territorio**, Conferenza di Elisabetta Cristallini, Stefania Vannini, Claudio Zecchi e Marco Trulli con Exyzt! (Parigi), S.O.S. workshop (Milano), E'xtra Paysage, Stalker, com. Plot S.Y.S. tem (Roma), Giovanni Pompili (Cirugeda studio-Siviglia). Sala della Provincia di Viterbo. 12 novembre, 2007.

38) **Pubblica affissione dei manifesti** a cura degli stessi gruppi artistici, 11-30 Novembre.

- La Sapienza, Roma.

39) **"Very nice"**, un film di *com.plot S.Y.S.tem*, Estate alla Sapienza, Rettorato della città Universitaria. *Proiezione e conferenza* con R. Palumbo, G. Muratore, D. Scatena, 24 giugno, 2007. *Visibile su www.myspace.com/complotsystem*

- Arezzo.

40) **REX LEF LEX**, Sala S. Ignazio, una mostra di Braga, Folci, Mazzone, Zanazzo.

17/30 novembre, 2007.

*La mostra **REX LEF LEX** allestita nella ex-chiesa gesuita S. Ignazio tratta i temi della sovranità, dell'eredità, del LEF, della legge, sempre nel themenos ideale dell'Utopia. Si tratta in questo caso di una mostra di Massimo Mazzone, Nicoletta Braga, Mauro Folci e Alberto Zanazzo. Il tema di relazione arte, linguaggio, politica e avanguardia si specchia nel titolo: **REX-LEF-LEX**, Rex, sovrano, sire, re, il corpo del re come corpo simbolico dello Stato, metafora del potere. Lef, acronimo di Liberté, Egalité, Fraternité ma anche del celebre fronte di sinistra delle arti majakovskiano... Lex, libro, tavole della legge, codice normativo, risvolto mondano dell'idea di giustizia, oggi, sempre più lex mercatoria, che svuota il senso delle Costituzioni degli Stati Nazionali nell'epoca globalizzata. Una parete di 25 metri in diagonale nell'unica navata della chiesa, si pone come un muro o come un diaframma ma è un muro di parole. Un vocabolario di arte e autonomia. Nicoletta Braga interviene con quattro filigrane retroilluminate che riportano le parole WORK, RIGHT, EQUAL, NATURE, un grande dipinto e una vasca contenente un *carassius auratus*, pesce rosso, sacro in Oriente, dissacrato nelle nostre fiere di paese, Folci e Zanazzo proiettano rispettivamente i due video **Kadavergehorsam** e **CH-AILLEUR DE REFLEXION** mentre viene presentato il Padiglione Comunale d'Arte, una Scultura Costruita frutto di un lavoro collettivo. Allora lentamente, tra parole e immagini nell'allestimento si è venuto configurando un percorso articolato lungo*

diversi temi complessi della Modernità, dal linguaggio all'inquietante presenza dei centri commerciali, dal lavoro vivo al precariato, dal valore reale della Democrazia all'eredità delle avanguardie.

30 novembre, 2007 conferenze di:

41) Francesco Cellini, Preside della Facoltà di Architettura Roma Tre,
“Il disegno degli architetti italiani”

A partire da Spoleto '62 di Carandente, Cellini ricostruisce un percorso che svela il rapporto arte/architettura con un riferimento particolare alla lezione di Ridolfi e di altri autori che dal disegno, rivelano la loro poesia.

42) Massimo Mazzone, Accademia di Belle Arti di Brera,
“Utopia e realtà dell'evento plastico”

Arte e politica, scultura costruita e polemica contro la statuaria ed il monumento, ancora al centro dell'intervento dell'artista romano.

43) Eleonora Carrano, Facoltà di Architettura Ludovico Quaroni, Roma,
“Architettura fotografata”

Una interessante ricognizione sul costruito e sull'arredo urbano operata attraverso la lettura fotografica dei manufatti, riconduce alle esperienze più significative del Moderno.

44) A seguire: rassegna video, installazioni e performance di:

S.O.S. workshop, M. Nikolic, R. Pirovano, M. Di Battista, F. Filippini (Fedra), A. Ronchi, S. Scaderebech, R. Freyre, C. Angosto, P. Pintado, L. Cazzaniga, E. Franzoi, G. Pompili.

45) Osvaldo Tiberti,
mostra su **Arte e Oro.**

Impegnato da anni in una ricerca plastica che coniughi arte, architettura, mestiere e design, qui Tiberti mostra alcuni dei più interessanti esempi del suo lavoro.

46) Costruzione della **scultura-padiglione Comunale d'arte contemporanea**, di M. Mazzone et al. *Struttura polivalente, finanziata attraverso l'energia prodotta dai pannelli solari, che costituiscono la copertura (120 mq con il contributo della Fondazione Monnalisa).* Ottobre 2008.

- Ferrara.

47) Massimo Mazzone,

“Arte e urbanistica: dall’esperienza del Piano Ina-Casa a oggi”, conferenza per *Il cinquantenario del quartiere Ina-Casa del Barco. Idee e immagini di progetto, tra passato presente e futuro*, a cura di Paola Di Biagi e Alessandra Marin, 29 settembre, 2007.

- Roma.

48) **Sul Paesaggio**, mostra di N. Pallavicini, Istituto Italo Latino Americano IILA, 29 novembre, 2007. Conferenza di R. Do Mambro Santos (storico dell’Arte La Sapienza), F. Farinelli (geografo Università di Bologna), E. Rodo (fisico, Berlino), N. Pallavicini, artista.

49) Fulvio Librandi, Università della Calabria,

“Rifondazioni identitarie”, conferenza, 10 Giugno

L’antropologo interviene chiarendo come la categoria del “mostro” rappresenti un paradigma di normalità/anormalità dalle forti implicazioni biopolitiche.

50) *Presentazione del volume **la città dei biSogni**, a cura di Isabella Aquilanti, Michele Benucci, Marco Trulli, Claudio Zecchi, MAXXI, via Guido Reni, intervengono inoltre: Anna Mattiolo (DARC), Elisabetta Cristallini (Università degli Studi della Tuscia), Cecilia Canziani (1:1 project), Massimo Mazzone (com. Plot S.Y.S. tem), Celeste Nicoletti (ON/Stalker), Paolo Martore (Cantieri d’arte), conferenza del 7 Febbraio. La città dei biSogni, ultima pubblicazione di Cantieri d’arte, raccoglie il lavoro prodotto nel Perfezionamento per quanto concerne i workshop sull’autocostruzione e sulle pubbliche affissioni di manifesti d’arte. La prestigiosa sede romana ospita gli interventi di quei gruppi che hanno realizzato il lavoro confrontandosi con i rappresentanti della DARC, presenti, in un vivace ed interessante dibattito sulle questioni inerenti le forme d’arte “fuori dal museo”.*

- Buenos Aires.

51) **Anatomía del pasaje**, mostra di N. Pallavicini, Centro Cultural Borges, Buenos Aires. Dicembre

Testi di Pallavicini, Conte, Do Mambro Santos, Farinelli, Rodo.

- Civita Castellana

52) **FabbricAzioni**, ex stabilimento Primula, 15 dicembre, 2007.

Storie di lavoro, conferenza-spettacolo teatrale, di F. Vaselli.

53) *Conferenza* di M. Trulli, M. Mazzone, M. Visconti, O. Bellucci, M. Carriero, S. Donegà, A. Leogrande, S. Marchesi.

54) **Aracne, performance, di F. Filippini (Fedra)**. La performance *Fedra/Aracne* (Galleria s. Ignazio di Arezzo, Stabilimento Primula, Fabbrica di ceramiche di Deruta e Padiglione Venezuela), è un groviglio, è la tela di ragno che ciascuno tesse, è la trappola che ciascuno tende e nella quale ciascuno cade, ma anche l'autoinganno... Aracne è la Necessità ma anche la redenzione perché dalla rete si può uscire solo con l'aiuto di qualcunaltro. Lavorare in una ex chiesa Gesuita prima, all'insegna di quella cieca obbedienza, e successivamente in una ex fabbrica, reale luogo di sfruttamento e di produzione oggi spazi ridefiniti espositivi, infine in uno spazio dichiaratamente espositivo, in ognuno di questi casi la spazialità proposta è metaforica per gli spettatori ma la performance, si sa, è un atto che travalica l'atto retorico dell'indicare o del nominare. Aracne ha voluto essere una proposta etica per un approccio ad una spazialità consapevole, costruita mediante il corpo attorno al corpo, che raccoglie in chiave progressiva per superarle, alcune peculiarità del *femminile* come l'uso del filo, il riferimento alla trama, al tessere, l'aspetto placentario della seconda performance, parte integrante di una serie di luoghi comuni che essi stessi imprigionano nel "genere" le persone umane nate donna.

55) **REX LEF LEX**, mostra di N. Braga, M. Folci, M. Mazzone A. Zanzano. *vedi punto 40*).

- Milano.

56) **Rassegna cinematografica** a cura di Carolina Freschi

Aula 46, Brera, Primavera 2007.

La curatrice, sceneggiatrice già Leone d'argento alla Biennale di Venezia 1995, ha proposto una interessante rassegna cinematografica che ha indagato i temi dell'abitare, della socialità e dei rapporti arte/potere, proponendo i seguenti film:

NOSTRA SIGNORA DEI TURCHI
di Carmelo Bene

Scheda tecnica:

Regia: Carmelo Bene

Nazione: Italia

Anno: 1968

Formato: 1.33:1 - 4/3

Durata: 124'

Colore: colore/colour

Produzione

Carmelo Bene

Montaggio: Mauro Contini

Fotografia: Mario Masini

Musica.: coordinata da Carmelo Bene

LA VITA AGRA
di Carlo Lizzani

Scheda tecnica:

Regia: Carlo Lizzani

Soggetto: dal romanzo omonimo di Luciano Bianciardi

Sceneggiatura: Luciano Vincenzoni, Sergio Amidei, Carlo Lizzani

Fotografia: Erico Menczer

Interpreti: Ugo Tognazzi, Giovanna Ralli, Elio Crovetto, Enzo Jannacci,

Rossana Martini, Giampiero Albertini

Musiche: Piero Piccioni

Durata: 100'

Nazione: Italia, 1964

Distribuzione: Ripley's Home Video

Formato video: 1.66:1 16/9

Audio: 2.0 in italiano

MUNDO GRUA
di Pablo Trapero.

Scheda Tecnica:

Regia: Pablo Trapero

Sceneggiatura: Pablo Trapero

Fotografia: Cobi Migliora

Interpreti: Luis Margani, Adriana Aizemberg, Graciana Chironi, Federico Esquerro

Produzione: Lita Stantic Cinematografica

Musiche: Francisco Canaro

Durata: 90'

Nazione: Argentina, 1999

Distribuzione: Ripley's Home Video

Formato video: 35mm,(1:1,66) bianco e nero

NON TOCCARE LA DONNA BIANCA
di Marco Ferreri

Scheda Tecnica:

Regista: Marco Ferreri

Sceneggiatura: Marco Ferreri, Rafael Azcona

Interpreti: Marcello Mastroianni, Catherine Deneuve, Ugo Tognazzi, Michel

Piccoli, Philippe Noiret, Alain Cuny

Casa Distribuzione: MEDUSA VIDEO

Nazione: Italia/Francia

Durata: 108'

Anno Produzione: 1974

CANICOLA
Di Ulrich Siedl

Scheda Tecnica:

Regia: Ulrich Siedl

Produttore: Cecchi Gori Group

Interpreti: Maria Hofstatter, Alfred Mrva, Georg Friedrich, Gerti Lehner

Nazione: Austria

Durata: 122'

Anno produzione: 2001

IL SOLE

Di Aleksandr Sokurov

Titolo: Werner Herzog Cofanetto (2 Dvd + Libro)

Regista: Werner Herzog

Attori: Mario Adorf Peter Brogle' Wolfgang Reichmann

Produttore: Raro Video

Genere: Documentari

Anno di produzione: 1962, 1966, 1967, 1968, 1976

Durata: 147

Regia: Aleksandr Sokurov

Sceneggiatura: Yuri Arabov Jeremy Noble

Fotografia: Aleksandr Sokurov

Interpreti: Issei Ogata Robert Dawson Kaori Momoi Shirô Sano Shinmei Tsuji

Taijiro Tamura Georgi Pitskhelauri Hiroya Morita Toshiaki Nishizawa

Naomasa Musaka Yusuke Tozawa Kojiro Kusanagi Tetsuro Tsuno Rokuro Abe

Jun Haichi Kojun Ito Tôru Shinagawa

Produzione: Antoine de Clermont-Tonnerre

Colonna Sonora: Andrei Sigle

Montaggio: Sergei Ivanov

Anno produzione: 2004

Nazione: Russia

Durata: 110'

SEGNI DI VITA

ERCOLE

LA DIFESA ESEMPLARE DELLA FORTEZZA DEUTSCHKREUZ

PROVVEDIMENTI CONTRO I FANATICI

NESSUNO VUOLE GIOCARE CON ME

ULTIME PAROLE

di Werner Herzog

Scheda tecnica:

Regia: Werner Herzog

interpreti: Mario Adorf Peter Brogle' Wolfgang Reichmann

Genere: Documentari

Anno di produzione: 1962, 1966, 1967, 1968, 1976

Durata complessiva: 147

Nazione: Germania

ACCATTONE

di Pier Paolo Pasolini

Scheda tecnica:

Regia: Pier Paolo Pasolini

Sceneggiatura: Pier Paolo Pasolini

Fotografia: Tonino Delli Colli

Scenografia: Flavio Mogherini

Musica: Bach (coordinatore musicale: Carlo Rustichelli)

Montaggio: Nino Baragli

Nazione: Italia, 1961

Durata: 116'

Prodotto da: Cino del Duca e Arco Film

Interpreti: Franco Citti, Franca Pasut, Silvana Corsini, Paola Guidi, Adriana Asti

SALOME' **di Carmelo Bene**

Scheda tecnica:

Regia: Carmelo Bene

Sogetto e Sceneggiatura Carmelo Bene
(liberamente tratto dalla "Salomè" di Oscar Wilde)

Scene e dialoghi: Carmelo Bene

Fotografia (Super16, gonfiato a 35 mm):Mario Masini

Montaggio: Mauro Contini

Musica coordinata da Carmelo Bene

interpreti: Carmelo Bene (Onorio ed Erode Antipa), Lydia Mancinelli e
Alfiero Vincenti (Erodiade), Donyale Luna (Salomè), Veruschka (Myrrhina),
Piero Vida (il capitano siriano), Franco Leo (CristoVampiro), Giovanni Davoli
(Iokanaan), Tom Galieés, Ornella Ferrari, Luciana Cante, Daria Nicolodi

Produzione: Carmelo Bene

Durata: 80'

Nazione: Italia 1972

L'ETA' INQUIETA **Di Bruno Dumont**

Scheda tecnica:

Titolo Originale: LA VIE DE JESUS

Regia: Bruno Dumont

Sceneggiatura: Bruno Dumont

Fotografia: Yves Coups

Interpreti: David Douche, Marjorie Cottreel, Genevieve Cottreel, Kader
Chaatouf

Durata: h 1.35

Nazionalità: Francia 1996

FREAKS

Di Tod Browning

Scheda tecnica:

Regia: Tod Browning

Interpreti: Wallace Ford, Leila Hyams, Olga Baclanova, Roscoe Ates, Henry Victor, Harry Earles

Produzione: Tod Browning

Distribuzione: Warner Bros.

Titolo originale: Freaks

Nazione: Usa

Anno: 1932

Genere: Horror

Durata: 64'.

-Teatro della contraddizione, via Braida, Milano.

Spettacoli di:

57) Federica Santoro; 58) Rodrigo Garcia-Giorgio Barberio Corsetti; 59) Marco Maria Linzi;

60) Ister teater, Beograd; 61) Baby gang

Una interessante rassegna in un teatro indipendente su temi antagonisti e tuttavia ricchi di infiniti rimandi estetici ed esistenziali, primavera, 2008.

62) *Nuovo ingresso del Teatro della Contraddizione*, Milano, *in corso d'opera*. Margherita Di Battista e Lara Galavotti (*S.O.S. Workshop*) ridisegnano l'ingresso del teatro milanese impiegando lamiera tagliate e piegate, a costruire un diaframma ed un potente chiaroscuro.

- Parigi.

63) **Da Joseph a Josephine**, una mostra di Antonella Conte, Rueil-Malmaison, Parigi, Luglio - Agosto, 2008.

- Venezia.

64) *com. Plot S.Y.S. tem alla XI Biennale Architettura*, Padiglione Italiano e Padiglione Venezuela,

1 Novembre, 2008. *Cerimonia conclusiva, performance, video e presentazione delle pubblicazioni*. Schema del Corso di Perfezionamento Interfacoltà Arte

Architettura Territorio

Direttore del Corso: Francesco Cellini

Consiglio scientifico del Corso:

Giuseppe Bonini, Vito Bucciarelli, Eleonora Carrano, Francesco Cellini, Elisabetta Cristallini, Massimo Mazzone, Giorgio Muratore, Donatella Scatena, Benedetto Todaro

Ogni 25 ore didattiche, attribuzione di un C. F. U. (Crediti Formativi Universitari)

Corso di Perfezionamento di 1° livello, 15 CFU

eventi proposti 64, tra questi:

Lezioni frontali almeno 29 ossia 80% di 36

monte ore 96/108 ore effettive

Laboratorio settimanale sull'autocostruzione a Viterbo con Santiago Cirugeda et al

monte ore 096 ore effettive

Laboratorio settimanale occupazione con opere d'arte di spazi pubblicitari a Viterbo

monte ore 096 ore effettive

Attività espositive e/o laboratorio-tirocinio di grafica, impaginazione, web design, l'elaborazione dei materiali a stampa e on line relativa alle mostre, alle conferenze e agli eventi performativi

monte ore 096 ore effettive

Partecipazione alle rassegne video, cinematografiche e teatrali

monte ore 060 ore effettive

Elaborazione di una tesi finale

monte ore 050 ore effettive

MONTE ORE COMPLESSIVO superiore a 506 ore di attività

NOTE IN APPENDICE

² Fabio Santelli: “Il WTO (World Trade Organization) è un organismo internazionale permanente che si propone di “governare” il commercio mondiale fungendo da forum per la negoziazione e il monitoraggio internazionale degli accordi commerciali tra i suoi 151 stati membri, nonché da organismo per la risoluzione delle dispute internazionali sul commercio. *Lo scopo è favorire quella forte integrazione nel commercio mondiale e crescente dipendenza dei paesi gli uni dagli altri che si è soliti chiamare globalizzazione economica. A differenza della “Banca Mondiale” e del “Fondo Monetario Internazionale”, che, almeno formalmente, fanno parte del sistema delle Nazioni Unite, il WTO non ha niente a che fare con l’ONU. Gli accordi che si realizzano al suo interno generalmente riguardano gli impegni da parte dei singoli Paesi a ridurre tariffe e barriere commerciali, la definizione delle procedure per regolare le dispute, la prescrizione di trattamenti speciali (ad esempio per i paesi in via di sviluppo) e infine le misure opportune a obbligare i governi a mantenere trasparenti le rispettive politiche commerciali, informando il WTO delle leggi e delle misure adottate. Il WTO promuove dunque la globalizzazione dell’economia ma non, come spesso viene inopportuno detto, la liberalizzazione del commerci (basti pensare ad alcuni accordi a forte componente protezionista, come ad esempio l’Accordo sull’Agricoltura); in realtà esso si occupa, attraverso la negoziazione di regole e discipline di carattere obbligatorio, di definire la ripartizione dei mercati. Istituito il 1 gennaio 1995, il WTO, la cui sede si trova a Ginevra in Svizzera, è nato dall’Accordo di Marrakech del 15 aprile 1994 stipulato al termine dell’Uruguay Round, il ciclo di negoziati che tra il 1986 e il 1994 hanno impegnato i paesi aderenti al GATT (“General Agreement on Tariffs and Trade”) di cui prende simbolicamente il testimone. Il WTO ha pertanto assunto, nell’ambito della regolamentazione del commercio mondiale, il ruolo precedentemente detenuto dal GATT: di quest’ultimo ha infatti recepito gli accordi e le convenzioni adottati (tra i più importanti il GATT 1994, il GATS e il TRIPS) con l’incarico di amministrarli ed estenderli. Diversamente dal GATT, che si occupava esclusivamente dei beni, oggetto della normativa del WTO sono, oltre a questi, anche il settore dei servizi e quello delle proprietà intellettuali. Un’altra sostanziale differenza si trova nel fatto che, mentre il GATT non aveva una vera e propria struttura organizzativa istituzionalizzata ed era sostanzialmente un accordo provvisorio mai ratificato dai parlamenti degli stati membri, il WTO prevede invece una struttura comparabile a quella di analoghi organismi internazionali che la configura come un organizzazione stabi-*

le i cui accordi sono permanenti ed hanno basi legali, in quanto i paesi aderenti li hanno ratificati. Al pari di questi il WTO non ha un effettivo e concreto potere per far valere le proprie decisioni in merito alle dispute fra paesi membri: qualora uno di questi non si conformi ad una delle decisioni dell'organo di risoluzione delle controversie internazionali costituito in ambito WTO, quest'ultimo può solamente autorizzare il paese ricorrente ad adottare delle "misure ritorsive" nei confronti dell'altro paese. La mancanza di autonome facoltà sanzionatorie da parte del WTO fa sì che i paesi ad economia maggiormente sviluppata possano sostanzialmente ignorare i reclami avanzati dai paesi economicamente più deboli, dal momento che a quest'ultimi semplicemente mancano i mezzi per poter porre in atto delle "misure ritorsive" realmente efficaci. La struttura organizzativa del WTO, stabilita dall'Articolo IV dell'Accordo Istitutivo, prevede che le decisioni politiche siano prese dai rappresentanti degli stati membri in seno alla Conferenza dei Ministri o al Consiglio Generale. La prima si riunisce almeno una volta ogni due anni, svolge le funzioni del WTO ed è ha il compito di prendere decisioni in merito a tutti gli aspetti contemplati negli accordi commerciali multilaterali sottoscritti. Il secondo opera invece negli intervalli tra una riunione e l'altra della Conferenza dei Ministri, esercitando le funzioni proprie di quest'ultima; inoltre il Consiglio Generale opera come dispositivo di conciliazione nella risoluzione delle controversie nonché come organo di esame delle politiche commerciali. Sotto l'indirizzo del Consiglio Generale operano altri tre Consigli che si riuniscono ogni qualvolta sia necessario per esercitare le loro funzioni, questi sono: il Consiglio per gli scambi di merci (il c.d. "GATT 1994"); il Consiglio per gli scambi di servizi (il c.d. "GATS") e il Consiglio per gli aspetti dei diritti di proprietà intellettuale attinenti al commercio (il c.d. "TRIPS"). Il responsabile della supervisione delle funzioni amministrative all'interno dell'organizzazione è il Direttore Generale del WTO di cui detiene il più importante ufficio permanente. Non avendo la facoltà di prendere decisioni politiche che spettano ai rappresentanti degli stati membri (tramite le Conferenze ministeriali o il Consiglio Generale), il suo potere effettivo diventa assai residuale e dipende molto dal suo profilo personale e dal capitale politico che dispone. Un Direttore Generale particolarmente influente può agire attraverso la diplomazia informale, utilizzare strategicamente i media oppure proporre, garantendo con la sua credibilità, il progetto di un accordo. Può infine influenzare fortemente le negoziazioni nell'organizzazione delle conferenze ministeriali, fissandone i termini oppure decidendone il formato. Il concetto fondamentale alla base del sistema commerciale concepito dal WTO è quello della assenza di discriminazione: i Paesi membri non devo-

no fare differenze fra partners commerciali. Da ciò ne conseguono le due regole fondamentali alla base dell'organizzazione: la nazione più favorita e la clausola nazionale. Per quanto riguarda la prima tutti i membri del WTO sono tenuti a garantire verso gli altri membri dell'organizzazione lo status di nazione più favorita: le condizioni applicate al paese più favorito (vale a dire quello cui vengono applicate il minor numero di restrizioni) sono estese (salvo alcune eccezioni minori) a tutti gli altri stati. In sostanza si obbliga ogni stato membro ad estendere immediatamente e senza condizioni a tutti gli altri membri ogni vantaggio accordato anche ad uno solo di essi. Il senso è che ciascun membro tratta gli altri come se fossero il miglior partner. La regola della nazione più favorita costituisce l'estensione a livello multilaterale di una consuetudine solitamente attuata negli accordi commerciali di tipo bilaterale, laddove viene garantito a ciascuna delle due parti contraenti che il miglior trattamento concesso da una di esse ad uno Stato terzo sia, automaticamente, esteso all'altra parte contraente. Nel WTO tale trattamento, come è evidente, si manifesta in maniera esponenziale: è infatti sufficiente che una sola delle Parti riconosca a uno Stato (sia che lo stesso faccia parte del WTO, sia che ne risulti estraneo e perciò Paese terzo) un trattamento più favorevole, che tale ultimo sia esteso a tutti i membri del sistema del WTO. Questo principio è così importante che è il primo articolo del GATT, il secondo del GATS e il quarto del TRIPS, sebbene in ciascun accordo sia definito in modo diverso. L'altra regola fondamentale è rappresentata dalla clausola del trattamento nazionale che obbliga un paese membro a trattare allo stesso modo i prodotti nazionali e quelli stranieri. Mentre il principio della nazione più favorita è di carattere generale ovvero soggetto a poche limitazioni quello del trattamento nazionale è a carattere specifico, cioè può assumere un contenuto diverso a seconda del settore in cui si applica. Entrambe finalizzate ad evitare che nel sistema del WTO possano verificarsi forme di discriminazione in materia commerciale, le due regole sono in qualche modo complementari: la prima garantisce un trattamento non discriminatorio "alla frontiera", impedendo ad un Paese importatore di trattare in maniera diversa gli stessi prodotti in ragione della loro provenienza; la seconda, allo stesso tempo, ha la funzione di assicurare una parità di condizioni "interna", evitando trattamenti differenziati tra produttori nazionali e produttori stranieri. L'unica forma di discriminazione consentita è quella che in ambito comunitario viene definita "discriminazione al rovescio": uno Stato è libero di accordare alle merci provenienti da un Paese straniero un trattamento più favorevole rispetto a quello assicurato alle merci nazionali (ciò quando uno Stato intenda attrarre investitori stranieri sul territorio nazionale). Mentre la

maggior parte delle organizzazioni internazionali operano secondo il classico criterio del “un paese, uno voto” o anche secondo quello del “voto ponderato”, la maggior parte delle decisioni prese in ambito WTO sono raggiunte attraverso il meccanismo del consenso. Secondo tale criterio nessun paese membro deve considerare una decisione talmente inaccettabile da porvi la propria obiezione; le votazioni sono perciò utilizzate solamente come meccanismo accessorio o nei casi determinati dall'accordo istitutivo. Se da una parte l'adozione delle decisioni sulla base del consenso tende ad incoraggiare gli sforzi tesi a proporre ed adottare decisioni che siano le più largamente condivisibili e condivise; dall'altra tale meccanismo procura evidenti svantaggi, riscontrabili nell'allungamento dei tempi necessari e nel numero dei round negoziali necessari al raggiungimento di un esito positivo, nonché nell'impiego, spesse volte, di un linguaggio ambiguo nella stesura dei punti controversi delle decisioni, facendo sì che la successiva interpretazione degli stessi risultati spesso difficoltosa. Il modello decisionario del WTO basato sul consenso è andato incontro ad una serie di fallimenti che recentemente hanno portato alla sospensione dei negoziati del cosiddetto “Round dello sviluppo” (Doha Round) che ha avuto inizio con la Quarta Conferenza Ministeriale del WTO tenutasi a Doha in Qatar nel novembre 2001. Il “round” è stato caratterizzato da fasi altamente conflittuali che non hanno permesso il raggiungimento di alcun accordo finale, nonostante i continui incontri negoziali tenutisi, di volta in volta, a Cancun, Ginevra e Parigi. I nodi problematici che sono emersi vanno dalla riduzione dei sussidi agricoli, alla liberalizzazione dei servizi fino all'apertura dei mercati ai prodotti tecnologici. In particolare il rifiuto da parte degli USA e dell'UE di tagliare, anche solo in parte, i sussidi e le tariffe all'agricoltura ha portato alla rottura con due potenze emergenti come India e Brasile che già a Cancun nel 2003, capeggiando il cosiddetto “Gruppo dei 20” (comprendente tutti i paesi in via di sviluppo dotati di qualche capacità di esportazione), contribuirono in modo determinante al naufragio dei negoziati. Il protagonismo di questi due Paesi li ha inevitabilmente avvicinati al tavolo di quelli che contano nella WTO, dando vita con USA ed UE ad una sorta di “quadrilatero” costituito da due raggruppamenti dalle posizioni irriducibilmente inconciliabili. Il fallimento del Doha Round è evidentemente il riflesso di una crisi più generale del sistema di governo del commercio mondiale su base multilaterale. La crescente influenza di nuovi e importanti soggetti economici costringe le vecchie potenze a non poter più prescindere dal consenso di queste economie emergenti che, tra l'altro, si dimostrano portatrici di interessi rilevanti, capaci di pressione politica e intenzionate a far valere a pieno il loro peso. Interessi orientati a guadagnare quote

di mercato per le loro economie in ascesa e non piuttosto ad un generico riequilibrio delle asimmetrie esistenti all'interno del sistema commerciale mondiale. La sospensione dei negoziati mette dunque a serio rischio la credibilità stessa del WTO, ponendone in discussione la stessa esistenza. Attualmente si evidenzia un ritorno considerevole degli accordi e trattati bilaterali e regionali (come ad esempio gli Economic Partnership Agreements tra Ue e Paesi ACP – Africa Caraibi e Pacifico) diventati ormai uno strumento largamente utilizzato dalla quasi totalità dei Paesi membri e che si puntava a superare proprio grazie al WTO. Ciò che in definitiva emerge chiaramente è l'inadeguatezza a comprendere, da parte dei vertici dell'organizzazione, l'insostenibilità di un cammino fatto di liberalizzazioni a tappe forzate, in un contesto chiamato multilaterale ma che nei fatti diventa plurilaterale, dove cioè pochi paesi membri, i più potenti e influenti, si trovano a decidere sulle spalle degli altri.”

BIBLIOGRAFIA E WEBGRAFIA DI RIFERIMENTO:

AA. VV., *The WTO as an international organization*, A. O. Krueger ed., The University of Chicago Press, 2000.

Calamita, U., *L'Organizzazione Mondiale del Commercio*, La Città del Sole, Napoli, 2001.

Gallagher, P., *The First Ten Years of the WTO: 1995-2005*. Cambridge University Press, 2005.

Jackson, J. H., *The World Trade Organization: Structure of the Treaty and the Institution, Sovereignty, the WTO and Changing Fundamentals of International Law*, Cambridge University Press, 2006.

Parenti, A., *Il Wto*, il Mulino, Bologna, 2007.

Picone, P., Ligustro, A., *Diritto dell'Organizzazione mondiale del commercio*, Padova, CEDAM, 2002.

Rigacci C., *Prima e dopo Seattle. Il Gatt, il WTO e i paesi in via di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 2002.

Van den Bossche, P., *The Law and Policy of the World Trade Organization*, Cambridge University Press, 2005.

Venturini G., *L'Organizzazione Mondiale del Commercio*, Milano, Giuffrè, 2005.

edition.cnn.com/SPECIALS/2005/wto (la pagina della CNN sul WTO).

news.bbc.co.uk/1/hi/world/europe/country_profiles/2429503.stm (la pagina della BBC sul WTO).

www.cid.harvard.edu/cidtrade/issues/disputepaper.htm (raccolta di documenti ed articoli dal sito dell'Università di Harvard).

www.csgr.org (sito del Centro Studi sulla Globalizzazione e la Regionalizzazione, Università di Warwick Gran Bretagna).

www.ejil.org (sito dell'European Journal of International Law).

www.europa.eu.int (sito ufficiale dell'Unione Europea).

www.globalisation.eu (sito ufficiale del Globalisation Institute).

www.intracen.org (sito ufficiale dell'ITC, International Trade Centre, agenzia per la cooperazione tecnica tra UNCTAD e WTO).

www.ipsnews.net/new_focus/wto_cancun/index.asp (notizie ed analisi sul WTO e sul commercio mondiale).

www.ictsd.org (sito ufficiale del International Centre for Trade and Sustainable Development).

www.oecd.org (sito ufficiale dell'Organizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo).

www.tradeobservatory.org (sito dell'Institute for Agriculture and Trade Policy).

www.unctad.org (sito della Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo).

www.worldbank.org (sito ufficiale della Banca Mondiale).

www.wto.org (sito ufficiale del WTO).

www.wtodoc.com (documentario sul Doha Round).

²⁹ Milton Santos, *Por una geografia nova*, São Paulo, 1979: "...Ricordiamo ancora una volta che lo spazio si caratterizza tra le altre cose, per la differente età delle cose che lo caratterizzano e questo è valido per ogni tipo di sub spazio a prescindere dalla scala. Prendiamo ad esempio lo spazio agricolo. Noi incontreremo colture, strade, case e tecniche e strumenti che come le popolazioni coesistono ma il cui venire ad essere non fu contemporaneo. Se andiamo a considerare la realtà urbana la situazione si ripete. Attività, case, strade, viali e quartieri, niente ha la stessa età. Se ampliamo la scala alla dimensione di un continente o se restringiamo l'osservazione al più piccolo contesto, alla cellula territoriale più minuscola, non incontreremo mai elementi sincronici. Ogni variabile oggi presente nella caratterizzazione dello spazio appare con una datazione iniziale differente, per il semplice fatto che niente si diffonde al medesimo tempo e per questo ogni posto si distingue per le sue variabili costitutive. In ogni continente, paese, regione o sub spazio, ogni luogo rappresenta la somma di azioni particolari inizialmente localizzate in tempi diversi. Così la presenza simultanea di variabili di età diversa da come risultato che la combi-

nazione caratteristica di ciascun luogo sia unica. Il luogo pertanto è il risultato di azioni multilaterali che si realizzano in tempi disuguali sopra ciascun punto della superficie terrestre. Questo sta alla base di una teoria che cerchi di spiegare la localizzazione specifica, dovrà considerare le azioni del passato e del presente, locali ed extralocali. Il luogo assicura l'unità del continuo e del discontinuo e talvolta la sua evoluzione mentre assicura una struttura concreta ed inconfondibile. In un punto determinato del tempo le variabili dello spazio sono a sincroniche da un punto di vista genetico mentre tutte le variabili funzionano sincronicamente in ogni luogo. Tutto lavora a costituire un insieme coerente rispetto ad un ordine funzionale. Ogni luogo è in ogni istante un sistema spaziale a prescindere dall'età degli elementi costitutivi e dalla sequenza che li compone. In senso assoluto lo spazio è puntuale. Dentro ogni sistema storico le variabili si sviluppano asincronicamente però il sistema geografico cambia in forma sincronica. Un sistema spaziale è sostituito da un altro che ricostruisce la sua coerenza interna corrispondente se ogni variabile isolata mantiene una velocità di cambio propria. In tal senso sincronia ed a sincronia non sono di fatto opposte ma complementari perché nel contesto spazio temporale le variabili sono esattamente le medesime. Considerando le fasi tra le variabili e le porzioni di tempo corrispondente, si spiegano le diverse organizzazioni spaziali in luoghi differenti, quel che si chiama comunemente differenze regionali[...] Nella condizione attuale del mondo come mai in precedenza, la concezione dello spazio è chiamata a giocare un ruolo fondamentale nella schiavizzazione o nella liberazione dell'uomo. Nel terzo di secolo successivo alla Seconda Guerra Mondiale, un gran numero di geografi hanno dato il loro contributo prezioso e pernicioso all'espansione del capitalismo, all'espansione di tutte le forme di disuguaglianza e di oppressione nel Mondo nel suo insieme ma in concreto nel Terzo Mondo. Dobbiamo prepararci ad un'azione nel senso opposto il che nella condizione attuale esige impegno sia nello studio che nell'azione, per produrre una base in grado di ricostruire uno spazio geografico che sia lo spazio dell'uomo e delle genti e non più lo spazio al servizio del capitale o di qualcosa d'altro[...] Quando la natura si converte in natura sociale tocca alla geografia di studiare e spiegare come la coscienza dello spazio possa essere un veicolo per la restituzione di un uomo nella sua completa dignità. I geografi e gli altri studiosi di scienze sociali si devono preparare a gettare le basi di uno spazio veramente umano che dia luogo all'uomo e al suo lavoro, che cessi di separarlo in classi di sfruttatori e di sfruttati; uno spazio materia inerte scambiato per l'uomo ma che non si rivolti contro, una Natura sociale aperta alla contemplazione diretta dell'umanità e non un artificio; uno spazio di riproduzione di vita e

non una merce da scambiare per l'altra merce, l'uomo artificializzato."

35 Franco Farinelli, **"Geografia e Scultura"**, conferenza tenuta a Roma Tre, Roma, 10 maggio, 2007: *"...pensiamo allo Stato, se noi prendiamo un atlante storico e guardiamo cos'era la Germania ancora a metà dell'800, vedremo una manciata di coriandoli al posto di quella che oggi è la Germania, perché la Deutschland significa il Paese dove si parla tedesco, non è definito in termini fisiografici o in termini geometrici Deutschland è il Paese dove si parla tedesco, e ciò permise ad Hitler l'annessione dell'Austria, ecc. Tutta la Germania comunque era frammentata in tanti piccoli Stati, esisteva già il territorio. **Territorio viene da terrore non da Terra**, territorio è l'ambito definito dall'esercizio di potere politico, e naturalmente il potere politico esisteva e definiva l'impianto, dunque esisteva lo Stato ma era composto da frammenti, e questi frammenti se pure componevano lo Stato erano distanti tra loro, e in mezzo in queste distanze esistevano altri frammenti che componevano un altro stato e anch'essi distanti tra loro. Dov'è che nasce lo Stato moderno territorializzato? Nasce sotto "il portico degli innocenti" cioè nasce con la prima scultura che riduce il Mondo a una mappa, cioè comincia a render normale, nel senso letterale di una cosa che da norma, ubbidisce alla norma e la espande, diventa normale sottoporre la faccia della Terra ad una misura metrica lineare standard, lo spazio. Gli artisti fiorentini tra il 1500 e 1600 andavano da per tutto, gli artisti italiani erano chiamati da per tutto e andavano da per tutto in Europa, perché tutti volevano che gli insegnassero la prospettiva lineare fiorentina, cioè lo spazio, il modello fiorentino per lo spazio, cioè la prospettiva cioè l'arte di ridurre la sfera a n piano, l'arte di sottrarre una dimensione alla Terra, l'arte su la quale ripeto, tutta la modernità si fonda. Nasce a Firenze nel 1400 viene rappresentata didascalicamente nel "portico degli innocenti", viene adoperata, quel tipo di logica, quel tipo di sintassi per la costituzione... e viene esportata immediatamente o quasi in tutta Europa, e da qui nasce il made in Italy. Diventa, lo spazio fiorentino, la prospettiva lineare, la chiave di costruzione del prototipo dello Stato territoriale moderno, cioè il modello storico di territorio."*

45 Emanuele Severino, **"Il dolore, il rimedio"**, conferenza tenuta nel Centro sociale "La Maggiolina", a cura di Massimo Mazzone, Roma, marzo, 1993; *pubblicato da Ufficio delle Idee e in Quaderni delle Idee, Stampa Alternativa,*

ed. fuori commercio, stesura non revisionata dall'autore, Roma, 1994: "...l'uomo occidentale sin dall'inizio della sua storia combatte il dolore con la previsione [...] il tema non è di poco conto, perché se diciamo che dobbiamo arretrare alle origini della nostra civiltà per capire qual è il senso dei rimedi che oggi i cosiddetti uomini di buona volontà si accingono a predisporre per salvare l'uomo... Allora vuol dire che il problema del rimedio non è così a portata di mano come sembra quando ci si dice che basta avere buona volontà perché i problemi si risolvano; che basta la retta coscienza; che basta l'etica; che basta moralizzare la politica perché i problemi si risolvano. Oggi c'è la tendenza considerare la buona volontà come il tocco sano di tutti i problemi, se non che chi ha appena una qualche conoscenza del Vangelo sa che una volta un giovane ricco si avvicinò a Gesù e gli chiese: "cosa devo fare per salvarmi?" e Gesù gli disse: "dai tutto quello hai ai poveri" ed il testo evangelico dice che il giovane si allontanò rattristato. Perché il giovane si allontana rattristato? Perché la cosa più difficile Gesù non gliel'ha detta. La cosa più difficile per chi è ricco è cosa devo fare per tenere presso di me la ricchezza e non darla agli altri?... Questo è il problema... cioè la buona volontà è facilmente sollecitabile o sollecitata. "Sì, dai le tue ricchezze agli altri, abbi buona volontà...", ma il difficile comincia a questo punto: "che cosa devo fare per essere un uomo di buona volontà?...". È difficile per il giovane ricco sapere che cosa deve fare per avere la forza di dare il suo agli altri. Quindi, siamo lontani dal centro del problema se impostiamo il tentativo di soluzione in termini di buona volontà. La buona volontà, infatti, rinvia sempre le condizioni perché possa esistere la buona volontà. [...] dicevo dunque, che bisogna arretrare. Perché il concetto di previsione che ci è molto familiare perché concetto della scienza moderna, incomincia dalle origini dell'uomo occidentale. Adesso dico subito una frase che può sembrare paradossale: anche il dolore che noi oggi viviamo, non è un qualche cosa che abbiamo che è sempre esistito nella storia dell'uomo. Noi oggi abbiamo a che fare con un tipo di dolore che comincia ad un certo momento della storia dell'uomo. Che cosa intendo dire... Che specie le culture mediterranee che precedono la grande cultura greca sono culture, quella cretese per esempio, ma anche quella egizia, le culture mediorientali, le culture mediterranee, sono culture che intendono l'aspetto decisivo della vita che è la morte, lo intendono come un viaggio, viaggio che conduce in un luogo da cui si può ritornare purché si conoscano le vie del ritorno. Qui sono le culture Ctoniche quelle che poi le divinità olimpiche greche incontreranno e sommergeranno. La morte è un viaggio verso un luogo da cui si ritorna. Ed è a questo tipo di morte è commisurato anche il dolore. Il dolore è l'insieme degli inconvenienti che pre-

parano il viaggio della morte. Allora il viaggio della morte implica la possibilità del ritorno e quindi si parla, appunto, di mitologie dell'eterno ritorno. La vita è come il ciclo della natura dove le vegetazioni fioriscono, decadono, rifioriscono. Il ciclo della natura come specchio del ciclo dell'esistenza: ciò che ritorna è quello stesso che se ne andato via, si è appartato, provvisoriamente assentato e magari ha perseguitato chi rimane, sì che uno degli atteggiamenti di chi rimane è l'esorcismo contro i morti pericolosi e ostili. Questa è la cultura pre-greca. Con i Greci accade qualcosa di straordinariamente nuovo. Noi non ce ne rendiamo conto perché viviamo all'interno di questa novità. Ma col pensiero incomincia ad essere portata alla luce qualcosa che non era mai stato prima pensato [...] io credo, incominciano per la prima volta a testimoniare, e diciamo così: per la prima volta i Greci pensano il nulla. Noi usiamo continuamente la parola "nulla", ma in tanti modi impropri: che cosa hai? E tu rispondi: "nulla". "non ho nulla", vuol dire: non ho quello che tu credi che abbia. Loro sanno, certamente, che una delle casistiche più frequenti della psicologia esistenziale è l'esistenza del paziente il quale dice: sono considerato niente, in casa mi considerano niente. Anche per strada io sono considerato niente, sono un niente! Le forme peggiori di questa psicopatologia si traducono poi nel tentativo di evitare la propria identità, riconfermandola e identificandosi, magari, al legno del tavolo, alla colonna, al muro; "io sono un muro" cosa vuol dire? Che io come me stesso sono niente e mi identifico al muro, al tavolo, alla bottiglia, alla seggiola. Nelle grandi malattie mentali dell'uomo occidentale la parola "nulla", "niente" ha un significato più radicale che non quello nelle espressioni comuni che usiamo quando noi diciamo: "che cosa hai tu?" e tu rispondi: "non ho nulla". Questo è proprio l'aspetto più superficiale del significato della parola nulla. È una parola grandiosa, perché per pensarne il significato i Greci hanno dovuto estromettere tutto ciò che in qualche modo si presenta come positivo. Non soltanto i suoni, i colori, i desideri, ma anche il passato, il presente, la coscienza, gli dei, gli uomini, tutto ciò che in qualche modo presenta una qualche forma di positività. Tutto questo è il "non nulla", il "nulla" è l'altro da qualsiasi forma di positività. Intendo dire che i Greci per la prima volta pensano il significato radicale del "nulla". Il "nulla" come assoluta privazione di ogni forma positiva, come la perentorietà del "no". Non solo "no" a questo, "no" a quell'altro, ma il "no" a qualsiasi positività. Allora per la prima volta i Greci incominciano a nascere e soprattutto a morire in un modo diverso da come nascevano e morivano gli uomini prima di loro. Altro è morire con l'intenzione di compiere un viaggio da cui si ritorna che era il concetto di morte delle popolazioni pre greche di cui parlavamo prima; altro è morire di

fronte ad un viaggio circolare, altro è morire di fronte al nulla. Non è una questione di parole, ma morire di fronte al nulla vuol dire essere, e non solo psichicamente ma anche nel risvolto fisico della convinzione psichica, in modo diverso da come è il morente nella situazione in cui il morente non sa alcunché del “nulla”. Morire di fronte al nulla significa avviarsi verso quella chiusura definitiva dei conti con l’esistenza che non ha alcunché a vedere con il viaggio di andata e di ritorno al quale pensano i pre-greci, cioè coloro che ancora non pensano il “nulla” e quindi non pensano “l’essere”.”

⁷⁴ Milton Santos, *A natureza do espaço*, São Paulo, 1996: “...attualmente a lato di questi e sopra questi esistono costellazioni di punti discontinui però interrelazionati a definire uno spazio di flussi regolatori. Le segmentazioni e le partizioni presenti suggeriscono di ammettere almeno due dimensioni. Da un lato si ha l’estensione di punti che si aggregano senza discontinuità (come nella definizione tradizionale di regione), queste sono le orizzontalità. D’altro lato abbiamo punti nello spazio che pur separati gli uni dagli altri, assicurano il funzionamento generale della società e dell’economia. Sono queste le verticalità. Lo spazio così composto inseparabile nelle sue componenti descrittive necessita di nuove categorie analitiche. Nel tempo in cui le orizzontalità sono la fabbrica, la produzione propriamente detta e il luogo di una cooperazione limitata, le verticalità sovrasta tutti i momenti di produzione, circolazione, distribuzione e consumo e costituisce il veicolo di una cooperazione più ampia, sia economica che politica che geografica. Si pensi ad esempio al rapporto città-campo dove l’attrazione tra sub spazi con ruoli diversi risponde alla produzione, ora che la città specialmente nelle aree più investite dalla modernità, sono il luogo della regolazione del valore del lavoro agricolo. In relazione alla verticalità, il sodalizio s’ottiene attraverso la circolazione, l’interscambio ed il controllo. Questo è il caso delle relazioni interurbane; si tratta di capire questa nuova forma di sodalizio tra luoghi. Parafrasando Baudrillard possiamo dire che la funzionalità non si adatta ad un fine ma ad un ordine di sistema. Da una strutturazione pseudo naturale dove lo scambio avviene tra elementi per come sono o per come sono disposti, si passa ad una valorizzazione delle cose per mezzo d’una organizzazione che regge la loro vita funzionale. In ambito regionale, s’osserva un, per così dire, sodalizio d’organizzazione. Le regioni infatti esistono in quanto su di loro s’impongono ordinamenti organizzativi, creatori d’una coesione organizzativa, basata sulla razionalità di origini distanti che si convertono però in uno dei fondamenti d’esistenza e definizione ed è così che la

verticalità crea più numerose interdipendenze quanto maggiori sono le necessità di cooperazione tra un luogo e l'altro. Questa nuova geografia di flussi e prodotti, come afferma Gilles Pachè, crea un sistema di produzione reticolare (résillaire) a partire da un supporto territoriale ampiamente ridistribuito nel controllo delle risorse venendo a costituire un "prodotto produttivo

APPUNTI

...